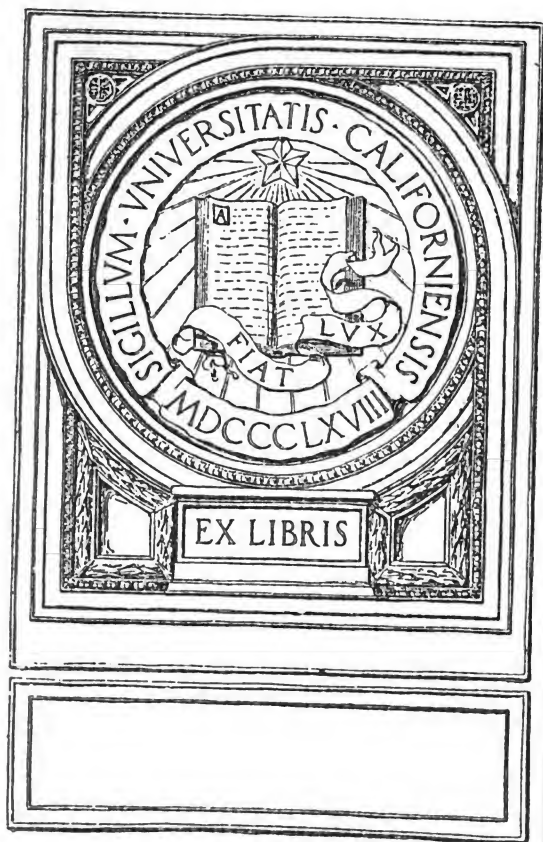




*La Tobiade, poema morale in ottava
rima, del conte d. Trojano Marulli*

Trojano Marulli

0 22 240 27 cat.
21 20





UNIVERSITY OF
MICHIGAN

1915



S. RAFFAELE ARCHANGELO

In Napoli presso Filippo Spano

LA TOBIADE

Poema Morale

IN OTTAVA RIMA

DEL CONTE

D. TROJANO MARULLI.

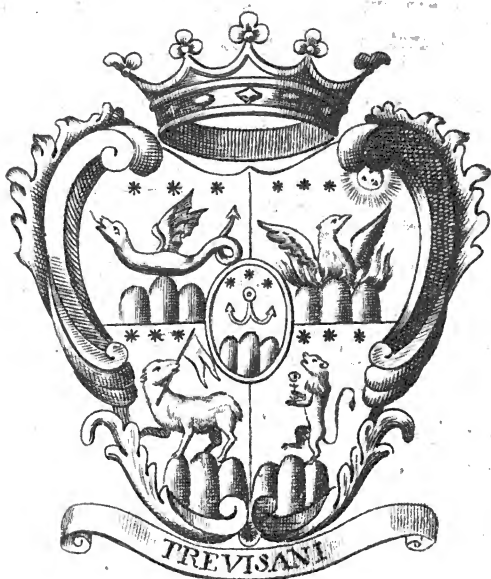
NAPOLI 1816.

A Spese di NUNZIO PASCA.

NO. VIII
ANNUNCIAO

783
M389

t /



AI CARI MIEI FIGLI.

VOLENTIERI a Voi più , che ad ogni altro , miei cari Figli , il quì appresso Poema io consacro , giacchè Voi oltre il comune interesse , che insieme con gli altri Giovani tutti prender vi potrete ; risentirne benanco uno più particolar vi dovete , qual appunto si è quello , esser cioè di vostro Padre una produzione al vostro maggior util diretta. Miei cari Figli , in questa non troverete forse altro di reprehensibile , che i miei versi , giacchè tutto il di più non è che una perenne istruzione di pratica morale dallo stesso Dio può dirsi dettata , e che forma la vera felicità delle Famiglie. Voi ne vedrete una fluttuante in mezzo al vortice delle umane vicende. E qual Famiglia non lo è ? Purtroppo conoscete a che

si trovi esposta la nostra. In preda ancor quella a quegli alti, e bassi di fortuna, che tuttodi veggiamo, ed sperimentiamo in ciascuna, al che ben poco siamo avvezzi a riflettere; troverete il Padre di questa stessa Famiglia di quelle due principali virtù fornito, che le molli formano più sicure di quella vera felicità, che ogni uomo cerca godere, ma che ben sovente ignora, o conoscer non vuole. Ed in cotal grado eminente questo Padre n'è adorno, che non per solo effetto di sorpresa, o di convizione; ma con l'esca di un affetto il più soave, di un amore il più delicato, l'ammirazione si concilia di ognuno. Sono il Santo Timore di Dio, e la più perfetta Carità la più saggiamente distribuita. Or mi direte: a che ciò nella felicità delle Famiglie influisca, ed in qual modo a contribuirvi queste vi vengano? Voi lo vedrete, e ben chiaro, miei diletteggissimi Figli. Un aumento continuo di tutte le altre virtù; una protezione speciale, e sopranatu-

▼
rale di Dio; un termin felice di ogni azione nella buona non meno, che nella cattiva fortuna intrapresa; la più bella riuscita nella educazione dei propri figli, principale dovere dei Padri; la benedizione continua finalmente, e la pace dal Sommo Datore d'ogni bene somministrata; frutti son questi che da que'semi a raccorre si vengono. E siccome esser non può, che nel formarsi di Padre l'idea quella benanche di Figlio non immediata si venga ad eccitare; così trovando ancora di quest'ottimo Padre un perfetto Figlio eccellente; qual non sarà in Voi la compiacenza allorchè vedrete la perfezion di costui derivar tutta, e quindi benanco la conseguente felicità sua da quelle principali virtù, che più sono d'ogni altra necessarie ad ogni Figlio! La prima siccome eguale esser deve in ogni uomo è quella stessa, che in ogni Padre si vuole, come di sopra indicai, e or ripeto, il Santo Timore di Dio: ed è ciò, come ben vi vedete troppo alla ragion consentaneo, poichè

essendo Iddio e di ciascun Padre , e di ciascun Figlio l' autore , debbono adunque entrambe le classi di questa medesima virtù essere egualmente fornite , mentre n' è il vero Padre comune Iddio stesso. La seconda sarà poi lo più puro , e sincero rispetto , che dee ciascun Figlio al proprio Genitore , produttore del quale è l' Amore , che forma il più dolce di tutti i legami tra loro ; e mediante il quale tollerabil non solo , ma spesso ancora soave la cattiva fortuna diventa ; deliziosa poi , e al maggior segno piacevole e felice la buona. Ed in entrambi i casi questo rispetto medesimo è un odore di soavità , che a Dio si retribuisce , poichè appunto il Padre è al Figlio la più immediata , e vera immagine di Dio. Ecco dunque , miei cari , qual si fù la mia idea nel cantarvi Tobia. Istruirvi , e senza noja , con piacevole diletto anzi in quelle virtù principali , che formar devono con l' oggetto di vostro primo dovere la vostra umana felicità. Fondandovi in queste

fino dai più verdi vostri anni, oh! quan-
 to più facile e breve sarà a voi l'ac-
 quisto del maggior d' ogni bene, del-
 la più soda, e vera Religione cioè,
 la quale altro non è, che il complesso
 di tutte le virtù, che distributivamen-
 te si devono a Dio, a se stessi, ed
 agli altri; unico principio, e fine
 dell' umana Natura. Non un rigido isti-
 tutore severo, ma un Padre nel vec-
 chio Tobia troverete, che ben voi, e
 ciascun Giovane desidererà d' aver ta-
 le. Non un incontentabil pedante, ma
 il più caro, il più grato, il più vir-
 tuoso amico, e compagno nel Giovi-
 netto Tobia, che con l' esempio vi
 guidi di perfezion nella via, e tutto-
 ciò, che di aspro in quella si trovi
 allontanando dalla vostra mente, ben
 facile invece, ed amena saprà a Voi
 farla percorrere. Purtroppo, o miei
 cari, non sono io, qual per Voi es-
 sermi dovrei unaltro Tobia; ma pur
 vi son Padre; e se in me quello raffi-
 gurar non potrete, da me almeno il
 ricevete per vostro modello. Se io son

giunsi a Tobia Padre imitare , ciò non esclude , che Voi nol possiate , e nol dobbiate imitare nel Figlio. Anzi , o miei cari , siccome io gli ho pure entrambi cantati , e per Voi già lo feci , pongasi or puranche da noi con bella gara a comune profitto il mio canto. Imitiam questi Eroi nella parte , che rispettivamente a me si appartien come Padre , a Voi come Figli. Oh qual premio soave di reciproca contentezza per ottenerne saremo. Io , se non altro , con questa stessa mia fatica intrapresa per voi nella disgraziata circostanza appunto , in cui l'intrapresi , vi ho dato due utili ammaestramenti , che molto potranno contribuire alla vostra educazione migliore. Io languiva , come vi è noto , da più mesi in un carcere rigoroso senza potere scrivere , e quel , ch'è più strano senza neppure poter leggere , non che conversare con vojaltri oggetti troppo cari al mio cuore. L'ozio intanto affliggeva il mio spirito , come la nostra separazione tormentava l'anima mia. Voi mi

eravate sempre presenti, e troppo mi affliggeva l'idea di essere divenuto un Padre intieramente inutile ai suoi Figli. Nel giro dei pensieri mi si affacciò quello, che ad onta di ogni impedimento, pure con l'ingegno avrei potuto, e con la mente far qualche cosa per voi, che me sottraendo in qualche modo dal vergognoso, e sempre funesto giogo dell'ozio, mi desse nel tempo stesso un mezzo di più da sopportare con maggiore rassegnazione una pena quanto meno meritata, altrettanto più ingiusta. Fù allora, che divisai di darvi un'istruzione pratica di morale svolgendo fra me stesso più cose anche per adattarmi alla vostra capacità nei primi vostri anni più teneri. Il canto è certamente un sollievo tra le catene. Pensai dunque a tesser mi in mente la tela di un Poema, il cui scopo fosse intieramente morale. Così nel sollevare dalle sue afflizioni il mio spirito, cercava col dilettarvi cantando di esservi giovevole per quanto io allora potevo; poichè oltre all'i-

struzione, che un piacevole argomento vi avrebbe presentata, avreste anche avuto da me un non equivoco esempio di fuggire in ogni circostanza l'autor d' ogni vizio, e di sopportar con forza, e coraggio le amare vicende, a cui purtroppo, come uomini, soventi esposti noi siamo. Scelsi per Tema la Storia di Tobia come la più opportuna al mio scopo; e non mi fù appena concesso a grandi stenti di avere una Bibbia, e della carta, ch' io posi mano al lavoro, ch' ebbe il suo termine dove avuto aveva il suo principio, cioè nella carcere. Quante volte riscaldato nell'immaginazione mi pareva di avervi intorno a me, intenti a sentire i miei versi! Figli era un sogno, ma troppo era soave questa illusione al mio cuore. Essa, sebbene per poco, pure interrompeva il più credele de' miei dispiaceri. Non cerco gloria da questa fatica, o miei figli, cerco soltanto, che util vi sia. Se molti difetti sentirete rinfacciarli, non vi arrossite; rispondete solamente:

Nostro Padre lo compose per noi in un carcere. Ciò basterà ad ogni cuore virtuoso, e sensibile per dimenticare gli errori, e le macchie; e per comprendere invece tutta quella tenerezza di affetti, con cui vostro Padre vi ama. Egli non lo disprezzerà più certamente allora, ed anzi volentieri li accorderà qualche stima. Vi accor- di ora Iddio con la mia la pienezza di sue Benedizioni celesti.

Il vostro amantissimo Padre
CONTE TROJANO MARULLI.

PREFAZIONE

LA maggior parte degli Epici Cantori ci han finora mostrati gli uomini o in uno stato di Società non perfetta, o in uno stato di Politica Società, che ben poco con lo stato di Civil Società si combinano. Gli Eroi Mitologici, gli Eroi Istorici infatti sono oggetti, che riguardano i sopraindicati due Stati dell' Umanità; nè questi contribuir molto possono al terzo, cioè alla Vita Civile degli uomini, comeche mai sempre da non comuni passioni incitati gli Eroi sopradetti, a costituir quindi mai vengono l'Eroe vero e perfetto, di cui la Civile Società abbisogna. I Mitologi in vero tanta imperfezione ci presentano anche nelle stesse loro decantate virtù, che altro a queste non resta, che il nudo nome di tali, qualora filosoficamente ad esaminarli si venga. Gli Storici quindi colle mire vantati, che alla sola Politica appartengono in parte sì vero, ma non del tutto perfetti si mostrano, e bene spesso immorali anzi siam costretti a mirarli. Importa, parmi, ben poco, se pur non voglia dirsi pregiudizievole un Cesare alla pubblica felicità, qualora altro non abbia, che vinte battaglie, che accumulati trionfi a costo del sangue di milioni di vittime. Li soli, che fra gli Epici Eroi ci si presentino per ogni riflesso rispettabili, parmi, che dir si possano Telemaco, e Goffredo. Ma Goffredo, e Telemaco la minima parte ci rappresentano degli uomini, poichè questi nè tutti sono, nè tutti esser ponno un Goffredo, un Telemaco. Non dunque alla Civil Società direttamente, intieramente, le sublimi loro virtù si appartengono. Se a questi soli accordar si

dovesse titol di Eroi, altri non ve ne sarebbero al Mondo; e sì pur vi sono. Eroe dirsi vuole quell Uomo, che fra gli altri più perfette, e più chiare le sue virtù ci dimostri in qualunque delle classi a trovare ei si venga tra gli Uomini. Queste medesime Virtù non saranno mai nè tutte, nè intieramente perfette, allorchè dalla sola Politica derivino, che suol per lo più non aver la giustizia per base. Cercandosi all'incontro l'Eroe nello stato di Civil Società, facilmente a trovarlo si viene non tanto di quelle Virtù, che la Morale al comune detta degli uomini fornito, quanto di quelle ancora, di cui la Politica ha in preferenza bisogno. Se di un Agamennone invece, o di un Ulisse ci avessero i Greci un Aristide, un Cincinnato i Romani cantato, che le une, e le altre virtù riunir seppero, non forse meglio dell'Epica il commendevole scopo sariasi adempito? Io per me credo, che sì. E se fra tutti il solo Goffredo ci si offre oggi il migliore; qualora nei due modi proposti Aristide, e Cincinnato con egual delicatezza o Greca, o Latina, ovvero anche Italiana cantati e' si fossero, che forse ci parriano allo stesso Goffredo inferiori? Si canta agli uomini, e si canta per quanto dicesi coll'idea di più facilmente istruirli allettandoli coll'armonia del verso, e del canto, onde perfezionarli; ma intanto presentansi loro per istruzione modelli d'istruirli capaci? O non è dunque il modo questi d'istruirli, e di perfezionarli assai meno, o non fu questo finora dell'Epica il decantato lodevole oggetto. Or chi v'ha, che non veda esser l'Epica appunto un de' mezzi migliori per istruire, come quello, che all'istruzione togliendo quanto aver possa di asprezza, e di noja, viene appunto con la dolcezza del canto a sostituire invece il diletto, che facil non solo, ma piacevole anzi l'istruzion medesima rende. Ed un mezzo così salutare sembra pur trascurato. Ben ne compresero l'utile, e il giovamento anche gli antichi, e fu allora, che gli Arati, i Lucrezj immaginarono i

loro *Filosofici Poemi* , il cui oggetto essendo diverso dai *Politici* , fur detti però *Didascalici*. Perchè non averne anche dei *Morali* , la sorgente dei quali dalla *Società Civile degli uomini* derivi ? Ben tutti Omero leggiamo , e Virgilio , e Tasso , ed Ariosto , e tanti altri di simil natura ; ma non tutti già fummo dalla mano Divina a diventare *Agamennoni* , *Enea* , *Goffredi* istituiti. Il coraggio , il valore , il ben condurre un' Armata , il ben disporre un' impresa , non sono poi le sole virtù , di cui l' Uomo abbisogni. Ogni uomo infatti essendo stato istituito da Dio ad essere e buon Padre di Famiglia , e miglior Figlio , e Cittadino eccellente ; perchè non occuparsi anco talvolta a cantare l' Eroe di queste ben più utili Classi , che formano la vera perfezione dell' Umana Società ; il più giovevol modello da presentarsi in generale ad ogni uomo , ed anche a coloro , che in più picciol numero furono dalla *Provvidenza Divina* destinati agli *Agamennoni* , agli *Enea* , ed ai *Goffredi* a succedere ? Se , (come il nostro Vico ripetendo l' Assioma di Aristotele vuole ,) dai Padri di Famiglia Primevi surser gli Eroi Favolosi ; se quindi da questi i *Politici Eroi* ne seguirono ; perchè non anco cercare , e presentare il vero Eroe nello stato dell' Umanità Civile , da cui i più utili sorsero e pur sorger dovranno ? Forsechè cantando un simile Eroe non avrà mezzi il Cantore di abbellire il suo Poema con Episodj , e finzioni piacevoli al segno , che non si trovi all' ultimo altro non avere che gli *Officj* di Cicerone in versi ridotti ? E' questa una proprietà da lasciarsi intieramente al *Belisario* del Sig. *Marmontel* , ma non mai da adottarsi in Epico canto. Gli *Officj* di Cicerone diventeriano della *Specie Didascalica* , ne giungerebbero mai dell' Epica al grado. Ma , si soggiungerà forse puranche , che nell' Eroe della *Civil Società* non sempre il *Politico Eroe* si ritrovi. Nol nego ; nego bensì , che sia stata una Legge esclusiva all' Epica imposta di doverci soltanto il *Politico* , il Mi-

tologico Eroe presentare. E chi mai d' escludere l' E-
 roe Morale sognossi? Se ciò fosse non avrebbe do-
 vuto Goffredo aver luogo tra gli Epici; poichè quan-
 tunque Politico Eroe non fù mai nè voluttuoso, nè
 vile, nè ingiusto, nè empio: A buon conto negli Ari-
 stidi, nei Cincinnati, e in altri simili ottenuti sari-
 ansi modelli al certo buoni, e proficui. La mancan-
 za finor di un Eroe con queste mire cantato, mi ha
 indotto a presceglierne uno da questa classe di Uomini
 e da questo stato vigente dell' Umanità certamente per
 ogni riguardo perfetto; e con ciò parmi non solo di
 avere adempito dell' Epica al fine, quanto ancora di ave-
 re all' Epica un grado di varietà, di novità aggiunto,
 e donato. Io mi scelsi adunque Tobia, di cui fra tut-
 ti i Padri di Famiglia, fra tutti i Figli di queste,
 fra i Cittadini, i Cortigiani, ed i Sudditi il migliore
 difficilmente rinvenire si potrà. Egli con la perfezio-
 ne di questi rapporti, ci mostrerà l' educazione dei
 Figli per modo condotta di pratica morale, che ogni
 qualunque idea di disciplina ai giovani allievi toglien-
 do, avrà il primo scopo dell' Epica soddisfatto, istru-
 endo cioè con diletto. Questa stessa morale sviluppata
 con ogni possibile verità, esattezza, e decenza col
 mezzo di nobili, e retti sentimenti, daranno a Tobia
 quel carattere quell' elevatezza, che se non un Poli-
 tico, un Eroe Civile certamente cel rendano; e con
 ciò avremo il secondo oggetto adempito dell' Epica.
 Questo medesimo Eroe divenuto tale col mezzo di Vir-
 tù utili, benefiche, necessarie, non distruttrici, e
 terribili, produrrà in conseguenza l' effetto, che dee
 necessariamente produrre, cioè si acquisterà con l' a-
 more, ed ammirazione di ognuno la decisa protezio-
 ne sensibile di Dio, la quale comeche vera, più ma-
 ravigliosa risulta di quante altre mai favolosamente
 nell' Epica finsero. E così l' ultima proprietà dell' Epi-
 co canto si troverà puranche adempito. Ecco l' idea,
 ecco del mio nuovo Poema la tela. Potrà ben esser-
 ne l' esecuzione riprensibil, nel nego. Ma chi vorrà

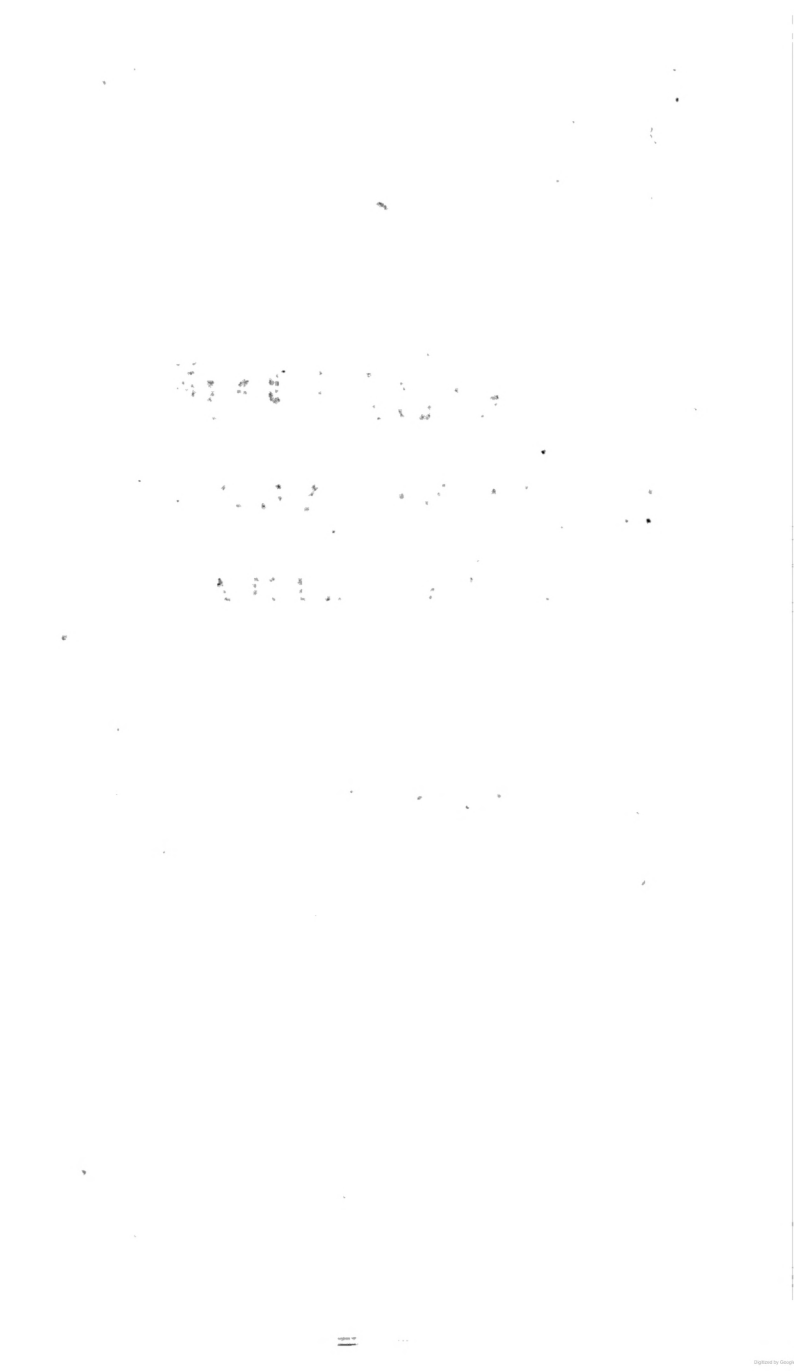
or pretendere dopo Torquato un'altra simile Tromba,
 o migliore? Difficile speranza a concepirsi per vero.
 Se il Tasso, come con troppa ragione l'egregio no-
 stro Pietro Di Napoli Signorelli decise, tolse alla
 Posterità la speranza di dar più robusto fiato all'Epi-
 ca Tromba, e di cingersi miglior serto pastorale;
 come or vorrai, o mio gentil Lettore, esiger da me
 miglior canto? Non dee invece bastarti, che io ten-
 ti seguirne ancorchè da lunge le tracce? Se molti
 difetti avrà il mio Poema, sarà almeno sotto la pro-
 tezione di un ottimo argomento. Se con diletto gio-
 var mi proposi, e se quando anche a dilettae io non
 giunga, e mi resti solo il giovarti; veruna parte
 alla tua gratitudine avrommi? Per quanto piccola
 vorrai purc accordarmela, ben gran ricompensa io
 mi saprò riputarla.

LA TOBIADE

POEMA MORALE

IN OTTAVA RIMA.





CANTO I.

SPIRTO soave animator deli scendi
 Dall' alte sfere , e nel mio cor t' annida ,
 Tu l' intelletto mio rischiara , e accendi ,
 Tu mi riscalda il petto , e tu mi guida.
 Tu dolce il suono di mie corde rendi ,
 E fa , che a desir miei la Musa arrida.
 Del core il duolo i vò sfogar col canto ,
 Ch' ah ! troppo lungo è lo mio tristo pianto.
 Di Te gran Rafael l' alta pietate
 Io vuo' narrar non che tua benigna opra :
 No che giusto non è , che tua bontate
 Invidioso obbligo più omai ricopra :
 Tu che propizio ognora a umanitate
 Scender non disdegnasti un dì da sopra
 Lasciando la tua gloria , e farti umile
 Dell' uom compagno all' uom fatto simile.
 Tu , che del Ciel nelle sublimi sfere
 In Dio beando tua celeste essenza
 Alto Ministro dello suo volere
 Godendo ognor sua amabile presenza ;
 Tu , che di voti porgi , e di preghiere
 Scelti profumi all' alta sua clemenza
 Il canto mio gradisci : ah sì l' accetta ,
 E fa , che l' opra mia sia a te diletta .

A Te , che lo mio cor devoto adora ,
 E tutto avvampa di tuo amor nel seno :
 Che generoso , e pio salvasti ognora
 D' ogni periglio me tuo servo , pieno
 De' benefici tuoi. Sì a chi t' implora
 Di bontate giammai venisti meno ;
 Però di Te cant' io ; però Te invoco ,
 Che il cor m' accende d'amor grato il foco.
 Fra gli altri Spiriti dei Celesti Cori
 Ben glorioso , o Rafael , tu sei :
 A Te comparte Iddio sublimi onori ;
 Ah sì ben degno n' eri tu di quei !
 D' umana forma rivestirti fuori ,
 E che scendessi a noi però volle Ei
 Onde figura fossi tu di Cristo ,
 Che far dovea del Mondo intero acquisto.
 Qual tu compagno , e guida al buon Tobia ,
 Tal il Figliuol di Dio non ebbe a sdegno
 Farsi compagno , e guida all'uomo , e'n pria
 Tè scelse ad abbozzar l' alto disegno.
 Quasi 'l secreto a Te fidando invia ;
 Vè qual d' amore Iddio ti porge segno !
 La grand' opra compire Ei pur volea ,
 Che 'l Mondo tutto già salvar dovea.
 Però nel Ciel tu sè tanto possente ,
 Che ben sei caro al Sommo Dio Sovrano.
 Però di Cristo la devota gente
 A Te ricorre , e mai ti chiama invano.
 Pronto ti mostri , e ognora all'uom clemente ,
 Che ti copristi già d' ammanto umano.
Medicina di Dio , ciascun ti dice ;
 Ed a ragion , ch' è ognun per Te felice.

Ora il mio canto, che a Te in voto io porto
 Gradisci, e guida alla maggior tua gloria.
 E sebben da tempesta io quasi absorto
 Del mar l'ira non temo: io ben memoria
 Ho di tue grazie, e ben però nel porto
 Di giunger spero a Te fidato. Istoria
 Grata troppo ai mortal narro col canto,
 E frema pure irato il mare intanto.

Poichè sdegnata la bontà Divina
 Contro il peccante Popol d'Israelle,
 Che ben l'offese, mentre umil s'inclina
 A legni, e sassi, ed è al gran Dio rubelle;
 Clemenza in Lui giust'è, se alfin declina,
 Ed all'infide impure genti, e felle
 A far provar dell'ira sua s'affretta
 La meritata, e giusta alta vendetta.

Vanne, disse a Michele, a Lui, che leggi
 Detta ai Popol d'Assiria, e in cor gli accendi
 Di guerra il seme: tu lo guida, e reggi,
 E tu vittoria a Lui propizia rendi.
 Contro Israel co' forti suoi campeggi.
 Invan m'implori Osea. Distruggi, incendi
 L'empia Samaria, e la sua gente ria
 Tutta in cattività condotta sia.

Vola tosto Michel più, che baleno
 In Ninive colà dove risplende
 In mezzo a mille il Re di pace in seno,
 Il fier Salmanassar, che scettro stende
 Altiero in Asia, e 'n l'African terreno,
 Dal cui volere il Gange ancor dipende.
 Iddio per castigar l'infido amico
 Servesi spesso d'empio suo nemico.

Ma già 'l Popol dolente infra gli Assiri
 Schiavo sen geme astretto a vil fatica.
 Chi sotto enorme peso ahimè sospiri
 Inutil getta , e chi la bionda spica
 A triturar mole ardua avvien , che giri ;
 Di lacrime , e sudore altri l' aprica
 Piaggia bagnando non avvezzo a stento
 Rompe, e invan cerca altrui render contento.
 Gemon languendo d' Israele i Figli
 In mezzo a rei nemici odiati , e mesti ;
 Nè trovan già chi sia de' lor perigli
 Pietoso , e accorra , e amico ajuto appresti.
 Tardo il pentir gl' inumiditi cigli
 Mostran dei falli lor frutti funesti !
 Quì l' un per fame muor , là di ferita ;
 Quei per rio morbo perde ahimè la vita.
 Questo , cui sorte diè crudel Padrone ,
 Che invan cerca placar, distrutto , e smunto
 Ai colpi cade di letal bastone.
 Quegli ben prematuro a morte è giunto ,
 Che di un toro non regge al paragone ;
 E quei , che d'anni giunse a estremo punto
 Non già per febbre , o vecchia età si muore,
 Ma per l' angoscia giace , e 'l crepacore.
 Nè già bastaro mille morti , e mille
 A sodisfar la crudeltà nativa ,
 Che in que' ferini cor par si distille ,
 E con vie maggior forza ognor s' avviva.
 Tal di lupo vorace mai tranquille
 Sono l' ingorde voglie , ed unqua arriva
 A saziar , sebben pur sazio è sia ,
 La natural sua brama avida , e ria.

Pena a pena ad aggiunger, doglia , a doglia;
 Quanto di morte ahi più cruda , e maggiore!
 E fia pur ver , che umano cor ciò voglia?
 Il Tiranno d' Assiria il suo furore
 Empio a sfogar vuol pur, che al suol la spoglia
 Giaccia insepolta di colui , che muore ,
 Pasto alle fiere , al passaggier spavento ,
 A umano cor terribile tormento.

E con severo , ed inaudito editto
 Ai Padri ai figli e ogni pietà interdetta.
 O Cielo anco pietade or fia delitto !
 A che , o gran Dio , trattieni ancor vendetta?
 Termine a crudeltà dunque prescritto
 Giammai non fia ? Deh a vendicar t'affretta
 Natura inorridita a un tanto danno ,
 Umanità gemente in tanto affanno.

Ma no , che l' alto tuo divin decreto
 Serbar si dè finchè statuto l' hai.
 Pietà ti desti almen l' amaro fletto
 Del popol tuo , e suoi angosciosi lai.
 Pentito il mira umile , e mansueto
 Cercar sollievo agl' infiniti guai :
 Ah ti sovvenga , che clemente , e pio
 Appunto sei , perchè sè tu Dio.

Del Divin Trono al gran cospetto eterno
 Reiterati i preghi alfin son giunti ;
 E già Lui , che del tutto ave governo
 Mira benigno di que cor compunti ,
 E sen compiace , il vero affetto interno :
 E a dar soccorso agl' infelici , e smunti
 Sua provvidenza alfin vuol , ch' un vi sia ,
 E all' uopo sceglie appunto il buon Tobia.

Di nobil stirpe , e di specchiata gente
 Era Tobia da Nefthali disceso ;
 Ne' a Baal , ne al vitel d' oro egli acconsente
 Offrire incensi , o d' adorar prosteso.
 Umil la legge osserva , e ben sovente
 All' alto Tempio di Sionne è asceso ;
 Ivi devoti i Sacrificj offrio
 Secondo i riti de' suoi Padri al Dio.

Ivi fedel le decime porzioni
 Delle mature frutta , e delle piante
 Recò nel variar delle stagioni ,
 E le primizie della mandra errante.
 Graditi al Nume furo ognor suoi doni ,
 Che a questi rispondean sue opre sante.
 Mai disse il falso , o chiamò il Nume invano ,
 Nè sull' altrui giammai stese la mano.

Di virtù , di pietà specchio sincero
 L' alma non mai macchiò d' idolatria ;
 Però a Dio grato , e ancorche del severo
 Castigo di sue genti a parte è sia ,
 Non fù già suo destino acerbo , e fero ,
 Che l' invisibil destra il favoria.
 Caro a Salmanassarre Iddio lo rese ,
 Onde in sua Corte suo Ministro il prese.

Provveditor supremo ei lo dichiara
 Con grande onor di sua magion regale :
 Ai minori Ministri egli dichiara
 Quali debbano ornar l' eccelse sale
 Drappi contesti con fina arte , e rara :
 Or perle , or gemme scer spesso gli cale ;
 Argentei vasi , e tazze auree dispensa
 Ad arricchir del suo Sovran la mensa.

Le Regie insegne, e la Regal Corona
 Di custodir, di preparare ha cura.
 Se generoso il Re talora dona
 Premio al valor, sollievo alla sventura
 L'opra n'è sua; e far dee, che Pomona
 Mai cessi nel giardin vaga verzura,
 E 'l renda Flora di delizie pieno
 Sì, che rassembri a un Paradiso appieno.
 Qual debba al suo Signor servir destriero,
 E se questo, ovver quel più degno sia;
 Quali al cocchio adattar splendente, e altero
 Pieni di foco, e pien di leggiadria.
 Questo montare ei dà quando guerriero
 L'asta, e lo scudo di trattar desia;
 Questo se l'orso, o il lupo in caccia assale;
 Quel se veloce il cervo, ovver cignale.
 Umil si mostra in tanta gloria ognora,
 Benigno, e ognor piacevole ad ognuno:
 Dolce comanda, e se gli avvien talora
 Altri corregger già nol sente alcuno.
 Ognun lo benedice, ognun l'adora,
 Che a tutti giova, nè nuoce veruno;
 Caro al Padron, caro ai Ministri, e caro
 Ai minori, agli egual, tutti l'amaro.
 Or sebben ei da tante cure avvinto,
 Astretto a dimorar nella gran Corte,
 Il Popol suo d'aspre catene cinto
 Non scorda già, sebben gli arrida sorte.
 Da caritate, e da pietà sospinto
 Cerca nè il cerca invan render men forte.
 L'alto dolore il troppo acerbo affanno,
 Che afflitti, e mesti in loro cor quegli hanno.

Vedi colei , cui tolse il rio furore
 Delle spade nemiche il suo marito ,
 E cui restò , frutti di casto amore
 Di pargoletti picciol stuol smarrito ;
 Come infelice ahimè conduce l' ore
 Di speme priva , e di vitto , e vestito !
 Soccorso generoso egli le appresta ,
 E da miseria la sottrae funesta.

Vè là di pianto asperso un padre afflitto
 Curvo per vecchia età stanco , e cadente ,
 Cui già tre figli cadder nel conflitto ,
 Dalle braccia or strapparseli gemente
 L' ultimo , che gli resta , e derelitto
 Ah! più non ha chi 'l nutra , e lo sostente ;
 Non ha come pagar questi 'l tributo ,
 E gli si toglie il figlio unico ajuto.

Il sà Tobia , a Lui sen corre , e insieme
 Della pietà versando il dolce pianto
 Tosto il consola , e rendegli la speme ,
 Che del figlio il riscatto ei sborza intanto.
 Priva di tetto una famiglia geme
 Esposta alle stagion , misera oh quanto !
 D' un alloggio opportuno ei la provvede
 Pagandone al padron l' annal mercede.

Mira colà d' afflitto servo sposa ,
 Cui l' altero padrone in stranio lido
 Girne comanda , e lunge : oh dolorosa
 Crudel partenza , nè val pianto , o strido
 Incinta è questa , e or or pur fia dogliosa
 Che omai già senti della prole il grido.
 Chi la soccorrerà sola , e dolente
 Se nacque altrove , e pur non ha un parente

Ad Anna moglie sua fida Tobia

Costei la più infelice infra le Donne.

Vuol , che con essa nel suo tetto stia ,

E gli si donin sani cibi , e gonne ;

E allorchè 'l pargoletto nato sia

Qual altro figliuol suo si cresca vuonne.

Anna non men di Lui pietosa , e amica

Di povertà , l' accoglie , e la nutrica.

Gemeva afflitto da crudel malore

Inutil reso dalla guerra un Siro ;

Nè già trovò pietà nel suo Signore ,

Spesso sebben dalle sue vene uscìro

Rivi di sangue , onde a Lui farne onore.

Il vede , e impietosito alto sospiro

Gittando , il fa condurre in sua magione ,

Sebben straniero ; e gli è di guarigione.

Dà all' affamato il cibo , al nudo vesta ,

Benigno è a consolar d' altrui le pene.

All' assetato la bevanda appresta ;

Nè dar sano consiglio altrui s' astiene.

A chi rinchiuso entro prigion funesta

Soccorso a porger spesso egli sen viene.

Se peregrin smarrita abbia la via

Vel riconduce , e lo soccorre in pria.

Nè tollerargli può suo acceso core

Di pura caritate , e santo zelo

De' Cittadini suoi con disonore

Insepolto giacer l' umano velo.

Le sembianze son pur del gran Fattore

Forme divine disegnate in Cielo :

Ah perchè tanto orror veder deggio io ,

Fra se diceva , è questi il Popol mio !

Ed allorquando il Sole alla sorella
 Con vice eterna concedea l' impero ,
 Nè di sua vaga luce più s' abbellà
 Questi , che a illuminar l' altro emispero
 Andonne , e lascia invece ogni altra stella
 Di notte a rischiarar l' ammanto nero ,
 Tacito , e travestito se n' usciva ,
 E l' estinto Fratello ci sePELLIVA .
 Ma già colei , che con ardita mano ,
 E con egual feroce viso picchia
 Ove palagio adergesi Sovrano ,
 E ù poco fien ricopre umile nicchia :
 Alla Regal magion non bussa invano ,
 Entravi forsennata , e s' avviticchia
 Del Regio Letto alle colonne d' oro ,
 Ove Salmanassar prendea ristoro .
 Ivi dall' alte cure , e stanco , e oppresso
 In braccio al sonno si giacea tranquillo .
 Sognò nuove vittorie , e sognò spesso
 Nuove leggi , ma solo il sogno udillo ;
 Che in punta al dardo suo costei già messo
 Ha veleno letal , quindi ferillo .
 Ei già si sveglia , ed inquieto stenta
 Voci formar , che il mal già lo tormenta .
 Ma contemplando la fatale ampolla
 Quant' altro tempo a Lui rimanga or mira ;
 E poichè denta a scorrer ritrovolla
 La scuote , e con se stessa Ella s' adira .
 Febre sceglie fra i mali , e insinuolla
 Nelle viscere sue ; quel già delira :
 È scorso il tempo : tronca alfin lo stame ,
 E vola altrove a saziar sue brame .

Or dove sei Salmanassar ? Che furo:
 Armi , ed armati , e Città vinte , e dome?
 In mezzo al tuo splendore eri sicuro ;
 Or quel diadema , che t' ornò le chiome ,
 Lo scettro , che trattasti acerbo , e duro
 Or dove sono , or dove è più tuo nome?
 Tutto ti tolse in un balen costei !

Sei poca polve all' fine : un nulla sei !

In se godendo al Padre estinto rende
 L' empio Sennacherib ultimo onore :
 Negli occhi ha finto il pianto , e invano intende
 Nel volto simular aspro dolore ,
 Che chi più accorto a discovrirlo attende
 Doglia non già , piacer gli vede in core.
 Scorda Natura : tanto è lusinghiero
 Sacrilego desio di scettro , e impero.

Come colà ove scorre infra l' arene
 Del fecondato Egitto il fertil fiume :
 Vorace cocodril crudel ritiene
 Barbaro , e dispietato , empio costume ;
 Che quando in sventurato uomo è s' avviene
 Tutto sen sazia , e prima , che 'l consume
 Piagne godendo : piagne sol che vede
 Presso a finir le divorate prede.

Monta sul trono alfin tanto bramato ,
 Ed a capriccio impera , e leggi detta ;
 Mostrasi ognora altrui fiero , e spietato ,
 E premj invano avvien , che altrui prometta.
 È l' innocente , e il reo egual dannato ,
 Tutto spira terror , tutto è vendetta.
 Nulla ad altri appartien , tutto egli vuole :
 Più rio Tiranno giammai vidde il Sole.

Superbia insuperabile s' annida

Entro quel cor d' ogni altro cor più rio.
L' alma più falsa egli ha d' ogni Numida,
Nemico di Virtù sprezzante Iddio.

Già il Popol contro Lui mormora, e grida.
Di rimirarlo estinto ha ognun desio.

Il duro giogo indocile ognun regge,
Ed il destin bestemmia, che 'l protegge.

Tutto di confusione è ohimè ripieno

Il vasto Regno, a cui crudele impera:

L' antiche leggi in bando giro, e appieno

Baccando ovunque rio capriccio altera

Alza impune la fronte, e senza freno.

L' Erario ad impinguar d' ogni maniera

Sol pensa, e alcun non paga, e ognun pur deve

Pagar tributo insopportabil greve.

Geme l' agricolter, geme colui,

Che suda all' arte a sostentar sua vita:

Dianzi sì ricco, ed or langue, costui

Che strania merce ne recò gradita.

Nè più felici, nè più sazi i sui

Satelliti pur son, sebben sbandita

Abbian pietade a compiacer le brame

Del Tiranno crudel del bel Reame.

Or Tobia in questa pubblica sciagura

Pensa di Corte allontanarsi alquanto,

Ch' è del prudente preveder sventura,

Nè troppo acerbo poi nè siegua il pianto

Di Ninive egli lascia l' alte mura,

E ver la Media ei si rivolge intanto;

Colà un amico, Gabel detto, avea,

Che da Nestali anche esso discendea.

Là di Samaria nella crudel guerra
 Schiavo con gli altri insieme anch'egli venne;
 E poichè furo per l'Assiria terra
 Dispersi a sorte per dimora ottenne
 Ecbatana, in cui 'l Medo si rinserra,
 E 'l foco adora in rito empio, e solenne.
 Di povertade in sen conduce quivi
 Languidi giorni di letizia privi.

Or l'amico in mirar s'alza repente
 Tutto pieno di gioja, e al sen lo stringe.
 Un dolce affetto in cor Tobia risente,
 Lacrime versa di piacer, nè finge:
 Chiama Gabel la moglie, e immantinente
 Convito a preparare egli s'accinge,
 Qual si conviene al povero suo stato
 Condito dal piacer, nè già men grato.

Il saporito negro pane è a mensa;
 Fuma odoroso già lattante agnello;
 La tenera lattuca anche dispensa,
 E fichi, e poma il picciolo orticello.
 Già della vite il succo omai compensa
 Noja, e fatica, e spirito novello
 Infonde, e fa scordar stanchezza a questi,
 Affanni a quegli, e pensier tristi, e mesti.

Or degli amici, or de' parenti chiede
 E l'uno all'altro con vicenda alterna.
 Come il figlio pur cresca, e se l'erede
 Un dì pur fia della virtù paterna?
 Oh come bella la tua figlia eccede
 Ogni altra in vero: se risplende interna
 In Lei beltade egual, certo non fia
 Veruna a Lei simil; dicea Tobia.

Di natura appagata omai la brama
 Gabel Tobia al fresco rezzo invita
 Dell' orticel , che sua delizia chiama ,
 A proseguir piacevole , e gradita
 Conversazion , che in mente lor richiama
 Dolce memoria di passata vita.
 Ah sì , ch' egli è piacer pur grato , e caro
 Il rammentar bei dì , sebben passaro.
 Al verde margo d' un ruscel , ' che scorno
 Faria al cristal più lucido , e sereno
 Sotto l' ombra piacevole d' un orno
 Al vago aspetto d' orizzonte ameno
 Alloraquando a declinar v' il giorno
 Assisi entrambi in florido terreno
 Han le bell' alme in ragionar fra loro
 Amabile , soave ampio ristoro.
 In parte a sollevar tuoi gravi danni ,
 Dice a Gabel Tobia , Fratel quì venni ,
 In parte in preveder futuri affanni.
 Io da Salmanassar già grazia ottenni ,
 Mercè di Dio , ed in quest' ultimi anni ,
 Che in Corte eccelso grado ognor sostenni ,
 Dal Regale favore io mi lucrai
 Non scarso avanzo , e di dovizie assai.
 Or morto Lui successo al Trono è il figlio
 Il rio Sennacherib feroce , insano ,
 Ch' ha di spaviero più crudele artiglio ,
 E più di Tigre ria cuor disumano.
 Ah! ben prevedo assai più d' un periglio
 Dall' opar suo perverso , iniquo , e strano.
 Dieci talenti di mio avanzo il frutto
 Per te a fidarlo meco ho quì condotto.

Lasciarli intendo a te , perchè tu sei
 Da Ninive lontan fien più sicuri.
 Questi qual tuoi tu trafficar li Dei ,
 E me li renderai quando men duri
 Iddio ci accorderà tempi , e men rei ;
 E pace , e quete , ah sì , ci rassicuri.
 Or tu di questi col guadagno intanto
 Sollevar puoi ben tua miseria alquanto.

A cotai detti al buon Gabel non cape
 Per lo piacere entro del seno il core.
 Stupido il labbro proferir non sape
 Ciò , che riconoscenza detta , e amore:
 Vedesti mai quando a furar vien l'ape
 L'ingordo fuco , e 'l contadin da fuore
 Lo scaccia : intorno a Lui quella ronzando
 Il v'è del beneficio ringraziando.

S' alza Gabel : del suo gioir vorria
 Chiamar la moglie a parte in quell'istante:
 Trattienlo il core , e il piede invan s'avvia,
 Che grato in pria gli vuol strigner le piante.
 Ben lo comprende , e il vieta il buon Tobia,
 E lo riceve fra le braccia ansante.
 Sebben contrarie in lor sien dolci voglie ,
 E l' uno , e l' altro in lacrime si scioglie.

E poichè 'l cor riprende usata lena
 Soprafatto da troppa contentezza :
 Oh , dice : Fratel mio , come ripiena
 Hai l' alma mia d' una soave ebbrezza !
 Per te pur fia , che splenderà serena
 Mia vita ormai ; nè più albergar tristezza
 Potrà 'n mio core : ah già felice io sono ,
 E mia felicitade è pur tuo dono.

Come del beneficio io potrò mai

Darti qual si convien grato tributo ?

Non sol mi togli tu da pene , e guai ,

Ma ricco farmi ha tua bontà voluto !

Ah tolga il Ciel , che scordi il cor giammai

Tuo liberal , tuo generoso ajuto.

De' Padri nostri il sommo Dio ti renda

Mercè condegna , e t' ami , e ti difenda.

O benedetto sempre , e sempre sia

Il gran Dio d' Israele , il Dio d' Abramo.

Egli mai n' abbandona : anzi e più ria

Imperversa fortuna , e più n' abbiamo ,

E inaspettato ampio soccorso invia :

Ah sì maisempre in Lui fidi speriamo.

I devoti suoi servi unqua abbandona ,

E a chi 'n Lui spera la sua grazia dona.

O caro Fratel mio , deh vieni , andianne :

Sia di tue opre generose a parte

Or la diletta mia cara Susanne

De' benefici , che tuo cor n' imparte.

Goda , e Dio benedica , e canti osanne.

Così dicendo dal giardin si parte

L' amica coppia a consolar la Donna ,

Che siede alla fatica , e non assonna.

C A N T O II.

L nemico dell' uomo il rio Satano ,
 Che per sua opra alfin distrutta vide
 Samaria , e 'l culto in Lei reso profano ;
 Nulla crede aver fatto che ancor ride
 Entro Gerusalem di Dio Sovrano
 Religion tra i figli di Davide.
 Bestemmia , e dice: ah quando mai pur fra ,
 Che l'uom più incensi a Lui non offra, e dia?
 Or io non son chi sono se ancor quella
 Detestata Città non strugga , e atterre.
 Ognora a desir miei fatta rubella
 Osa ognor pronta dichiararmi guerre.
 Forse di Spirti turba immensa ancella
 A me pur manca ? Non han già le terre
 Dall' Indo al Mauro tante arene , e tanti
 Il Ciel non conta stabili astri, e erranti.
 Chiama , e chiamando mugghia il cavo speco ,
 Quale il Vesevo allor , che fier minaccia
 Ignei fiumi eruttar crucciato , e bieco ,
 Che quindi nel suo sen torvo ricaccia ;
 Onde allorquando insan. furore , e cieco
 L'assalga, il tutto strugge, abbatte, e schiaccia:
 Arbor, fiumi, Cittadi, e il mare istesso
 Da Lui ne viene orribilmente oppresso.

Obbediente all'alto suo rugito ,
 Sebben nel mondo imperversando già
 Pronto dinanzi a lui si fa Cocito
 Il più perverso di sua gente ria ,
 D' ogni altro impuro Spirto il più scaltrito ,
 Di verità nemico , e sol desia ,
 Che ognor trionfi falsitade, e inganno ,
 Onde più fare altrui più certo danno .
 Quando nel mondo ahimè recò Pandora
 L' urna fatale , in cui ciascun ripose
 Della stirpe infernal sua arte ; allora
 Costui sua opra infame anco vi pose ,
 E fu già la penultima a uscir fuori ;
 Che l' ultima mostrossi , e poi s' ascose
 Entro l' iniquo , e scellerato vaso :
 Fù lo sperar , che in fondo s' è rimaso .
 Politica , ma falsa , è il rio malore ,
 Che tutto il mondo ha guasto , ed ammorbato .
 Egli la fè distrusse , egli l' onore ,
 Ed esser si vantò ragion di Stato .
 Or si mostra ambizioso , or seduttore ,
 Or preghi finge , ed or minaccia irato :
 Se prega , vuole , e se minaccia teme ;
 Ha il labbro a riso mentre in suo cor freme .
 La frode , lo spergiuro , il tradimento ,
 L' ingiustizia , l' inganno , ed il mentire ;
 L' ipocrisia , l' errore , il complimento ,
 Il sospetto , il veleno , e gli odj , e l' ire ,
 E gli azzardi , e le risse , e lo spavento
 Gli fan corteggio , e san sue tele ordire .
 Presiede a questi tutti la discordia ,
 Che dal mondo sbandita ha ogni concordia .

Ora a Satàn costui s'inchina , e dice :

All' alto tuo comando io pronto venni.
 Signor , che brami ? Se saperlo lice ;
 Obbediente ognor sono ai tuoi cenni :
 In obbedirti sai s' io son felice ;
 Spesso col tuo piacer tua grazia ottenni.
 Ti piaccia or tuoi desir di farmi noti ,
 Ch' io proverò di sodisfar tuoi voti.

Dice Satan a Lui : distrutta , e infranta
 Samaria , il mio nemico alto Sovrano
 Aver più colà incensi , e gloria tanta ,
 E vittime , e preghiere or spera invano.
 Nulla femmo però , che nella Santa
 Città , che s'erge in riva al bel Giordano
 Fumano ancor suo' altari , e si sublima
 L' odiato tempio a quelle mura in cima.

Or se alfin questi a Lui tolgasi ancora ,
 Ben fia tranquillo mio possente impero.
 Fra gli uomini pur un più allor vi fòra ,
 Che distinguer sapria dal falso il vero.
 Nè di vil fango , ch' egli tanto onora ,
 Il creato mortal n' andrebbe altero
 Seder per noi ù già sedemmo un giorno
 Per nostro rio tormento a eterno scorno.

Non è doglia per noi crudele acerba
 Stender lo scettro in tutto il mondo omai,
 E veder , che di terra Egli ancor serba
 Un picciol angol a doppiarne i guai ?
 Quanto infesta ne sia questa superba
 Città nemica ben per prova il sai.
 Possanza or manca in noi ? non son fors' io
 Nemico eterno dell' eterno Dio ?

O tu , cui già commisi il mondo tutto
 Onde a distruzione porlo , e ruina ;
 Fà , che ben tosto cada alfin distrutto
 Il suo tempîo esecrato , e sua dottrina.
 La ribelle Cittade in pianto , e in lutto
 Pongasi omai , e a strage , ed a rapina :
 Vegga chî osa a me di contradire ,
 Se pur mi sappia altrui ben io punire.
 Il nefando Cocito , che ben gode
 Al comando crudele ; in se già aveva
 Svolta , ed ordita assai più d' una frode ,
 Onde all' uopo apprestar sua arte rea :
 Finge alquanto pensar ; quindi di lode
 Al superbo Rettor serto tessera ,
 E proseguendo con astuti detti
 Spiega così , gl' iniqui suoi concetti.
 Signor sai , che di Giuda oggi Ezechia
 Al trono siede con giustizia , e onore.
 L' opra da Lui incominciar ben fia
 Difficil , che 'l protegge il gran Fattore.
 Se a te buono pur sembri or io vorria
 Di tuo voler Sennacherib attore.
 Ma come mai di guerra accender face ,
 Se Giuda ognor fedele osserva pace?
 Egli 'l tributo sebben grave , e duro
 Al Re d' Assiria paziente solve :
 Possibile non fia farlo spergiuro ;
 Piuttosto in brani 'l ridurresti , o in polve ,
 Che alla giurata fè ; per te lo giuro ,
 Farlo mancar ; nè fia fra noi chi 'l volve.
 Dunque Sennacherib oprare è duopo
 A sodisfar de' tuoi desir lo scopo.

Sennacherib , che in se tutti raccoglie
 Del mal oprar fecondi , ed alti semi ,
 E ch' ognor pronto abbiamo a nostre voglie ,
 Ben vi riuscirà , nè fia che temi.
 Verun Nume egli adora , e sol le spoglie
 Altrui far sue , e come ad altri scemi
 Sostanze ei pensa ognor pien d' avarizia ;
 Nè in uman cor regnar più può ingiustizia.
 Fà dunque , che a costui voli repente
 Dell' avarizia il tuo Ministro audace ,
 E che gli addoppj quella , che già sente
 Sacra fame dell' or con la sua face.
 Doppio tributo ei chiegga arditamente
 A Giuda , e fia così rotta la pace ;
 Che intanto io me n' andrò presso Ezechia
 A preparar ben quanto all' uopo fia.
 Coverta di giustizia con l' ammantato
 Io gli farò veder , che ben crudele
 Fora il gravare il popol suo di tanto
 Intollerabil peso , e le querele
 Ben suscitar saprò di quello intanto
 Varie spargendo opportune loquale :
 Quindi i Ministri andrommi , e i Consiglieri
 A preparar , che sembrino sinceri.
 A quegli traveder farò la guerra ,
 E di comando in Lui desto il desio :
 A questi , che se quel però lungi erra ,
 Speri l' emulo torsi infesto , e rio.
 A quei , che all' avarizia il cor disserra
 Tema di più pagar nel cor l' invio :
 Che preme , ei dica , s' altri pur si muoja ,
 Pur , ch' altri il mio tesor già non ingoja.

A colui , ch' ambizioso pretendea
 Orrevol posto , che già non ottenne ,
 Della vendetta con la face rea
 Gli desterò nel cor fiamma perenne ,
 Sicchè fellon divenga , e ognor l' idea
 Abbia di tradimento il più solenne.
 Signor ben sai quanto tai cuori alletta
 Il tenace piacer della vendetta.
 Fra subalterni poi saprò ben io
 Di facil lucro facile occasione
 Presentar loro , e 'l natural desio
 Di ricco diventar nella tenzone ,
 Mentre bolle di Marte il furor rio
 Crescer farò con varia invenzione.
 Chi sperì profittar sull' orzo , e il riso ,
 Chi al nemico col dar furtivo avviso.
 E poscia , ch' Ezechia negar pur abbia
 Alfin statuto mercè l' opra mia ;
 Tosto in Assiria con sua cruda rabbia ,
 Signor dell' ira il tuo Ministro invia.
 Vedrai Sennacherib morder le labbia ,
 Ed a Giuda intimar guerra aspra , e ria.
 Possente in armi è troppo il Re Caldeo ;
 Come opporsi a Lui puote il Re Giudeo ?
 Satana , or ben , risponde , il tuo sagace
 Consiglio omai si adempia , e siano teco
 E l' avarizia , e l' ira : a me ben piace.
 Chiama quegli i compagni , e invîta seco.
 Vedesti uscir giammai da una fornace
 Globi di fumo ? Sì dal tetro speco
 Velocemente se ne uscir costoro
 Ad eseguire il perfido lavoro.

Intanto il buon Tobia a Gabel dice
 Che a Ninive tornar gli fà mestiere
 L'abbraccia; addio ti resta ognor felice.
 Gabelo con la figlia, e la moglie
 Piangendo sen divide, e 'l benedice,
 E 'l raccomanda al Dio dell' alte sfere.
 Fa quegli verso Ninive ritorno
 A riveder l'amato suo soggiorno.

Ad incontrarlo vien la cara sposa,
 E 'l giovin figlio, che qual Lui si chiama;
 Lieta sen corre a Lui tutta giojosa,
 Che fida, e casta assai di se più l'ama:
 Al sen quella lo stringe, ed amorosa,
 Che nell' assenza sua troppo fu grama:
 E 'l figlio per la man lo prende, e mille
 Baci v' imprime, e sparge dolci stille.

Pronto dei servi ognuno al buon padrone
 Segni di affetto dà, che ognun l'adora.
 Chi gli slaccia il coturno, e il piè gli pone
 In conca argentea, e stanco lo ristora.
 Altri appresta la mensa, e le corone,
 Che della cena omai n' è giunta l'ora.
 Quegli più diligente avvien, che appreste
 Altra a cambiar la polverosa veste.

Assiso al desco con gli oggetti cari
 Dell' amor suo Dio ne ringrazia, e chiede
 Nuove della Cittade, e degli affari.
 Anna gli dice: or non è più la sede
 Ninive della pace; ahimè, che amari
 Pianti sgorgar dagli occhi a ognun si vede,
 Poichè Sennacherib or guerra intima,
 E vuol, che Giuda anch'esso alfin si opprima.

Già ver Giudea le baldanzose schiere
 Mossero audaci ad incontrar perigli.
 Ovunque sventolar vedi bandiere ,
 E senti ovunque gemiti , e bisbigli
 Piangono genitor , piangon moglie ,
 Che a queste i sposi , a quei strappansi i figli.
 L'ingiusta guerra ognun detesta , e freme.
 Ma nel silenzio ognun sospira , e geme.
 Quante sparsi finor lacrime anch' io ,
 Tanto più , che lontan da me tu n' eri.
 Ah di perder temeva il figlio mio ,
 Che bandi emana , e editti aspri , e severi
 Il tiranno a compir lo suo desio
 Di duplicar , centuplicar guerrieri ;
 Nè val ragion , ch' egli alla cieca sorte
 Commette de' suoi sudditi la morte.
 Il caro figlio il Dio d' Abram ci serba ,
 Che nell' urna fatal , per cui cotanti
 Gemon dogliosi , e la lor doglia acerba
 Sfogano afflitti con dirotti pianti ,
 Suo nome in fondo il grande Iddio riserba,
 Nè già sortì fra i Cavalieri , o i Fanti.
 Oh noi dolenti , che veder dobbiamo
 Dal sen strapparci i figli , e ancor viviamo!
 Del Cielo ognor l' altissimo Signore ,
 Donna , dice Tobia , sia benedetto ,
 Che ci comparte un così gran favore.
 Purtroppo il prevedeva , e ben l' ho detto:
 Tutto temer si dee dal rio furore
 Di costui ; vè purtroppo il tristo effetto.
 Iddio però pur evvi in Israele ,
 Nè , Giuda a Lui , qual noi , si fù infedele.

Ma già dell' infernal Sire i ministri
 L' ordita trama avean nel mondo sparsa.
 Già 'l buon Rege Ezechia giorni sinistri
 Prova, e triste Cometa è a Lui già apparsa.
 Già presso a sue Città timballi, e sistri
 Rimbomban spaventosi, e presa, ed arsa
 E' Lachi omai l' onor di sue frontiere
 Dalle nemiche inferocite schiere.
 Sobna, ed Eliacim chiama Ezechia
 Mentre Sennacherib Giuda flagella,
 E con suoi preghi riverenti invia
 Al sacro Vate, che in solinga cella
 Vecchio già fatto sen vivea Isaia
 Beato in Dio, che seco ognor favella,
 Onde impetrar da Lui celeste ajuto
 Contro il possente predator temuto.
 In picciolo tugurio il Veglio Santo
 Si stea sul nudo suolo umil sedente,
 Le lodi del Signor con fioco canto
 Ei pronunziava, e avea le mani intente
 Picciol cestella a lavorare intanto.
 Mira del Re i Ministri, e lor repente
 Umiliarsi e' vuol, ma quegli invece
 Si prostrarono a Lui, che così dece.
 E posciache s' alzar pien di rispetto
 Il saggio Sobna a parlar prende il primo.
 I Regj sensi con verace affetto
 Egli li spiega, e quindi Eliacimo
 Fa a Lui presente il doloroso aspetto,
 In cui Giuda si trova. E quei nell' imo
 Di suo cor già con Dio ragiona, e ottiene
 Il celeste favor dal Sommo bene.

E lor così risponde : Or voi ne gite
 Al vostro Re , che non si turbi , o tema.
 I servi dell' Assiro han proferite
 Bestemmie piene di superbia estrema.
 Un ambasciata tale Iddio , gli dite ,
 A Lui ben manderà dalla suprema
 Sede , e uno Spirto , che di far ritorno
 Ben lo costringerà con alto scorno.
 Tornano i messi , e con volto sereno
 I sacri detti al Re , che impaziente
 Di speme , e di timore il cor ripieno
 Gli attende , essi ripeton lietamente.
 Ed Ei , che di pietade ha colmo il seno
 Tosto ringrazia il Sommo Dio clemente
 Al suol prostrato , e con devoto core
 Adora umil l' altissimo Signore.
 Il pio Re dunque solo in Dio confida ,
 Ed il sangue de' suoi versare aborre ;
 Però prudente alli suoi forti affida
 D' ogni castel difesa , e d' ogni torre.
 Men gente fia così , che l' oste ancida ,
 Che in dubbio agone suoi guerrieri esporre.
 Alla difesa di Sionne ei resta ,
 E di là ajuto ovunque manda , e appresta.
 Fiero Sennacherib per la vittoria ,
 Onde la forte Lachi espugna , e cade ;
 Trionfi sogna , e in mente volve gloria ,
 Nè crede , che alcun più duri a sue spade.
 Tanto in Lui cresce la superba boria ,
 Che tosto cader Sion si persuade.
 In due schiere divise egli ha , e disposte
 La formidabil sua numerosa oste.

Ottantacinque mila combattenti
 E Persi , e Medi , ed Indi , e Battriani
 Forman la prima schiera di sue genti
 All' arco avvezzi , ed a fiondar lontani ,
 In due falangi di due volte venti
 Mila ei compone , a cui due Capitani
 Prepon Rabsari l' un , Tartano l' altro ,
 Di valor pieni , e prode ognuno , e scaltro.
 A questi con supremo alto comando
 Rabsace assegna indomito , e feroce ,
 Cui l' insegna Regale consegnando
 Dà cinquemila eletti la più atroce
 Gente armata di piastra , e d' asta , e brando ;
 E a Lui sì dice con altiera voce :
 Di questi 'l Duce sei , a te commetto
 Compier de' miei desiri il grande oggetto.
 Entro Sion tu queste lettere invia ,
 E se ostinato colui pur non cede
 Stretto lo tieni , finchè con la mia
 Oste possente a te non volga il piede.
 Ma nò , che tanto ardire in Lui non fia ,
 Che in valor vil consiglio ei non eccede.
 Altrove intanto io volgerò mia gente ,
 Che troppo grandi imprese io volgo in mente.
 Gerusalem d' assedio intanto cingi ,
 E fa , che omai si penta il Rege imbelle.
 Ad implorar pietà tosto l' astringi ,
 E non più siasi al mio voler rubelle.
 O miserabil , dilli , ove ti spingi
 Col tuo mal genio : non sai , tu che stelle
 Avverse ha ben , chi di me contro in vero
 Osa audace mostrarsi , e invano altero.

Dilli , che stolto è ben se ajuto spera
 Ottener da colui , che regge Egitto.
 Non creda a sua promessa lusinghiera ,
 Che ben lo mi lasciai dolente , e afflitto.
 Simile a canna del suo Nil leggiera
 È Faraon non più superbo , e invitto ;
 Cui se troppo appoggiar l' uomo si veggia
 Si frange , e nella mano entra la scheggia.
 Forse nello suo Dio stolto confida ?
 Che ? Non udì dei Regi Assir le imprese?
 Ové d' Aran , e d' Ava il Dio s' annida ,
 Ove quel d' Eden , che già nol difese ?
 Perchè quel di Gozàn già non si fida ,
 E quel d' Arfad difender suo paese ?
 Nol seduca il suo Dio : salvo è non fia
 Tacque ; e sen rise in Ciel Dio, che l'udia.
 Parte , e seco l' armata , il fier Rabsace ,
 E ohimè dovunque passa, e strugge, e abbatte,
 » Nemica naturalmente di pace*,
 E senza oste incontrare ognor combatte.
 Tal se in campo maturo invida face
 Spinga empio agricoltor restan disfatte
 Le biondeggianti traboccanti spiche
 Prossima speme dell' altrui fatiche.
 Quì viti spianta , e quì taglia l' ulivi ,
 Colà i frutti divora , e il gregge ancide ;
 Or del bove , e del carro altri fa privi ,
 E trascinando enorme peso stride.
 I colli più non son vaghi , e giulivi ,
 Nè calpestato il campo or lieto ride.
 Tutto è mestizia , e quel piacevol verde
 Delizia agli occhi , e al core ahimè si perde.

Ecco Gerusalem , ecco gridaro
 Orribilmente le feroci schiere ,
 E taluni vittoria anco cantaro
 Al solo aspetto delle torri altere.
 Già d' ampie prede omai si lusingaro
 Il suol nativo onusti rivedere.
 Ma gl'inganna il pensier , che Dio dispone
 Spesso ben vario da quel , ch' uom propone.
 Entro Sionne allo spettacol fero ,
 All' apparir delle nemiche squadre ,
 Quai tristi affetti , e qual crudel pensiero ,
 Nè cuor di Giuda , e quante immagini adre
 Destansi : chi sospira , e chi l' impero
 Caduto crede , e assai più d' una Madre
 Al seno stringe il pargoletto figlio ,
 Che vicin troppo è omai grave periglio.
 Solo Ezechia nell' alto Dio fidato
 A Lui rivolge la pietosa mente :
 Appar tranquillo , nè punto turbato
 Costanza perde , o avvien , che si lamente:
 Con sua fermezza rincora il soldato ,
 E con dir generoso ogni sua gente :
 Sembra, che in petto egli abbia un cor di smalto
 E solo opporsi al minacciato assalto.
 Trabacche , padiglion , capanne , e tende
 Ingombran tutto il sottoposto piano ,
 Fin dove l' occhio col veder si stende
 Il campo ostil dilatasi lontano :
 Fieri , e spessi annitriti , e voci orrende
 Al Cielo inalzan suon confuso , e strano.
 Tal freme, e mugghia il mar quando in tempesta
 Ed Euro , e Noto infuriano funesta.

A mille a mille , a cento a cento i fuochi
 Offrono in notte oscura un triste aspetto;
 E poichè i monti , e i sottoposti lochi
 Febo rischiara , e a ciascheduno oggetto
 Color rende , e sembiente , orribil giochi
 Tesson per l' aure con ingrati effetti
 Di polve i globi , che l' Assirie genti
 Alzano al soffio de' variati venti.

Ma ver Sionne or vedi audace , e altero
 Con prescelto drappel di cavalieri
 Cavalca generoso , e bel destriero
 Rabsace , e vola qual falcon leggieri.
 Un candido stendardo è a lui foriero
 D' ulivo ornato , qual chi pace cheri.
 Alla porta non lunge egli s' arresta ,
 Tocca chiamata la sua tromba presta.

Dalla torre risponde a quell' invito
 Il Duce , che vi pose a guardia il Regge
 E poichè un Decurion da quella è uscito
 Audacemente a Lui cerca , che chiegge ?
 Or prendi ei dice minaccioso , e ardito ,
 E questo foglio a chi qui 'mpera , e regge
 Fà tosto passi ; il mio gran Re l' invia ,
 Ed in breve ora sua risposta dia.

Sennachérìb rivolge intanto altrove
 Sue possenti Falangi , e 'l camin prende
 Ver Lobna forte , e con mirabil prove
 Quella espugnare in pochi dì pretende.
 Fiume vedesti mai allor che piove
 Gonfio al mar girne ; così pur si stende
 De' suoi guerrieri la terribil fila ,
 Che se li conterai son centomila.

Assir feroci , ed Arabi ladroni ,
 Negri Abissini , indomiti Caldei
 Forman quattro in vanguardia ampj squadroni
 E il fier Cinaladan comanda a quei ,
 Poi color , che coltivan le regioni
 Della Mesopotamia , e gl' Idumei ,
 E quegli , che in ajuto al Rege manda
 Babilonia , ed Archi n tutti comanda.

Da diecimila cavalieri cinto

Il fior d' ogni Nazion , che l' obbedia ,
 Con varie schiere in bell' ordin distinto
 Sennacherib superbo sen venia.

Sopra un altero carro aureo dipinto
 D' ostro coperto assiso egli sen già :
 Sì vago è il carro , che non sai se l' oro
 Più valga , ovver di quello il bel lavoro.

Da tre quadrighe sù l' eccelsa mole

Di destrier generosi era tirato ;
 Simili forse son quelli , che il sole
 Aggiugne al cocchio ond' è pel Ciel guidato.
 Intorno a quel ciascun dei Duci vuole ,
 E pendon da' suoi cenni al doppio lato.
 Nerilissor Duce supremo impera

De' minor Duci alla più nobil schiera.

Girne il primo là vè Messimordàco ,

Ch' ogni altro avanza d' arme , e di persona ,
 Monta un Caval, che nacque già in Baldaco ,
 Cui niun altro in beltà si paragona.

Segue ferocemente poi Saraco
 Sovra Arabo corsier , cui già non dona
 Fame , o sete travaglio , e stenta in corso
 L' ardor temprarne l' indorato morso.

Nabopolassar poi pronto a ferire

Con asta, e brando ogni altro in paragone

Siegue sopra un destrier, che le stesse ire

Risente in cor del prode suo padrone.

Poscia Apronadio pien di franco ardire

Giovinetto sebben vago campione;

Leggiadramente un rabicano ei monta,

Che veloce le tigri anco sormonta.

Vien quindi audacemente Rigebelo

Poscia Belib, Assur, e Nabonido;

Sebben canuto il primo abbia già il pelo

Pur di prode guerriero ancora ha grido.

L'ultimo d'ogni stella, ch'è nel Cielo

Conosce il corso, ed il presagio infido.

Infido sì, che nel cercar sua sorte

Sognò vittorie, e sol n'ottenne morte.

Nadio, Chinziro, Baltassar, Jugeo,

Seguon d'ogni periglio disprezzanti:

Poro il superbo, e intrepido Ituleo,

Che tanti ancise, e scavalcò cotanti.

Quindi Nanibro, che qual altro Anteo

Ben noverar potresti infra i Giganti.

L'ultimo Duce poi vien Baladano

Sagace in consigliar forte di mano.

Seguono i carri poscia, ed il bagaglio,

E di varie Nazioni un folto stuolo,

Che tutte a numerare io già non vaglio,

Tante n'ingombran l'erto, e il piano suolo.

Tal nell'Ottobre a questi spesso agguaglio

I storni in Puglia in elevato volo.

Ascondon quelli nel marciar la terra,

E questi al Sole nel volar fan guerra.

E giunta l'oste sotto Lobna alme
 In ogni lato la circonda , e cinge ;
 Quindi a tentar , che cada , e che ruine
 Travaglia , e più da presso a Lei si stringe
 Poichè al muro di quella più vicine
 Fansi le genti e sassi , e dardi spinge
 L' assalitore , e l' assalito audace ,
 Che difender si vuol nè accetta pace.

Entro di Lobna è un Duce , che di smalto
 Ha core in seno , e non già core umano ;
 Filippo egli si chiama , e il valor alto
 Caro lo rese già al suo buon Sovrano.
 Respinto egli ave omai più d' un assalto ,
 E più , e più schiere egli ha disteso al piano.
 Nè già contento è il generoso ardire
 Vuol nel campo il nemico anco assalire.

Allo spuntar di matutina luce
 Di scelti suoi guerrieri esce le porte
 Con un Drappel , di cui fassi egli il Duce,
 E già cadon gli Assiri , e strage , e morte
 Ove irato s' avventa ei seco adduce ,
 E chi salvar si può propizia ha sorte.
 Tentano opporsi invano ora i Caldei
 Al furore , al valor de' forti Ebrei.

Nadio , e Chinzir , già gli Abissini infranti ,
 Caduto è l' uno , giace l' altro morto.
 Con l' asta entrambi egli ferisce , e quanti
 S' oppongon taglia , nè in fuggire han torto.
 Mossi i Caldei sen vien Belibbo innanti ,
 E contro Lui che da lontano ha scorto
 Abbassa l' asta , e il vuol ferir , ma in fianco ,
 Che ben comprende , ch' ei non è già stanco.

Filippo in rinnovar l' assalto avea
 Nabonido adocchiato, e sù lui corre;
 Un man rovescio mena, e già'l fendea
 Che dinanzi ben presto sel vuol torre:
 Ma in quel punto Belib sopraggiungea,
 Che per traverso a terra lo vuol porre;
 In mezzo ai due guerrier l' asta frappone,
 Ed ambi i colpi cambian direzione.

Arde Filippo di terribil ira,
 Che'l suo disegno frastornato vede;
 Nè al suo periglio irresoluto mira,
 Ma doppia il suo valor, ch'ogni altro eccede.
 Lascia Nabido, ed a Belib ei tira
 Un colpo, che sull' elmo il fere, e fiede.
 Quei pel duol vede in Ciel più d' una stella,
 Sebben di giorno, e appen si regge in sella.

Erra Belib stordito, e accorto intanto
 Nabido, che troncata aveva l' asta
 Già non si resta spettator da canto,
 Impugna il brandò, e sopra l' elmo il tasta.
 Il prode Duce Ebreo si china alquanto,
 Poi 'l fere sì che sua corazza ha guasta;
 Quindi di punta gli dà tal ricordo,
 Che omai sen giace cieco muto, e sordo.

Ma poichè vede contro se venire
 Tutto dell' oste il campo, egli abbandona
 Saggio, e prudente generose l' ire,
 Ed a raccolta al suo drappello suona.
 Pian pian ver Lobna egli 'ncomincia a gire,
 E spesso volta in dietro, e 'l caval sprona.
 Smania Sennacherib, s' adira, e freme,
 Che ben trovò chi fè fallir sua speme.

Là della Libia nell' aduste arene

Generoso Leon mostrasi tale

Quando di cacciator stuolo sen viene ,

E di prenderlo tenta , e invan l' assale.

Forte l' assalto , e invitto egli sostiene ,

O se pur lo ferisce o lancia o strale

Si ritira , non fugge , ch' ei non pave ;

Si ferma, e volta, e ognun terror pur n' ave.

Ma poichè lesse il blasfemante foglio

Il buon Re di Giudea si turba , e geme.

Non per timor , non per l'onor del soglio,

Ma perchè vede a Iddio farsi onte estreme.

No , che celar non sà l' alto cordoglio ,

E al tempio corre pien di santa speme.

Ivi prostrato con nude piante

Ei così prega alla grand' Arca innante.

Signor di Sennachrib le note infami

Mira son queste. O Tu gran Dio , che siedi

Su' i Cherabin , Dio d' Israello , ch' ami :

Apri Signor, tuoi lumi , aprili , e vedi ;

L' udito porgi , e ascolta: Dei Reami

Tu sol sè Dio , a cui tutti presiedi.

Sei pur tu , che già il Cielo un dì formasti.

Sei pur tu che la Terra un dì creasti.

Dell' empio Sennachrib ascolta i detti ,

Ei contro te , che sei lo Dio vivente.

Bestemmia e noi vorria vedere infetti

D' esecrando disprezzo in Te , o Possente.

Signore, è ver , che i Regi Assirii han stretti

In ceppi ogni Nazion grama , e dolente ,

Ed hanno esteso in ogni terra in vero

Il lor temuto abominato impero.

Sibben , sibben , che nelle fiamme i Dei
 Già d' ogni Nazion costor gettaro :
 Pietre insensate , e legni erano quei ,
 Non Dii; dell' uom fattura , e si bruciaro.
 Dunque , o Signor , però salvar ne dei ,
 Onde il mondo non siasi omai più ignaro.
 Sappia ogni Regno sotto il doppio polo ,
 Che il vero Signor Dio lo sei tu solo.

Torna al palagio , e qual si convenia
 A chi Scettro pur tratti il buon Re stende
 Risposta , ed Eliacim con quella invia
 A colui , che da fuor minace attende.
 Or il Ministro mentre a quel s' avvia
 Già sù i merli , e le torri si distende
 Il Popolo affollato , e titubante
 Gl'interni affetti ognun mostra al sembiante.

Leggela in fretta orgoglioso Rabsace ,
 E tutto avvampa di disdegno , e d' ira.
 Quindi al Popol si volge , e fiero , e audace
 Perfido , e folle in tai detti delira :
 O stolti , o stolti , e chi così vi face
 Privi di mente , e un tanto ardir v' ispira?
 Forse v' è nuovo ? Si che troppo è noto ,
 Che 'l desir del mio Re non mai v' à voto:

In che sperate or voi ? Che vi assicura ,
 O sconsigliati , o Popol vile imbelles ?
 Invan sperate in queste vostre mura :
 Forte Samaria fù ; pure Israele
 Or morde invan l' aspra catena , e dura ,
 E' maledice invan nemiche stelle.
 Or che non può d' Assiria il gran Regnante ,
 Tutto , tutto piegar deve a Lui innante.

Forse nel vostro Dio voi confidate ?

A che sedurvi il misero Ezechia ?

Nò no ingannarvi già non vi lasciate ,

Cedete omai , e sorte a voi men ria

Ben dara il Re de' Regi. Invan sognate ,

Che 'l vostro Dio soccorso alcun vi dia.

Dell' altre genti i Dei dove n' andaro ,

Che dal nostro poter non le salvaro ?

Agli empj detti alle bestemmie orrende

Verun rispose dei figliuol di Giuda.

Inorridito Eliacim riprende

Ver Sion il passo , e' vuol , che si richiuda

La Regal porta : E quei verso le tende

Sprona il cavallo , che volando suda.

Quindi crucciato a Sennachrib s' invia

A recar la risposta d' Ezechia.

Il buon Re , che 'l nemico a fronte tiene

In Dio sempre fidando il tutto appresta

Ciò , che all' uopo pur sia pronto conviene ,

Nè trascuraggin poi siasi molesta.

E l' armi , e i sassi , e di bollenti piene

Solfi , e peci le conche , onde funesta

Abbian l' impresa le nemiche squadre ,

E in sen ricaggian dell' antica madre.

Già sulla triplicata ampia cortina

I suoi prodi guerrieri egli dispone ;

Quì valoroso Duce vi destina ,

E là più accorto unaltro vi prepone ;

Prevede ogni periglio , ogni ruina :

Anticipa a evitar confusione

Gli opportuni soccorsi , ed in cautela

Vuol , che si abbondi , e spessi agguati ceta.

Con premj con lusinghe , e con parole
 Nel Popol nei guerrier desta il valore ;
 Ma più, che ogni altro con l'esempio vuole ,
 Che speme ognun riponga nel Signore.
 L' inno di guerra , che cantar si suole
 Del gran Dio degli eserciti ad onore
 Intuona pio , e col terribil canto
 Sgombra dai cuor la tema, il lutto, il pianto.
 Ma mentre alla gran piazza immezzo ei siede
 Ecco , che d' Isaia comparve un messo.
 Di parlare al Sovran costui richiede ,
 E dalle Guardie tosto gli è concesso.
 S'alza, e incontro a Lui vanne appena il vede
 Il pio Re , sebben sia umil dimesso.
 Riverente il saluta , ed a Lui dice :
 Ah sia per noi lo tuo venir felice.
 Sì mio Signor , risponde quegli è tale
 L' annunzio , che per me manda Isaia.
 Dirti m' impose , che 'l gran Dio immortale
 Tal dà risposta a tua preghiera pia.
 Ciò , che dell' empio Sennachrib sleale
 A me dicesti umile io già l' udia.
 Or ecco quel , che già di Lui pur dissi ,
 E ciò , che in mente già di Lui prefissi.
 La Vergin figlia di Sion ti sprezza ,
 E 'l capo contro te schernendo scuote.
 Or chi la lingua tua nefanda avvezza
 Alle bestemmie con ardir percuote ?
 Contro chi di tue voci or l' alterezza
 Superbo estolli d' ogni senno vuote ?
 Ed ardisci voltar tuoi lumi al Cielo
 Contro il Santo dei Santi d' Israello !

Tuo tugurio , tuo iugresso , e tua sortita ,
 Tuo cammin , tuo furore iniquo , e rio ,
 Ch' hai contro me , sivver , che all' infinita
 Mia prescienza già da assai s' aprio.

Or contro me impazzisti ? Già salita
 È tua superbia , e l' ascoltai ben io.
 Nelle nari or di ferro un cerchio avrai ,
 In bocca un freno , e indietro tornerai.

Egli 'n questa Cittade entrar non speri :
 Scudo appressarvi nol potrà : saetta
 Invan scoccarvi tenteran suo' arcieri ,
 Nè la circonderà , nè fia ristretta.
 Nò , che non v' entreranno i suoi guerrieri ,
 E in dietro è tornerà più , che di fretta.
 Io la proteggerò , salveroll' io
 Pel mio servo David , per l' onor mio.

Il sacro annunzio ben letizia al core
 Reca a Ezechia , e lieto ognuno rende.
 Si prostra , e adora l' alto suo Signore ,
 E di viva pietà l' alma s' accende.
 L' inno di grazie egli devoto a onore
 Di Dio tutto possente a cantar prende ;
 E seco alterna con devoto coro

Il Popolo festante in tuon canoro.

Ma poichè è giunto il fier Rabsace ansante
 Ove la Regal tenda il suolo ingombra
 Al rio Sennacherib fattosi innante
 L' adora , e in brevi detti il tacer sgombra ,
 Tutto di Giuda a te nega il Regnante.
 Vedesti mai destrier quando s' adombra ,
 Nè più val morso per frenarlo , o nerbo ,
 O voce , o spron : tal si fè quel superbo.

Infuria , e sbatte , ed adirato freme
 Vorria , nè sà , che vuol , giura , minaccia
 Stragi , sangue , furor , vendette estreme
 Pronunzia , e fatta ha livida la faccia.
 Tanto dell'ira il rio velen lo preme ,
 Ch' ognun maltratta , ognun da se discaccia
 Furente toro men terribil pare ,
 Terribil meno infuriato il mare.

Ma frema , e infurj pure a suo talento
 Soffj , e le labbia morda rabbiose ,
 Che già in seno all' infido ampio elemento
 Pel correr stanco Febo omai s' ascose.
 Già l' ora infausta a Lui del gran portento
 S' appressa omai , che lo gran Dio dispose.
 Or che non può l' Onnipossente Eterno ,
 Che è tutto in se , che di tutto ha governo ?

Con ignea spada l' Angel di vendetta
 Sceso è nel doppio campo del Re Assiro.
 Di lampo più veloce , e di saetta
 Ruota il braccio omicida in quelli in giro.
 Morte verun dei miseri si aspetta ,
 Nè lacrima gittar vedi , o sospiro.
 Oh quanto breve è dal sonno alla morte
 Fatal tragitto ancorchè l' uom sia forte !

Dè' cento ottantamila , e più guerrieri
 Salva sol Sennachrib , e seco venti
 L' Angelo csecutor degli alti imperi ,
 E tutto ancise il resto di sue genti.
 Dormi pur Sennachrib , che non com jeri
 Doman sarai ne' tuoi desiri ardenti.
 Sogna trionfi pure intanto , e sogna
 Vendette , e quanto empio tuo core agogna.

Or già colei , che vagamente indora
 Vigile il Cielo , e a rallegrar sen viene
 Il colle il prato , e varia ricolora
 Arbor, fior, frutti , erbette , e piagge amene.
 Che gode al sorger suo sentirsi ognora
 Risalutar da dolci Filomene ,
 Reca ai mortali omai gradito giorno
 Di celeste splendor ripieno , e adorno.

All' albeggiar della novella luce
 Destasi Sennachrib , ma sognar crede ,
 E parli lieto sogno , che 'l seduce ,
 Che tutto è cheto ancor , nè verun vede
 Servo , o Ministro a se vicin , nè Duce ,
 Che al solito si prostri al Regio piede ;
 Onde suoi lumi al sonno egli riserra ,
 » Or vè giudizio uman come spesso erra.

Spesso sì spesso io vidi irne tranquillo
 Uom , cui fortuna ognor propizia arrise ,
 E priva d' incostanza favorillo
 A lungo , ond' ei timore unqua si mise
 Di cambiar stato , ch' ognora obbedillo
 La traditrice , e poi di Lui si rise :
 Lascialo in abbandono in un momento ,
 Ogni suo ben già s' è disperso al vento.

Che fù , ch' è stato ognun curioso dice :
 Chi 'l riveria or lo schernisce , e sprezza :
 Altri , che già costui rese felice
 Parte facendo a Lui di sua ricchezza
 Già l' abbandona , poichè all' infelice
 Altro restar non de' , che l' amarezza.
 Chi già 'l lodava or perfido il rampogna ,
 E gli accresce la doglia , e la vergogna.

Sì'l Mondo è questo, e in questo noi viviamo,
 Onde all' uom saggio far non dee stupore.
 Fortuna se a noi ride , ebbem godiamo ,
 Che dono è pure del suprem Datore.
 Ma se ricchezze , e onori alfin perdiamo
 Creder già non si deve un gran malore.
 Patir godendo , e nel patir godere
 Dobbiam ; qui vero ben non si può avere.
 Qual sia felicità , chi 'l prova il dica ;
 In ver non troverai chi si presenti ;
 Più l' uom crede godere , e più s' intrica
 In mille mali , in mille tristi eventi.
 E chi pur gode crede aver nemica
 Sorte , ne' suoi desir mai fa contenti.
 È un vano dunque immaginar nel mondo
 Felicitade : è un mar , che non ha fondo.
 Svegliasi alfin Sennacherib , e chiama
 Servi , e Ministri , ma chi a Lui risponde ?
 Alza inquieto la voce , e sì richiama ;
 Nessun l' ascolta ; ei freme , e si confonde.
 Lascia le molli piume , ed a sua brama
 Or perchè ognun si neghi , e si nasconda
 Agitato vedere egli vuol pure :
 Esce ; ed oh mira l' alte sue sventure !
 Quì dieci , e venti , e più in là cento , e mille
 Insepolti cadaveri giacenti.
 Tende l' orecchio nè timballi , o squille
 Ascolta , e morte vede le sue genti
 Volga ovunque le attonite pupille.
 Dubita agli 'ncredibili portenti :
 Ma se ne rassicura , ed un terrore
 L' assal di vena in vena , e corre al core.

Là giaccion' cavalier misti coi fanti ,
 Quì di cavalli orribil gruppo stesi.
 Machine rovesciate , e carri 'nfranti ,
 Tende abbattute , e padiglion distesi.
 Giacciono inonorati tutti quanti
 I Vessilli Real , spersi gli arnesi.
 Morte è dovunque , e lutto ovunque spira;
 Regna silenzio ; oh truce vista , e dira !

Altri boccone il duro suol percosse ,
 Altri versa dal fianco ancora il sangue.
 Quei dalla gola fà l'erbette rosse ,
 Quegli rivolto al Ciel giacesi esangue.
 Quei le giunture ha peste , è infrante l'osse ;
 Quest'altro estinto omai pur anco langue.
 Oh spettacol funesto , oh vista atroce ,
 Tremo in ridirla , e mancami la voce !

Attonito fra se qual chi sognando
 Diceva : Or come fù la strage orrenda !
 Dormo, o son desto ? E qual nemico, e quando
 Attaccò il campo , e rovesciò ogni tenda ?
 Solo io salvo perchè ? Chi mio comando
 Più ascolterà ? Son questi , che tremenda
 Rendean mia voce : ah ! chi gli ancise, e come !
 E sì dicendo addrizzansi sue chiome.

Vè dianzi sì superbo , ora tremante
 Privo di senno , e di consiglio privo
 Non sà , che far , non sà che dirsi : errante
 Gira sguardo insensato , e se sia vivo
 Dubita forsennato ; alfin le piante
 Muove a fuggirsi verso il suol nativo ;
 E non è mica or ei nel correr lento ,
 Che gli addoppian vigor tema , e spavento.

C A N T O III.

RIDE , sì ride l' uomo , e ben sovente
 Spregia gli antichi , e memorandi esempj :
 Nega stolto egli pure il Dio vivente ,
 I Ministri ne oltraggia , e abbatte i Tempj ;
 Tenta indomabil calpestar furente
 Sue sante Leggi , e fin novelli , ed empj
 Riti inventando d' oltraggiar pur osa
 La Maestà d' ogni più sacra cosa.
 Or ben si specchi nell' esempio prisco ,
 E vegga rinnovare il fatto antico.
 Ahimè , ch' io pur lo vidi , e inorridisco
 Al rimembrarlo sol nel mentre il dico !
 Contro ottocentomila , che al Tibisco
 Baldanzoso n' andò stuolo nemico
 Con ultrice or non più l' Angel di foco ,
 Ma con spada di gel rinnova il gioco.
 Fugge Sennacherib , e mentre fugge
 Fra la doglia , e il timor , che l' ange , e sprona
 Urla impazzito , e qual Leone ei rugge ,
 Che vittoria , e fortuna l' abbandona.
 Per rabbia , e per dispetto egli si strugge ,
 Che 'l Dio , che bestemmio contro lui tuona ;
 E tuona sì , che del gran Nume l' ira
 Ben di rado così si sdegna , e adira .

Stanchi , e pien di spavento impauriti
 Duo sconosciuti suoi guerrier raggiunge ,
 Che salvi dalla strage eran fuggiti
 Quindi Assur egli trova ancor più lunge :
 Con costui si accompagna , ed avviliti
 Ver Ninive tacendo , (or sì li punge
 Vergogna) , e con il fronte umile , e chino
 Sospirando talor prendon camino.

Giunto al confin delle sue terre omai
 Sett' altri trova suoi fuggiaschi , e spersi.
 Quindi Nerilissor con mesti rai ,
 Ch' è pur fra i Duci , e i Consiglier perversi
 Il primo , e seco in rabbiosi lai
 L' acerbo affanno sfoga , ed a dolersi
 Di Belo e del destin bestemmiano
 Comincia , e 'l camin segue infuriando:

E poichè presso è giunto all' alte porte
 Trova ultimo Apronadio , e otto altri seco,
 Che per voler di Dio campar da morte.
 L' adoran quegli , ed ei li guarda bieco ;
 Fermasi , e la sua picciola Coorte
 Mirando dice : Or nessun altro è meco ?
 Sì Ninive vedrammi ? O maledetto
 Il dì 'n cui nacqui ; ed abbassò l' elmetto.

Col capo chinò , e tinto di rossore
 Entra nella Città , che giorno è ancora ;
 E ben di rabbia gli ribolle il core.
 Pieno di meraviglia ognun l' adora ,
 E 'l suo presto tornar reca stupore ,
 Che la strage è non san che 'l disonora.
 Bisbiglia ognun ; varia è l' opinione ;
 Nè alcun sà dirne ancor vera ragione.

Or mirate costui , che pur dianzi
 Tremar faceva ad un sol cenno il mondo ,
 Come sen torni con sì pochi avanzi
 Non più qual prima altiero , e furibondo.
 Sprezzava ognun , vincere ognuno , ed anzi
 Porre credeasi il Ciel del mare al fondo :
 Or giuoco reso , e scorno di fortuna
 Vergogna solo , alte sciagure aduna.
 Ma ai perversi , e malvagi empj Sovrani
 Cotal mercede il sommo Dio destina.
 Incrudeliron già Valeriani ,
 Ma ad un barbaro Re scabel s' inchina.
 Apostatar , bestemmiar Giuliani ,
 Ma un incognita man poi lo ruina.
 Sprezza ogni legge , ogni ragion Tarquinio
 Ma il capriccio cagion gli è d' estermínio.
 Cangiasi 'n bestia quel superbo Sire
 Con inaudito alto prodigio strano ,
 Che non volle giammai frenar sue ire ,
 E alfin colpillo la Divina mano.
 Ch' or gema , e plori , e ch' or spesso sospire ;
 Pascasi d' erbe pur qual bove al piano.
 Impazzito incendiò Roma Nerone ,
 Ma d' immatura morte ha guiderdone.
 Già divulgata è omai la sua sconfitta ,
 Già la strage risuona in ogni bocca ;
 Già tutto il regno , e la Cittade è afflitta ,
 Poichè l' alta sciagura ognuno tocca.
 Ogni persona è di dolor trafitta ,
 A ognun dagli occhi il pianto omai trabocca.
 E gemiti , e sospiri , ed ululati
 Si senton risuonare in tutti i lati.

Chi piange per l' estinto suo fratello ,
 Chi per la prole ond' è privo rimasto ,
 Questa l' marito , e il fido amico quello ;
 Spettacol fero , che a ridir non basto.
 Così Calabria allor , ch' alto flagello.
 Il suol si scosse, e il piano, e il monte ha guasto
 Pianger si vidde , ed ulular s' uoio
 In tuon lugubre , in diro mormorio.
 Ma l' mesto grido , che il Ciel fere , e assorda ,
 E il pubblico dolore , ed i singhiozzi
 Nell' alma del Tiranno a pietà sorda
 Già non fan sì , che crudeltà si smozzi.
 Superbia , che fa ognor la mente lorda
 Con la clemenza non fie mai s' accozzi.
 Si sdegna , e dall' altrui pianto si crede
 Offeso sì che nel furore eccede.
 Furente or questi ancide , or quei condannà ,
 Tutti son rei , nè più v' hanno innocenti :
 Confisca , spoglia , ciascheduno affanna ,
 E d' Israele avvien , che si rammenti.
 Oh quanti , oh quanti a morte egli ne danna
 Dell' infelici Israelite genti:
 E con editto più sever di pria
 Indìee morte a chi quei sepellia.
 Ah! ben vuol anco , che la fredda spoglia
 De' miseri , ed afflitti Israeliti
 Smembrata sia a saziar la voglia
 Degli ingordi suoi cani inferociti.
 Oh spettacol funesto , o acerba doglia.
 Taccian le Storie omai di Turchi , e Sciti.
 Ah! qual altro vi fù più infame e rio
 Dell' Uom nemico , e dell' eterno Dio ?

Tanta è la rabbia , ch' egli nutre in core ,
 Contro il suo vincitor Re de' Giudei ,
 Che ad Israel soffrir fà ogni malore
 Perchè pur questi son qual quelli Ebrei.
 Argine più non trova il suo furore ,
 E contro i figli suoi medesmi i rei
 Pensieri sfoga d' ire , e di vendette ,
 Che iniquo parricidio anco commette.

Cinque Figli egli aveva , e Nabo , e Nino ,
 Adramelech , e Sarassar Fratelli :

L' ultimo è Assaradone , a cui 'l destino
 Scettro promette , e preferisce a quelli.
 D' altra Donna egli nacque , e un indovino
 Mirando al nascer suo astri novelli
 Scettri , e imperi predice a Lui , e corone ;
 Nè fù bugiarda la predizione.

Nino il primiero avea nel vago viso

Ogni beltà di giovinezza accolto.

Crin d' oro avea qual il Pastor d' Anfriso ,
 E pien di leggiadria fù snello , e sciolto.

Ognor con grazia era suo labbro a riso ,
 Amava ognuno , e ognun l' amò ben molto.
 Generoso di cuor , saggio , e prudente
 In verde età mostrò canuta mente.

Nabo il secondo di valor fù pieno ,

Ed alla caccia esercitossi ognora :

Amò la gloria , nè nell' armi meno
 Con frequenti esercizj ei s' avvalora.

Adramelech , e Sasrassarre in seno

Vaga mostrar pareano anch' essi aurora.

Or con esempio al mondo oggi ben raro
 Con dolce affetto ognora essi s' amaro.

Madre d' Assaradone era Semira
 Scaltra Donna ambiziosa , ed impudica.
 Scellerata Matrigna odio respira
 Contro i figliastri ; ed amor reo nutrica
 Per Nino , ed or con vezzi , or con dolce ira
 Spesso tenta , ed invano s' affatica
 Del Giovinetto ad espugnare il core ,
 Che il nero incesto reca a quello orrore.
 La Donna per natura è mobil cosa ,
 E in Lei lo sdegno con amor confina.
 Brama tosto vendetta , e insidiosa
 Mastra è troppo ad altrui tesser rovina.
 Non più costei languente , ed amorosa
 Ma di furie ripiena occulta mina
 Nel cor di Sennachrib con vezzi accorti
 Scava sì , che a sue brame alfin lo porti.
 Morto Nino veder costei pur vuole ,
 E seco i Frati , e al Figlio suo dar trono.
 Con finte confidenze , e con parole
 Veleno all' alma così dolci al suono ,
 Istilla in core contro la sua prole
 Del marito al sospetto ognor si pronò
 Crudeltà , che crescendo a poco a poco
 Avvampa alfine in esecrando foco.
 Amor del figlio già svanì nel seno.
 Già più nol guarda con paterno affetto :
 Di mal talento contro Lui ripieno ,
 Dell' odio suo già Nino è omai l' oggetto.
 Sua crudeltà , che mai conobbe freno
 Già ad empia morte or danna il giovinetto
 Barbaro padre deh t' arresta ; il foglio
 No non segnar , piuttosto lascia il soglio.

Ahimè dolente , ahimè pur vero fia ,
 Che d' un padre nel cor cotal s' annidi
 Cieco furore , orribil frenesia ,
 Che tal giammai nutrir mostri Numidi ?
 Natura , crudeltà sì nera , e ria ,
 E tanto orror come mirar ti fidi ?
 Uomo ei non è , già lo produsse Averno ,
 E l' allattar l' Erinni nell' inferno .

Dal Palagio regal condotto è Nino
 Nella gran piazza , in cui già si sublima
 Palco a subir l' atroce suo destino .
 Alle finestre , ed alle case in cima
 Affollati nel foro , e sul camino
 Piangono i grandi , e la vil gente , ed ima .
 Cupo suon di singhiozzi a sospir misto
 I cuor percote : ah rio spettacol tristo !
 Con bianco ammanto , e con discinto crine
 Intrepido ei s' avanza : ah mai più belle
 Apparver le sue gote porporine ;
 Nè mai più chiare risplender sue stelle .
 Oh pietate , oh dolore , oh acerbo fine ,
 Oh scellerata Lei , che morte dielle !
 Ferma ministro infame : il colpo arresta :
 No non ferir . Qual mai barbarie è questa ?
 Esci barbaro padre : ah mira il figlio ,
 Egli è innocente : ah un'altra volta il mira .
 No , ch' ei non teme il crudo suo periglio ,
 Ma s' ange sol per tua ingiustissima ira .
 Vedi quel duro suol , che or or vermiglio
 Sarà del sangue suo ; pur ei sospira .
 Ah che d' un sasso sei più duro in vero ;
 Nè mai Tiranno fù sì iniquo , e fero .

Or la gran doglia chi ridir potria ,
 Ch' ogni alma , ch' ogni cor crudele affligge !
 Or che sperar possiamo ognun dicia ;
 Ognun per se paventa , e s' ange , e affligge.
 No non si vidde mai bestia sì ria ,
 Che ancide i proprj figli , e li trafigge.
 Pieno d' orrore ognuno andar si vede ,
 Che 'l proprio figlio avere ucciso crede.

All' atroce misfatto iniquo orrendo
 E Nabo , e Adramelecco , e Sarassaro
 Di doglia inconsolabile gemendo
 In varj affetti il crepacuor provaro.
 Nabo in profondo del suo cor chiudendo ,
 I due secondi in lacrime sfogaro.
 Diversa essi pigliar risoluzione ,
 Che poi d' altri delitti fù cagione.

Nabo , che spirti generosi avea
 Al padre iniquo ardito si presenta :
 Giacchè del proprio sangue infame , e rea
 Sete , o Padre , tuo core avvien , che senta :
 Prendi , dice , e ten sazia ; or fà che bea
 Ancora il mio ; ed un pugnàl s' avventa
 Immezzo al core , e nel cadere , ei dice :
 O mio German , teco or sarò felice.

Ma si lascino omai , Musa per poco
 Stragi funeste , e di terror ripiene.
 Cangia le corde , cangia l' estro , e 'l foco ,
 Che m' ispirò finor tragiche scene.
 Fuggiam , fuggiamo da sì tetro loco ,
 E altrove andianne aure a spirar più amene.
 Vien meco in Media ove Raguel soggiorna
 Con la figliuola sua sì vaga , e adorna .

Del quarto lustro il terzo giro ancora

Finito non avea Sara vezzosa.

Il lucido alabastro gli colora

Morbida guancia misto a doppia rosa.

Sì che somigliaria nascente Aurora

Se nero il crine , immezzo , a cui si posa

Il gentil viso , già non fosse ; e il labro

Soavemente tingelo il cinabro.

Ma quel che più piacevole stupore

Reca nell'alma son le sue pupille.

Come ineffabilmente immezzo al core

Vi destano dolcissime faville !

Tolgono ai più begli astri e merto, e onore,

Chè ben più care mandano scintille.

Grazioso il parlar , la leggiadria ,

Soave il tratto or chi ridir potria ?

Tal risplendea costei tra cento , e cento.

Vaghe fanciulle, quale in Ciel la Luna.

Dè Giovin cuori amabile tormento

Di mille adorator gli sguardi aduna.

Ma di modestia il nobil portamento

La speme degli amanti fa digiuna.

Ama sì i Genitor, che di rispetto

Crede mancar, se doni altrui suo affetto.

Del padre, e della madre ognor pendente

Dal gradito voler, solo desia

Mostrarsi ognora ad essi obbediente ,

Saggia , modesta , affettuosa , e pia.

Già più d' un Giovinetto brama ardente

Di chiederla in isposa in cor nutria :

Anna , e Raguele han già più d' una inchiesta

Gradita sì, ma pure al cor molesta.

Ma Amor , che fere i cori , e degli amanti
 Nemico spesso poi mostrasi insano ;
 Poichè vede costei , che n' ha ben tanti
 Più pe' begli occhi suoi , che di sua mano :
 Sdegnasi , che di tanto essa si vanti ,
 E a punirla un rio modo inventa strano ,
 Che della bella Sara al tener core
 Recò più d' un acerbo aspro dolore.

Di ricchezze ripieno era Raguelo
 Di numeroso gregge il latte abbonda ;
 Ed il toro , e la vacca , ed il camelo
 Moltiplicò la razza sua seconda.
 E quando utile pioggia versò il Cielo
 Sua messe in cento campi fè gioconda ;
 Sua magion , che non era mica angusta
 D' ogni dovizia , d' ogni bene è onusta.

Coverte son di serico lavoro
 Le camere , e le sale in ogni lato.
 Magnifica è la mensa , e in vasi d' oro
 Da cento servi il cibo è preparato.
 L' amico il forastier trova ristoro ;
 Generoso a ciascun soccorso è dato.
 Ben cinquanta destrieri avvezzi a sprone
 Son pronti ognora ai cenni del padrone.

Così talora Iddio ne benedice ,
 E di dovizie , e di ricchezze n' empie.
 Ma d' avarizia a noi no che non lice
 Con prave voglie a Lui risponder empie.
 Come Egli noi , noi pure altri felice
 Render dobbiam : sì suo voler s' adempie.
 Chi al bisognoso la sua destra tende
 Quel , che Dio già li diede a Dio ben rende.

A Lui si rende sì , nè già sel tiene ,
 Che ben centuplicato cel ritorna.
 L' infelice però d' amar conviene ,
 Che nel povero ognora Iddio soggiorna.
 Carità praticando un doppio bene
 S' acquista , e l' alma ne divien più adorna.
 Così 'l ricco Raguele ognor facea ,
 E però sua ricchezza ognor crescea.
 Ma non però felice egli era appieno
 Ch' esser non puossi appien contento in terra.
 Splendasi pur tranquillo il dì sereno ,
 Pur qualche nube a Lui spesso fà guerra.
 E frutti , e fior contiene in se il terreno ,
 Ma pur malefiche erbe accoglie , e serra.
 Nel nostro globo , ancorchè il giri tutto ,
 Confina in Lui la gioja ognor col lutto.
 Or mentre un giorno la vezzosa Sara
 Leggiadramente cavalcando già
 Fuor delle porte in riva alla fiumara ,
 E con le donne sue si divertia ;
 Amor sdegnato un' avventura amara
 Con barbaro piacer perfido ordia.
 No che nol merta , capriccioso Amore ,
 Pene , e doglie provar quel gentil core.
 In que' contorni entro una grotta ascoso
 Facea dimora scellerato Mago
 Nel mal oprar soltanto studioso ,
 Di scheletri , di teschi , e incensi vago.
 Or di Lei rende Amor quegli amoroso
 Appena mira sua gentile imago ,
 Che per disgrazia sua a lento passo
 Stanco di suffumigi andava a spasso.

Allo splendor di quel celeste viso

L'empio vecchio ben tutto arde, e s'accende.

Tal secco legno, a cui se d'improvviso

Scintilla appressa facile s'accende.

Mormora arcane note, ch'ha deciso,

Ma invan, che pudicizia Iddio difende,

Di tosto sodisfar sua iniqua brama

E invan più d'un demonio a se richiama.

Confuso, e fuor di se costui si resta

Che da' Demonj suoi non è obbedito.

Ora, fra se dicea, chi mai fie questa,

Che l'alto mio poter rende schernito?

Doppia doglia li rode il cor molesta,

E crucciato ritirasi avvilito.

Giunto alla grotta dà di mano all'arte,

Mormora note, e circoli comparte.

Empio a Satana sangue offre, ed incenso,

E gli Angioli infernal coi carni'nvoca.

Già scuotesi la terra, ed egli ascenso

Sul tripode gli Spirti alfine evoca.

Eccoli 'nnanzi a Lui qual fumo denso

Susurrando fra lor con voce roca.

Maestro or dinne; da noi tu che chiedi?

Pronti noi siamo ai cenni tuoi già 'l vedi.

Sdegnato con costoro egli si mostra,

Che poco prima già non l'obbediro.

Or ben, che mai nella tartarea chiostra

Razza perversa vi trattenne, e al diro

Mio scongiurar verun di voi si prostra?

Più voi non mi temete? Or s'io m'adiro,

Per Stige il giuro, il giuro a Flegelonte,

Io legherovvi sul Caucaseo monte.

All'alto giuramento essi tremaro ,
 Che di quello la forza li spaventa ,
 E per timore muti si restaro ,
 Che troppo sua minaccia li sgomenta.
 Or ben replica quei , perchè n' andaro
 Miei carmi a vuoto ? Lor virtute è spenta
 Perchè non obbediste a' desir miei ?
 Asmodeo , Asmodeo ove tu sei ?
 Eccomi pronto , a Lui replica quello ;
 Ma invan di sodisfar tuoi desir credi.
 Allorchè 'n riva al picciolo ruscello
 Tu mi chiamasti dall' inferne sedi
 Sordo non fui , nè già ti fui rubello ;
 Ma per virtù di quel , che tu non vedi
 Fummi vietato l' obbedirti , e invano
 Tenti appagar tuo nuovo affetto insano.
 Quella fanciulla , che ti punse il core
 Di castità , di puritade è adorna.
 Nè contro queste può nostro valore ,
 Che così vuol chi' n alto si soggiorna.
 Certo non l' indurrai tu con amore ,
 Che la tua vecchia età te ne frastorna.
 O cangia affetto , o te ne scorda alfine :
 Or che mancano forse e Laidi , e Frine ?
 Di sdegno avvampa furibondo il vecchio ;
 E per la rabbia si dimania , e rode.
 Ebben dice a Asmodeo , tendi l' orecchio ,
 E sii del voler mio fedel custode.
 Ognor che tu vedrai farsi apparecchio
 Di nozze per costei nò non s' annode ;
 Lo sposo uccidi. S' esser non può mia
 Giammai sopporterò , che d' altri sia.

Sparve l'orrenda turba , ed Asmodeo
 Sen vola a sodisfar l'empio desio.
 Ah purtroppo costui ministro reo
 Il comando crudel spesso eseguiò
 Già sette volte Sara d'Imeneo
 Il laccio strinse , ed altrettante il fio
 Pagò la meschinella , che ben sette
 Sposi la prima notte ella perdette.
 Piena d'alto dolore , e di spavento
 Mesta la bella Sara si languiva.
 Ah , che troppo crudele è il tristo evento;
 Nè intender può da che ciò pur deriva.
 I Genitori suoi minor tormento
 Non provan già , che solo in essa han viva
 Speme riposta di lor vecchia etate ,
 E però spesso han lacrime versate.
 Ma poichè 'l mondo è sì perverso , e tristo ,
 Che 'l proprio affanno all'infelice è poco.
 E spesso v'ha chi crede un grand'acquisto
 Delle miserie altrui farsene gioco :
 Sì sovente pur troppo hommi io ben visto
 Contro il meschino più attizzarsi il foco.
 Or questo appunto alla dolente Sara
 Accade ad aumentar sua sorte amara.
 Già più d'una vicina sua ciarliera ,
 Non che più d'una amica invidiosa
 Con proterva insoffribile maniera
 La rampogna , e deride disdegnosa.
 Più maligna altra con calunnia nera
 De' suoi Sposi omicida chiamarla osa.
 Ah soverchio è suo core omai trafitto
 Dal suo aspro dolor già troppo afflitto.

E con tai detti iniqui ella la morse :

A me far come ai Sposi già facesti ,
O scellerata tu ti credi forse ?

Sì , che sette finor tu n' occidesti ,
Che ben la fama pubblica ne corse.

Ben lo meriti passar tuoi giorni mesti :

La terra non vedrà da te giammai

O figlio , o figlia ; madre unqua sarai.

Or Sara inconsolabile risolve

A Dio dar preci di fiducia piene

Chiudesi , e in pianto tutta si dissolve ,

E per tre dì dal cibo ella s' astiene.

Umile quindi a Lui così si volge

A disfogar sue angosciose pene :

E così avvien , che sua clemenza implori ,

Che ognor pronto dispensa agli umil cori.

O benedetto il tuo gran nome , o Dio

De' Padri nostri , che mentre ti sdegni

Al cader di nostre alme in fallo rio ,

E sì ci affliggi , pur securi segni

Ognor ne dai , che sei clemente , e pio ,

E ci rimetti nostri falli indegni

Purchè a te ci volgiamo alto Signore ,

E t'invochiamo con devoto core.

A te , o Signor , miei lumi a te mia mente

Rivolgo , e chiedo , che da questo sciogli

Obbrobrio me tua serva , o almen repente

Da questa terra , mio gran Dio , mi togli.

Ah tu ben sai , che fù mio core esente

Dal desio di marito , e sempre spogli

Fur miei pensieri d'ogni macchia impura ,

Che del vergineo fior sempre ebbi cura.

In feste , e canti già non mi mischiai ,
 Nè in vanitate lo mio tempo spesi.
 Col santo timor tuo mi maritai ;
 Non già per compiacermi sposo io presi.
 Forse di quelli 'ndegna fui , fors' hai
 Creduto quei non castamente accesi :
 Forse ad altri mi serbi ; ah ! me infelice
 Nel tuo santo giudizio entrar non lice.
 Chi t' adora però ben certo crede ,
 Che se un tuo servo la tua mano prova
 Di corona ben tosto egli ha mercede ;
 Che se 'n tribulazion si versa , e trova
 Libero tosto , in te sperando , riede ;
 Che se mai cadde , ah si che ben gli giova
 A te mio grande Iddio di far ritorno ,
 Che di somma clemenza ognor se' adorno.
 Delle nostre miserie già non godi ,
 Che mentre freme la tempesta , in seno
 Tu ci conduci con eccelsi modi
 Di pace , e calma , e di bel dì sereno ,
 E poichè nostri pianti benigno odi
 Ci rendi 'l core di letizia pieno.
 Benedetto il tuo nome ah sia mai sempre
 Dio d' Israele in ogni secol sempre.
 Così pregò la giovinetta , e tacque
 Con affetti devoti , e acceso zelo :
 Benigna rimirolla , e sen compiacque
 L' onnipossente alto Rettor del Cielo.
 Ma ritornar deggio io dove le stracque
 Membra posa Tobia là dove Belo
 Vittime , incensi , e adorator profani
 Insensato riceve , e prieghi vani.

Visitar con travagli , e pene , e guai
 Spesso Iddio si compiace i servi suoi.
 Ah di farlo , Signor , ragion ben n' hai ,
 E meglio in vita nè ci tocchi poi.
 Tuo volere si compia , e senza lai
 S' adorin sempre li decreti tuoi.
 Se talor ci castighi un padre sei ,
 Onde non diventiamo ognor più rei.
 E spesso ancora per provar la fede
 E la costanza di chi'n Lui sol spera
 Ci sembra abbandonar , però si vede
 Spesso sorte voltarsi atroce , e fiera.
 Ma allora appunto sua bontade eccede ,
 Che felici ci torna innanzi sera.
 Una tal pruova far vuol con Tobia ,
 Onde più d'un malore a quello invia.
 Tobia di caritate ardendo ognora
 I perigli sprezzando , e il bando infame ,
 Che più del Rege Iddio teme egli , e adora :
 Di color , cui la Parca alfin lo stame
 Troncò , quando già fatta è tarda l' ora
 Piangendo per pietà copre l' ossame ,
 Che troppo grata a Dio sà , ch'è la cura
 Agli estinti fratel dar sepoltura.
 Or mentre egli un solenne avea convito
 Parato ad esultare in dì festivo ,
 Al diletto figliuol caro , e gradito
 Or vanne dice , ed acciò sia giulivo
 Agli amici , e a parenti or reca invito
 Sì n' avrem di goder maggior motivo :
 Lode più n' avrà Dio facendo parte
 Ad altri di quel ben , che ne comparte.

Esce il giovin Tobia obbediente

A sodisfar del Padre il buon desio ;
 Ma di casa non molto ei resta assente ,
 Che s'è incontrato in fier spettacol rio
 Sulla piazza giacere un di sua gente
 Da più colpi trafitto il giovin pio
 Mira , e preso da troppa campassione
 Al Genitor ritorna alla magione.

E poichè gliel racconta il tutto lascia

Il buon vecchio , e là tosto egli sen corre
 Ove il cadaver giace , e pien d'ambascia
 Sel reca in casa , e in quella il fà riporre.
 Non più pensa al festin : ma mentre il fascia
 Per seppellirlo poi : mesto disciorre
 In lagrime si vede , poichè fisse
 Ha in cor le voci , ch' Amos già predisse.

Verrà quel tempo , in cui nei vostri giorni
 Alle feste sacratì in lutto , e in pianto
 Mangiar dovrete il pan non lieti , e adorni ,
 E fien sospiri , e non già gaudio , e canto.
 Sparecchiato è il festin , nè fia , che torni
 Ei lieto già , che mesto stà in un canto.
 Però cauto non fù nella sant' opra ,
 Sicchè taluno non vel colga , e scopra.

Uno di quei , che d'altrui fatti in cerca
 All' ozio in preda , ed a guadagno vile
 Sol degli altri sull' opre il vitto merca
 Essendo ai mali altrui esca , e focile ;
 E a far più lucro malignar ricerca
 Con perfida calunnia in franco stile ;
 Il vide , e si nascose nel guatarlo ,
 Poi vola a Sennachrib ad accusarlo.

Tom. III.

E

Ma poichè tutta omai la notte avea
 Nella sant' opra consumata , stanco
 A casa fa ritorno , e si siede
 Al fresco matutìn sopra d' un banco
 Della sua porta innanzi , e mentre stea
 Riposando così spòssato il fianco
 Tranquillamente avvien , che gli occhi aggrave
 Sonno piacevolissimo , e soave.

La rondinella , che dal caldo Egitto
 A ricercar sen vien fresco la state ,
 E vi rifà nel verno poi tragitto ,
 Che freddo teme , e fugge tempestate :
 Della sua casa avea sotto il soffitto
 Di sterco , e loto sue celle formate.
 Caldo sterco da quelle or cade , e il coglie
 Sù gli occhi appunto , ed il veder gli toglie.

Ma poichè si risveglia , e il suo mal sente ,
 Ohimè , che fia ? Dice il buon vecchio : io sano
 Era pur dianzi , e alzando a Dio la mente :
 Fatto ognor sia lo tuo volere , e invano
 In casa di rientrare avvien , che tente
 Senza il soccorso di pietosa mano.
 Il figlio chiama , seco piagne , e seco
 Anna , che vede il suo marito cieco.

L' arte amica dell' uom sebben crudele ,
 E sì spesso fallace non obblia.
 Più d' un Medico già le sue querele
 Ascolta , e tenta di guarir Tobia.
 Ma vano è ogni rimedio , poichè ne le
 Celesti sfere non val chirurgia :
 E poichè un mal di raro sen v' à solo ;
 Pronto è già a lui un altro acerbo duolo.

Or ecco frettoloso a lui venire

Dan , che in Corte si trova in alto stato :

Amico è di Tobia , nè il vuol tradire.

Fuggi gli dice , tu se' già dannato.

Salvati del Tiran fratel , dall' ire ,

Troppo ah ben troppo contro te sdegnato.

Fuggi più non tardar , fuggi t' affretta ,

Tempo non hai , ch' ei di te vuol vendetta.

Un estinto da te fù sepellito ,

E secellerato fù , chi a Lui lo disse.

Sai contro noi quant' ei sia infellonito ,

E morte ahimè crudel già ti prescrisse.

Altro scampo non hai , altro partito

Fuggi , t' ascondi. Ah se a saper venisse ,

Ch' io corsi ad avvisarti : o me dolente !

Addio men vado : alcun ne sappia niente.

Del Tiranno all' inique , e crude voglie

In Dio fidando ei già non si confonde.

Dal figlio accompagnato , e dalla moglie

A stento sì , ma pur si salva , e asconde.

Più d' un' amico in casa lo raccoglie ,

Che ben nutre per Lui ciascun profonde

Riconoscenza , e gratitudin vera ,

Rispetto , amore , ed amistà sincera.

Or chi non ameria chi pur tutti ama

E benefico a ognuno ognor mostrossi !

Ben ciascun di salvarlo in vero brama ,

Che ai bisogni d' ognun ognor prestossi.

Non più Tobia , ma padre ognun lo chiama ,

Gloria , ch' altri giammai più meritossi.

Or tutti a gara d' Israele i figli

Lo salvan dai temuti alti perigli.

Ben di virtù son questi i dolci frutti ,
 Che l'uom coglier potria , ma pur l'ignor
 Franchi d' ogni virtù si vantan tutti ,
 Ma si disprezza poi chi l' ama , e onora
 Ben pianti sentiam noi gemiti , e lutti
 Però un altro Tobia dove è pur ora ?
 In altri , onde ci giovi , ognun la vuole
 Ma per gli altri a giovar nessun la cole.
 Poichè in cercarlo ogni fatica è vana ,
 E deluso pur resta il rio tiranno ,
 Sicchè sfogar non può sua rabbia insana ,
 Comanda a Lui si rechi ogni altro danno.
 Già spogliata è sua casa , ed inumana
 mente di ricco povero or lo fanno.
 Ohimè , ch' or duopo ha pur di pan colui ,
 Che largamente già diè il pane altrui.
 Ma Adramelech , e Sarassar , che avieno
 Presenti ognor dei frati i rei destini ;
 Di rabbia in core ascoso hanno il veleno.
 E del padre giurar farsi assassini.
 Covano il desir truce iniqui 'n seno ,
 Finchè propizia occasion s' inchini.
 Ah scellerati , ma pur troppo quale
 Mostrasi il padre , ancora il figlio è tale.
 Non avea ancora di due volte il corso
 Terminato la Luna da che ontoso
 Voltò Sennaccherib a Giuda il dorso
 Sebben credea di ritornar glorioso.
 Quando pensò di ricercar soccorso
 Allo stolto suo Dio , che ben è roso
 Di rabbia contro Sion , onde a sue spese
 Divinitade a venerare apprese.

tolto più assai dell'Idolo insensato ,
 Cui finor non credea , e or pur preghiere
 Porgere , e incensi a Lui ha destinato ,
 Che propizio così sel crede avere.
 Raccor di nuovo ha ben in se pensato
 Contro Ezechia altre possenti schiere:
 E si figura , che il suo Nume Belo
 Contro il Dio di Sion più possa in Cielo.
 on gran pompa Regal che lo corteggia
 Da trombe e da Ministri preceduto
 Portato sopra ricca altera seggia
 Da Guardie circondato egli è venuto
 Ove di Belo il tempio alto torreggia ,
 Il celeste a implorar preteso ajuto.
 Già smonta dal suo mobil trono adorno ,
 E i Sacerdoti gli fan cerchio intorno.
 i questi è capo un impostor furfante
 Di picciola statura , e fosco sguardo ;
 Lunga la barba tutto il copre innante ,
 Pendente ha il collo , e a camminare è tardo
 Di vittime , ed offerte avaro amante ,
 Falso Profeta ipocrita bugiardo !
 Incontro a Lui dalla grand' ara viene
 Fingendosi pietoso , ed uom da bene.
 ra costui de' duo fratelli amico ,
 E consiglier malvagio ambizioso.
 Concertato con esso avean l' intrico ,
 Che d' essi ogni secreto non gli è ascoso.
 Or sperava costui per calle oblico
 Giunger de' suoi desiri al fin dubbioso ;
 Poichè Sennacherib pur fia trafitto
 Per se raccorre il frutto del delitto.

Oltre al livor , che in essi egli scorgea ,
 Per più fermarli nel crudel disegno
 Fatto credere a entrambi iniquo avea ,
 Che per vie maggior dar devoto segno
 Di sua pietade a Belo il Re intendea
 Entrambi loro in sacrificio , e in pegno
 Svenar vittime orrende all' alto Nume
 Contro le sacre leggi , ed il costume.
 E concertato avea , che poichè fora
 Nel sacello recondito il Re asceso
 Con Lui , ed ambo i figli iniqui , allora
 L' avrian con doppj colpi al suol disteso :
 Quindi a evitar del popol l' ira , fuora
 Ambi ei li metteria per discoscioso
 Camin secreto ed in Armenia intanto
 Gisser finchè 'l rumor plachisi alquanto.
 Ch' ei penserebbe a conservare il Trono
 A Adramelech , quantunque parricida ;
 Che l' arte a Lui non manca , e in abbandono
 Si lascin pure a sua amistà sì fida.
 Ben sconsigliati i Giovanetti sono ,
 Che prendono costor facili in guida :
 In bocca a questi ognor pronta è la lode ,
 Con cui si vela , e maschera la frode .
 Morto Sennacherib , e del paterno
 Sangue per opra sua li figli intrisi ;
 Anco immaturo Assardon al governo ,
 Sariansi i Grandi , e il Popolo divisi.
 Ben di Semira ei conosceva l' interno ,
 E di quella i begli occhi in core ha fissi.
 Il figlio favorirne in prima ei pensa
 A sodisfar sua doppia brama intensa.

Poichè così fie grato alla Regina ,
 E col favor di Lei tutto e' disponga ,
 Occulta morte ad Assardon destina ,
 E di sposarlo in nicistà la ponga.
 Dice : poichè temer dovrà ruina ,
 Ben solo in me fie, che 'l suo amor riponga.
 Tai scellerati ordia pensieri scaltri
 Ad inalzarsi rovinando gli altri.

Di scelti marmi , e di colonne altere
 In ordin lungo il tempio si stendea
 Di mirabil lavoro aureo doppiere
 In ciascun arco acceso vi pendea.
 Di ghirlande , e feston vaghi a vedere
 Intrecciato ornamento vi tessea :
 E ricchi drappi di fino oro intesti.
 Eran con veli serici contesti.

S' avanza il Rege all' ara in man tenendo
 Arabi incensi , e presso Lui sen viene
 Coronata la vittima muggendo.
 Adramelech la sacra scure tiene ,
 E Sarassar presso di lor seguendo
 L' aurea gemmata patera sostiene.
 Cadde il vitello già ; fatto è il libame ,
 Compiuto è omai il Sacrificio infame.

La fatal porta argentea omai già stride ,
 S' apre il Sacello , e il Re coi figli ascende ,
 E l' empio Archimandrita , che in cor ride
 Del misfatto esecrabile , che attende.
 L' aurea statua di Belo appena vide
 S' inchina ognuno , ed empio culto rende.
 Guardie , Ministri , Sacerdoti fuori
 Restan cantando , ed alternando i cori.

Maestoso sedeva il sordo Nume

Sotto gemmato trono alteramente.

Mille faci d'intorno gli fean lume

Quasi egli vegga, ed abbiassi occhi, e mente.

Tre volte il Re, secondo il reo costume,

Finchè si giunga a Lui, profondamente

S'inchina, e sovra un origliere ornato

Di perle, ed ostro poi s'è inginocchiato.

Il Pontefice a Lui porge novello

Incenso, ed egli a Belo offrelo trino.

Compiuto l'atto chiudesi il Sacello,

Sì il rito impon, che stabili il gran Nino.

Intanto ognun si tace del drappello,

Chi genuflette, e chi è'n profondo inchino:

Che mentre il Re sue preci al Nume invia

Rispettoso silenzio uopo è vi sia.

Ma mentre ognun, che preghi il Re si crede

Un urlo spaventoso entro s'udio;

Ecco la porta schiudersi si vede

Tema, e terror fingendo scaltro, il rio

Pontefice a fuggir rivolge il piede

Qual colui, che assassin già l'inseguio:

Ohimè gridando, ohimè, misfatto atroce,

E finge alquanto perdere la voce.

Attonito ciascun non sa, che sia

Il ciglio inarca, e impallidisce in viso.

Or mirate, ei ripiglia; o sorte ria,

Il Re caduto, e nel suo sangue intriso.

Lo trafissero i figli, e per la via

Sacra fuggiro: io dal dolor conquiso

Del misfatto esecrando ah! più non reggo.

Oy' io mi sia non sò; nè più non veggo.

Corsero i Sacerdoti appiè dell' ara
Ove giacea Sennacherib trafitto.
In core ognun godea che alfin l' amara
Tirannide finio, e del delitto
Nessun si sdegna. Iniquo, il Trono in bara
Cangiasti, e al fallir tuo termine è scritto.
Sennacherib che sei? Già sì tremendo
Esecrato or spettacolo, ed orrendo!





C A N T O IV.



Sebben sia forte , e sebben sia costante
 A tollerare ogni disgrazia avvezzo ,
 Pur duopo è ch'abbia l'uom più d'un istante,
 In cui pur senta de' suoi mal ribrezzo.
 Stoltizia è ben che di virtù in sembiante
 Chiamò superbia un dì Stoico disprezzo.
 Uopo è , che'l senta l'uom quel male , a cui
 Volle purtroppo soggettarsi Lui.
 Non consiste virtù nel finger forza
 E nel mostrarla altrui solo da fuore.
 Fracido è il frutto allor , se sana è scorza:
 Il legno il marmo non sente dolore.
 Sentir bisogna il duol mentre ci sforza ,
 Ma con pazienza il de' soffrire il core.
 Allor splende virtude allor s'ammira ,
 Non in chi ride fuor dentro delira.
 Privo d'ogni sostanza era Tobia ,
 Da altrui pietade a mendicar costretto ,
 Profugo , errante a cruda rabbia , e ria
 Esposto ognora in miserabil tetto.
 Inabil reso , che perduto avia
 Degli occhi il lume , e si giacea negletto ,
 E ad aumentar le sue crudeli doglie
 Scorgea il figlio patir patir la moglie.

Ben si rammenta suo felice stato ,
 Allorchè a Lui ridea propizia sorte ;
 Ben si rammenta l' alto onor passato
 Quando il favor del Re godeva in Corte.
 Oh come il dolce in fiel gli s' è cangiato ;
 Ne ha chi speme gli dia , chi lo conforte :
 Il ben perduto , e l' acquistato male
 Pur nol sgomenta , ognor sebben l' assale.
 Era d' ogni altro male a Lui 'l peggiore ,
 Che già più non potea far altrui bene.
 Troppa aspra doglia a quel sensibil core
 Era il più non potere all' altrui pene
 Porger riparo , che dal suo malore
 Quello degli altri a compatir più viene
 Sol per questo si lagna , e sol per questo
 Lacrime sparge addolorato , e mesto.
 Nel profondo del core egli ne geme ,
 Nè però sfoga in vani , e stolti lai ;
 Non s' inquieta , o s' adira , e già non freme
 In pensando a ogni istante agli alti guai.
 Ma avvezzo a porre in Dio sempre sua speme,
 Adora il suo voler , nè stanco è mai :
 E pieno di fiducia a Lui rivolto
 Umile prece in questi detti ha sciolto.
 Gran Dio tu giusto sei , tu sol sei retto
 Nei tuoi giudizj eccelso , e veritiero :
 Ah ben ragion tu n' hai , che dal diretto
 Volgemmo il piede santo tuo sentiero ;
 E però cel veggiam fra ceppi stretto
 Servi , e disprezzo al barbaro straniero.
 Peccammo sì peccammo , ed i tuoi santi
 Precetti noi sprezzammo iniqui erranti.

E tu però , o Signore , o eterno Iddio ,
 Che ti compiacci unire a tua giustizia
 Misericordia , nè già sei men pio :
 I falli miei , deh sì la mia nequizia
 Degnati per pietà porre in oblio ;
 Da questa tu mi togli alta tristizia ,
 E fa che santo tuo volere or sia ,
 Ch' io lasci alfin la trista vita mia.

Ma Iddio , che vede il cor di chi lo prega ,
 E ch' è Padre a ciascun non già tiranno ,
 Agli umil cori sua pietà non nega ,
 E tosto scema a chi l' implora affanno.
 Ai detti di Tobia grato si piega ,
 E vuol , che si ristori ogni suo danno.
 Impone a Rafael sua volontà ,
 E quegli tosto scende alla Cittade.

Intanto il giovinetto suo figliuolo ,
 Che di nascosto reca al padre afflitto
 Cibo , e ristoro allo suo grave duolo ,
 Partecipe lo fa del gran delitto ,
 Per cui respira alfin l' Assirio suolo ,
 Ch' han Sennachrib i figli empj trafitto.
 E oh grida il vecchio , o scellerato esempio ,
 O figli disuman d' un Re padre empio !

Figlio m' ascolta : ah sì figlio diletto ,
 E fissi serba li miei detti 'n mente.
 Ah forse in breve fia , che al gran cospetto
 Andar dovronne del mio Dio possente.
 Tosto , che sciolta fia da questo petto
 Mia alma , e più non fia teco mio ente
 Rendi 'l mio corpo alla sua prima terra ,
 E tu pietoso lo ricopri e serra.

In ogni giorno poi della sua vita

L' afflitta Madre tua costante onora.

Tuo amor tua obbedienza a Lei gradita ,

Sì caro figlio mio rendili ognora.

Rammenta quanto abbia ella un dì patita

Nelle viscere sue la tua dimora.

E poichè chiuso anch' essa avrà suo ciglio

La sepelisci a me vicina , o figlio.

Ad ogni istante poi rammenta Iddio ,

Nè trasgredire i santi suoi precetti.

Mostrati sempre agli 'nfelici pio ,

E coi tuoi ben soccorri i poveretti :

Così a'bisogni tuoi non fia restio

L'Eterno , e ognora ne vedrai gli effetti.

Credimi , o Figlio , e più amerai il mendico ,

E più a te ognora sarà il Cielo amico.

Come potrai misericordia adopra ;

Se in alto stato , e ricco tu sarai ,

E generosa altrui sia la tua opra ;

E se molte sostanze non avrai

All' aver tuo non sia tuo dar da sopra ;

Ma iuvece volentier tu donerai.

Credimi , che nel dare altrui ristoro ,

Posto in bisogno , avrai ben gran tesoro.

Sì che scioglie elemosina il peccato

E libera da morte afflitta l' alma.

Nè già permetterà , che sia dannato

Ancorchè peccatore , e n' avrà palma .

Sol della donna tua sii lieto , e grato ,

Nè mai torre ad altrui perciò la calma.

Fà che tua mente mai superbia preme ,

Che d' ogni perdizione è questa il seme

A chi l'opra ti presta puntuale

Sodisfa , nè negar mercè giammai :

Quel che a te credi nuoccia , e faccia male

Ad altri unqua tu far , figlio , il dovrai

Co' poveri 'l tuo pan sparti leale ,

E con tue vesti il nudo coprirai ;

E quando estinto fia chi è a te simile

No non aver di seppellirlo a vile.

Di gente stolta mai compagno farti ,

E a chi più sape cerca ognor consiglio.

Di benedire Iddio non mai stancarti ,

E di pregarlo umil , mio caro figlio ,

Che immezzo al mondo degnisi salvarti ,

E di te sopra aperto abbia suo ciglio ;

Acciocchè ognor risponda il tuo piacere

Interamente al santo suo volere.

A cotai detti intenerito , e molle

Di lagrime pietose il giovinetto

Abbraccia il caro Padre , e quindi estolle

Più d' un sospir dal tenero suo petto ,

Che invan più d' una volta provar volle

A esprimer quel , che orl' ange interno affetto.

Il cieco Padre anch' esso intenerito

Lo stringe al seno , e a parlar falle invito.

O caro Padre mio , tu ben il sai ,

Se i detti tuoi , diceva il pio garzone ,

Non sol scolpiti in mente ognor serbai ,

Ma se guida mi furo in ogni azione.

Ah forse , Padre mio , forse mancai ,

E di dolor ti diedi occasione ?

Forse non m' amior più , che invochi morte,

Ed hai cuor di lasciarmi in trista sorte ?

E sì dicendo si rinforza il pianto ,
 E provan ambi ben diverso affetto :
 La tema , ch' è d' Amor figlia fraterno
 Agita rispettosamente il giovinetto .
 Prova nel cor Tobia soave incanto
 Del caro figlio all' amoroso detto ,
 E ringraziando Iddio , che 'l benedice
 De' guai ad onta credesi felice .

No figlio del mio cor , dice Tobia ,
 Che di te mai pentirmi unqua saprei
 Ah nol permetta il Cielo , ah mai non sia ,
 Ch' io conti infra tanti altri affanni miei ,
 Che pur la più gran pena a me saria
 Traviato vederti immezzo ai rei .

Ti benedica sì , ti benedica
 Iddio , ed a te sia sua grazia amica .

Or senti figliuol mio qual è ragione ,
 Per cui ti rammentai precetti santi .
 Ninive alfin respira , e la Nazione
 De' nostri Padri alfin da tanti , e tanti
 Respira affanni , poichè basso pone
 Iddio Sennacherib , che di cotanti
 Iniqui fatti fu fabbro crudele
 E contro il popol suo contro Israele .

Finchè visse costui vedesti come
 Perseguitato crudelmente infui ;
 Sicchè spesso per tema le mie chiome
 S' alzar presso la cadere fra i lacci sui .
 Ma di Dio benedetto il Santo Nome
 Mi salvò dalla rabbia di costui .
 E sebben noi finor vivemmo umili ;
 Pur poveri non siam del tutto , e vili .

Alloraquando nella Corte er' io

In tempi ah ben di questi assai men rei
 Mi benedisse Onnipossente Iddio ,
 E con gli avanzi delli lucri miei
 Dieci talenti accumulaimi , ch' io
 A Gabel n' Ecbatana in presto dieci.

Il Chirografo suo ne serbo ancora ,
 È d' uopo fia , che a prenderli vai ora.

No non temer , mio caro figlio , è vero

Misera vita a povertade in seno
 Or noi viviam , ma finchè in noi sincero
 Santo il Timor di Dio non venga meno ,
 E dal peccato avrem lungi il pensiero ,
 Nè già farem di bene oprare a meno ;
 No non fie mai , che Iddio noi abbandoni ,
 E spesso sì godrem spesso suoi doni.

Questo danar servir dovranno , o figlio ,

A ristorar nostri passati danni

Or che finito è l' alto mio periglio ,
 E scemati pur sono i nostri affanni.

Or vedi qual oprar tu vuoi consiglio
 Per girne in Ecbatan , che miei lunghi anni
 Tornar non mi concedon sì lontano ;
 Stanco è mio piede , e debile è mia mano.

Padre , rispose allora il pio garzone ,

Ben ogni tuo voler m' è grato , e caro ,
 E sempre qual la tua fù mia intenzione :
 Ma come io chiederò questo danaro ,
 S' io Gabel non conosco , e cognizione
 Di me ei non ave ? E poi non sono io ignaro
 Della strada , che a Lui conduce : il sai ,
 Che sempre a te vicino io dimorai.

Io ti darò , riprese allor Tobia ,
 La stessa carta sua , che a Lui presenta ,
 E a sodisfarti tardo ei già non fia ,
 Che grato il mio favore ei si rammenta.
 Or vanne intanto , e cerca chi la via
 Ti mostri , e t' accompagni: e pria, che spenta
 Sia la lucerna di mie afflitti giorni
 I' vuò , che col danaro a me ritorni.
 Scegliere un uom da bene or tu procura ,
 Che la strada t' insegni , che a Lui porta ,
 E nel cammino abbia di te ogni cura
 Essendoti di guida , e fedel scorta.
 Della giusta mercè pria l' assieura ,
 Ch' altrimenti giustizia nol comporta
 Vanne , sì or vanne , amato figliuol mio ,
 E sia con teco ognora il sommo Iddio.
 La l' Angelo di Dio , consolatore
 Dell' uomo , e amico il grande Rafaele ,
 Quei , che porge all' Altissimo Signore
 De' miseri mortal le pie querele ,
 Al comando di Dio per fare onore
 In umana sembianza avvien si cele.
 Di giovin vago sotto il grato aspetto
 Venne a incontrarsi col buon giovinetto.
 Lungo baston nella sua destra avea ,
 Ed al ginocchio raccorciata veste ,
 Di capra un zaino i lombi gli cingea ,
 Qual chi a lungo viaggiare avvien s' appreste;
 Il leggiero coturno ambe stringea
 Sue piante al camminare onde sien preste :
 E in atto si trattien quale chi aspetta
 Compagno , che con seco in via si metta.
Tom. III. F

Attento il guata , quindi a Lui rivolto ,
 Nè già conosce , ch' egli un Angel sia ,
 Con lieta fronte , e con benigno volto
 Così gli dice il giovine Tobia :
 Se pur ti piace , d' onde vieni ? E' molto
 Che quì giungesti , or dimmi 'n cortesia ?
 Di qual popolo sei ? Forse t' appresti
 Di quà a partire , ovver tra noi ti resti ?

A Lui rispose allora Rafaele

Con viso allegro , e con sereno ciglio :
 Giovine amico , anch' io son d' Israele
 Qual tu lo sei disfortunato figlio .
 Riprese allor Tobia : forse mai nè le
 Parti di Media fosti or nel tuo essiglio ?
 Sibben rispose quegli , e spesso spesso
 In quelle regioni ebb' io l' accesso .

E specialmente con il buon Gabello

Più d' una volta io fui , e mi trattenni
 Sù i monti d' Ecbatan . Nostro fratello
 Egli è , e per Lui frequente quì ne venni
 Onde ciascun sentiero , ed ogni ostello ,
 Che in Media guida in mente io ben ritenni
 Mel dì , se cosa pur ti occorre , e aggrada
 Ch' io volentier ne prenderò la strada .

A cotai detti il giovine Tobia

Tutto s' allegra , e a Lui così replica :
 Deh in grazia d' aspettare or non ti sia
 Grave per poco , finchè al Padre io 'l dica
 Tosto festante al Padre egli s' avvia ,
 E 'l discorso del Giovine gl' indica .

Resta il buon vecchio a tai detti sorpreso
 E il fa chiamare , ed è col figlio ascenso

I giovin forestier Lui salutando
 E gaudio , e pace ei dice ognor sia teco .
 Ver quello il volto suo Tobia voltando
 Getta un sospiro : Ah qual tu vuoi sia meco
 Gaudio , e contento ? Ah che purtroppo in bando
 Lunge da me n' andar ; ohimè son cieco ,
 E seggo nelle tenebre infelice ,
 Nè il bel lume del Ciel veder mi lice .
 Non ti sorprenda no malinconia ,
 Colui riprese , che il Signor del Cielo
 Ben ti saprà guarire , e in breve fia .
 E il vecchio a Lui : Or deh posso al tuo zelo
 Fidare il figlio mio , che andar devria
 Fra i Medi in Ecbatana ov' è Gabelo ?
 E tosto , che compita l' opra avrai
 La giusta tua mercè ben n' otterrai .
 Angel riprese : io condurrò non solo ,
 Ma ben riporterò , ch' io mal farei
 Sol mezza l' opra ; e il vecchio : Di qual suolo
 Tu se fra nostri , e di qual sangue sei ?
 Vuoi mia stirpe sapere , o chi 'l figliuolo
 Guidi tu vuoi ? Allor rispose quel ;
 Ma acciò 'n dubbio non stii sono Azzaria ,
 E il figlio io sono del grand' Anania .
 buon vecchio Tobia sorpreso resta ,
 Ed a Lui dice : In grazia mi perdona ,
 Se conoscerti chiesi . In vero è questa
 Tua stirpe fra le nostre , a cui si dona
 Ben alta gloria , e chiara , e manifesta
 Sua fama in Israele alto risuona .
 Ben Gionata , e Anania mi conobbi io
 Figli del gran Samea ; o giusto Dio !

Sì ben io **mel** rammento allorchè andava
 Al Tempio in Sion la legge ad adempire
 Che con entrambi loro io mi portava
 Le primizie , e le decime ad offrire.
 Furo entrambi fedeli , e dalla p̄rava
 Idolatria si fer mai sovvertire.
 O fratel mio sei di gran stirpe in vero ,
 Cui poche furo egual nel nostro impero.
 Non dubitare ripigliò Azzaria ,
 Che sano , e salvo il figlio tuo diletto
 Di ricondurti sarà cura mia.
 Abbraccia il vecchio allora il giovinetto ,
 E dice : Il buon viaggio Iddio ti dia ;
 E con voi vegna l' Angelo suo eletto ,
 Che nel lungo camin vi sia di guida ,
 Onde a comun piacer tutto v' arrida.
 Già pel viaggio ciò , ch'è duopo è presto ,
 Ed al Padre , e alla Madre ultimo addio
 Non senza lacrimar dolente , e mesto
 Il tenero figliuol già dato avio ;
 Ben ai lor cuori è il separar molesto ;
 Ma alfin la gentil coppia se n' uscio ;
 E seco andonne il picciol cagnolino
 Fedel compagno al lungo suo camino.
 Ma la tenera Madre , a cui pur duole
 Perder del figlio la presenza amata ,
 In lacrime si scioglie , e ancorchè vuole
 Ciò , che il marito vuol , pur gli è sì 'ngra
 La partenza di quel , che in tai parole
 Prorompe afflitta , e tutta addolorata.
 Ah perchè mai di nostra vecchia etade
 Il sostegno mandar n' altre contrade ?

Or chi fia guida a nostro debil passo ;
 Or chi n' appoggerà la man tremante ?
 Ah! che d'ogni suo ben mio core è casso ;
 Ah giammai stato fosse quel contante.
 Contenti eravam noi di nostro basso
 Povero stato ; eran ricchezze tante
 Mirare a ognora con il nostro ciglio
 Il nostro caro , il nostro amabil figlio.
 No non temer risponde a Lei Tobia ,
 Non pianger donna , poichè il figlio nostro
 Farà ben sano , e salvo la sua via ,
 E fia contento mio desire , e il vostro.
 Io credo certo , che il buon Dio n' invia
 Un Angel dall' altissimo suo chiostro ,
 Che l' accompagni finchè a noi ritorni ,
 Per cui saran felici i nostri giorni.
 Tacque la Madre , e s' aquetò , dolente
 A cotai detti sebben resti , e afflitta.
 Intanto i due garzon con varia mente
 Van taciturni per la via diritta.
 Melancolico il cor Tobia si sente ,
 Poichè dei genitor la doglia ha fitta
 Nell' alma sua vedendosi lontano
 Da quelli , e ben gli è duro , e ben gli è strano
 Non già così Azzaria , che in se pur gode
 L' alta pietà veder del suo compagno ;
 Onde a distrarlo d' ingegnosa frode
 Usa , e sì dice a Lui : ben io mi lagno
 Di te , o Tobia , nè dar ti posso lode ,
 Poichè tu fai , che muto io mi rimagno.
 Non sai , che col parlare in compagnia
 Divien più breve la calcata via.

E sì dicendo a ragionar si mette
 Seco il garzon , che nol conosce , e il tiene
 Qual egli un giovin , per cui presto strette
 Han d' amistà fra lor dolci catene.
 Facil la gioventù fra se promette
 Amor , ma facil anco poi si viene
 A pentir , che di troppo egli è ben raro
 Trovare un saggio fido amico , e caro.
 Giovani entrambi , e di ben vago aspetto ,
 Quasi pari in età l' un l' altro giunge.
 Sembra di lor Tobia più giovinetto ,
 Che al quinto lustro solo un anno aggiunge.
 Mentre Azzaria per rendersi perfetto
 Dal trigesimo Sol non si fa lunge :
 Biondo , e soave mostrasi Azzaria ;
 Nero , e vivace egli era il buon Tobia.
 È l' amistade un dolce sentimento ,
 Che nasce fra gli eguali , e il cor consola ;
 È un caro foco , che giammai vien spento
 Quando a produr si vien da virtù sola.
 Nè per disgrazie , nè per rio cimento
 Mai si dilegua dai bei cuori , e vola ;
 Ma se invece per base ella abbia il vizio ,
 Ell' è d' ogni altro il più gran precipizio.
 Per gli occhi al core grata simpatia
 Scende allorchè fra due formasi il nodo.
 Occasion frequente è compagnia ,
 E gioventù più spesso fissa il chiodo.
 Grato l' un l' altro cerca farsi in pria ,
 Ed ingegnoso facil trova il modo.
 La verde , e secca età difficilmente ,
 Che diversa fra lor troppo è la mente.

Fra i giovin volentier gode di starsi ,
 E presto nè lor cuor si desta , e accende ,
 Vengon questi tra lor dolce ad amarsi ,
 E a rendersi comun le lor vicende .
 Questi da quel giammai vuol separarsi ,
 Nè senza l' altro l' un di stare intende .
 Dell' amico le azion forman modello .
 Ora a questi nel core , ed ora a quello .
 Felici in ver quei giorni , in cui si vide .
 Splender più d' un Eurialo , e più d' un Niso ,
 E in cui rifulser Gionata , e Davide .
 Nè da Piritoo Teseo star diviso
 Sofferse , ed all' inferno andar si vide
 Per torlo al pianto , e ritornarlo al riso .
 Nè Pilade lasciar mai vollè Oreste ,
 Sebben furia crudele il cor gl' investe .
 Mai abbandona il fido Acate Enea ,
 Nè invendicato lascia il prode Achille
 Patroclo allor , ch' estinto al suol giacea .
 Ma dove io lascio te di mille , e mille
 Tebe Madre d' Amici ? Or se frenea
 L' ira di Marte al suon d' orride squille
 La sacra legion de' figli tuoi
 Per la dolce amistà fur tutti Eroi .
 E perchè deggio mai soltanto or Voi
 Di Siracusa onore unqua imitati
 In amicizia veri , e illustri Eroi
 Lasciar privi di canto , è inonorati ?
 Pizia , e Damon , di cui fin giunse a noi
 Fama , che a eternità v' ha riserbati .
 Ben meritò vostr' alta , e pia amistade
 Disarmar del Tiran la crudeltade .

Ma mentre , che il cammin prosiegue lieta

La gentil coppia ragionando amica ;

La dove corre placidetta , e cheta

L' unil riviera in la campagna aprica ,

Di cui fra i Medi n' è Rages la meta ,

Che si ricopre d' abbondante spica :

L' empio Adrestan contempla attento il Cielo

Onde squarciar dell' avvenire il velo.

Ben più d' un segno ei vi rimarca , e nota

Assiso innanzi all' orrida caverna ,

Immezzo agli empj libri , in cui l' ignota

Arte iniqua contiensi , onde si scerna

Dell' avvenir la serie più remota ,

Che già diss' empietà , che si governa

Col volger d' astri , ed oscurar di stelle ,

Cagione un tempo di tante opre felle.

Ma nel mirare attento un segno ei vede ,

Che ben gli è amaro anzi troppo a Lui duro ;

E quel , che più l' angustia , e il cor gli fiede ,

È che gli sembra all' intelletto oscuro.

Smania , e s' affanna , che trovarne crede

Ne' libri suoi il chiaro senso , e puro.

Ma ben s' inganna , che trovar non puote

La spiegazion di quelle arcane note.

S' adira inquieto , e tutto acceso freme ,

E al suo cospetto i demoni richiama.

Ora agitato , e spaventato teme

Qualche sinistro , ed or la mente ha grama ,

Che crede Pluto forse irato , e geme

Se sua grazia perdè , se più non l' ama.

Interroga gli spirti irato ansante ;

E cento cose lor chiede all' istante.

Ma poichè alquanto calmasi , lor mostra
 Malaugurato il segno , che il martira ,
 Che ancor risplende là nell' alta chiostra ,
 Onde turbato smania egli , e delira.
 Questo è l' effetto di chi al mal si prostra ,
 Per cui tosto sgomentasi , e sospira.
 No che non pave chi innocenza ha in seno ,
 Nè mai per ria fortuna il cor vien meno.

Un demone sì dice a Lui , che inquieto
 Bramoso attende il decifrato arcano.
 Non t' adirar Maestro , che completo
 Far tuo desire a noi sarà pur vano.
 Parte scoprir poss' io di quel secreto ,
 Ma parte asconde a noi l' alto Sovrano ;
 Per cui ti dirò sol quel ch' io mi vedo ,
 E ben ti dirò ancor ciò , che ne credo.

Un giovine veggio io vago , ed adorno ,
 Che quì da lunge verso noi sen viene.
 A te farà costui ben alto scorno ,
 Che allo tuo core recherà gran pene.
 Giunto , ch' ei fia sarà pur giunto il giorno ,
 Che Sara sciolta fia da tue catene.
 Sara la vaga giovinetta , ch' ami ,
 Che invan di posseder , Maestro , brami.

Terminerà lo tuo 'ncantesmo allora ,
 Ma con quai mezzi , e con l' opra di cui
 L' asconde il Cielo , onde resolver ora
 Tu dei ciò , che dovrem per te far nui.
 Se pur lo vuoi senza altra far dimora
 Andar vorriami incontro di costui ,
 E poichè vidi quale è la sua imago ,
 Ben lo conoscerò , ch'è molto vago.

E pria che giunga in queste piagge amene
 L'vuò tentar d'uccidere il garzone.
 Così ben evitar ti farei pene ;
 Nè già mi mancherà l'occasione.
 Duopo è, ch'io corra, poichè d'onde ei viene
 L'oscuro segno là nel Ciel nol pone.
 Ma ti prometto pria , che il giorno cada
 Aver scoperto da qual vegna ei strada.
 Corri dice Adrestan , corri mio fido
 Non ti stancar , non mi lasciar nell'uopo.
 Vola in ogni region , guarda ogni lido :
 Ben incensi n'avrai , e mirra , e issopo.
 Perdermi Sara ahimè , ch'io non mi fido ,
 D'ogni mia cura il più soave scopo.
 Ah pria subissi incenerito il mondo ,
 Ch'io soffra di tal duol l'immenso pondo.
 Come allorquando il Cacciator pe' campi
 Cerca la starna , ovver la tortorella
 Conduce il bracco onde trovar quai stampi
 Orme la preda a questa parte , o a quella.
 Sen v'andando il cane , e quale i lampi
 Or quì lo vedi , ed or che la saltella.
 Tale il demone scorre inquieto , e gira
 Ovunque i lumi infìn , che il giovin mira.
 Era l'amica coppia al Tigri 'n riva
 Giunta ove una capanna ergeasi ombrosa ,
 Che più , e più palme dalla fiamma estiva
 La tengono del sol cocente ascosa.
 Vecchio Pastor v'alberga , e la giuliva
 Picciola famigliuola ; ivi far posa
 Deliberaro i Giovani , che stanco
 Per lo lungo cammino hanno ambi il fianco.

In grazia riposarsi al buon Pastore

Azzaria di permesso lo richiese ;

Volentier quei gli accoglie , e falli onore ,

Ed ogni grato uffizio ad essi rese.

E latte , e pane , e fratti , e fresco umore

Sul rozzo desco loro offre cortese.

Ed essi lieti il dono n' accettaro ,

E in compagnia di quello desinaro.

Chiede al Pastor Tobia , se solo ei meni

In que' contorni sua dimora , e quanto

Ha , che conduca in quelli luoghi ameni

Vita tranquilla al celer fiume accanto.

Nò , quei risponde , i giorni miei sereni

Solo io non godo ; e sol mi trovo intanto,

Che mio figlio, e mia nuora, e il picciol frutto

Di loro amore a Ninive han condotto.

Ivi 'l Padre di Lei fa sua dimora ,

E nel Real giardin presiede ai fiori ;

Sicchè n' andar , nè son duo giorni ancora

Il fanciullo a mostrarne ai Genitori.

Per me da che quì venni infino ad ora

Ben due anni cont' io da che gli onori

Di Ninive lasciai vè sul giardino

Reale un giorno ebbi ancor io: domino.

Quel che a tutti 'n que' tempi a noi ne dava

I comandi del Rege era un Ebreo

Di quella gente , che già venne schiava ,

Allora , che Samaria alfin cadeo.

Oh 'l buon uomo , ch' egli era ; ei si chiamava

Tobia , e ognun contento in Corte feo.

Mai mi conobbi altr' uomo a Lui simile

Affabile , pietoso , almo , e gentile.

Ma poichè Salmansarre a morte viene ,
 E 'l figlio Sennachrib a Lui succede
 In funeste cangiar l' ore serene ,
 Che sol del Trono fu costui l' crede.
 Caccia i servi migliori , e sol ritiene
 Chi 'n secondar gli alti suoi vizj eccede.
 Allor fù che Tobia lasciò la Reggia ,
 Allor fu , ch' io quì venni a pascere greggia.
 E ben contento io son dello mio stato ,
 E parmi 'n ver d' esser contento appieno .
 Non mi ricorda ancor d' aver provato
 Da che quì sono alcuna doglia in seno .
 Già l' anno nonagesimo ho passato ,
 E ancor di sanità mi sento pieno .
 La fatica col figlio io mi divido ,
 E con il figlio suo poi scherzo , e rido .
 Dunque tù il Padre mio , dice Tobia ,
 Gentil Pastor conosci ; ora chi a noi
 Cotal piacere annunziato avria
 D' essere in queste piagge ospiti tuoi ?
 S' alza il Pastor ripieno d' allegria
 A cotal dire : e oh figlio , che tal puoi
 Essermi , dice in abbracciarlo , oh quale
 Contento io provo , che mai ebbi eguale .
 Come del buon Tobia figlio tu sei ?
 O Cielo , e potea mai maggior favore
 Ottenermi da te ? Come potrei
 Mai obbliar mio caro protettore !
 Tutto à Lui debbo , e il gregge , e i campi miei
 Son doni suoi , ben sel rammenta il core .
 Oh dolce figlio mio qual gran contento
 Nel rimirarti all' anima risento .

Io mi giaceva in Corte ognor negletto ,
 Che ben poco fortuna a me rideva ,
 Allorchè 'l Padre tuo , di noi prefetto
 Il Re Salmanassar vi preponeva.
 Mi conobbe egli , poichè ognor fui schietto,
 Nè finì mai , nè ingannui usar sapeva ;
 Però sua grazia ebb' io , e a poco a poco
 Ei fè salirmi in più sublime loco.

Ma deh mel dì se a Lui ride felice
 Il Ciel , che ben lo merta il buon Signore:
 Ah chi sà mai se lo pensier gli dice ,
 E gli rammenta il servo suo Almanzore.
 Ma ohimè tu piangi : forsechè infelice
 Conduce meste il caro Padre l' ore ?
 Ah che a Lui correr voglio, e offrirgli il mio,
 Che bene è tutto suo ciò , ch' ora homm'io.

Piange per tenerezza il giovinetto ,
 E nel ringrazia di suo buon volere.
 Ammira del Pastore il grato affetto ,
 Che ben a Lui recò sommo piacere.
 A Lui non svela già come sia stretto
 Da nicistà ; ma sol , che del vedere
 Privo si trova ; onde il Pastor dolente
 Piange , che impietosir tutto si sente.

Ma già finita è la frugal lor mensa ,
 E poichè vibra il Sol cocenti rai
 Bagnarsi entro del fiume Tobia pensa ,
 Che ben ei sà nuotare agile assai.
 V' invita anco Azzaria , ma sen dispensa
 Quegli , e gravati mostra avere i rai ,
 Che ben sapendo ciò , che dee accadere
 Ben pronto all'uopo egli si vuol tenere.

E mentre a nuoto gettasi Tobia
 Presso alla riva all' ombra di frondoso
 Salice ad adagiar sen v' Azzaria ,
 E par che dolce prenda ivi riposo.
 Il Cagnolin , che teme in compagnia
 Gir del padron nell' onde st' doglioso ,
 E sulla sponda or baja , or si dimena ,
 Vorria gettarsi , e mancali la lena.
 Ma l' Angelo di Dio , che già non dorme ,
 Sebben tranquillo sembra , che riposi ,
 Vede da lungi già venir difforme
 Il pesce , che finir farà nojosi
 Giorni al vecchio Tobia , e il qual disforme
 A Sara l' incantesimo dei sposi :
 Ma vede ancor , che in quel cacciarsi in fretta
 Il demon , che vuol far la ria vendetta .
 Poichè trovò costui la coppia errante ,
 A lor vicino ascoso si raggira ;
 Varie cose tentò , ma tutte quante
 Vane gli riuscir , per cui s' adira.
 Vede il pesce , e prevalse egli all' istante
 Dell' occasione a disfogar sua ira.
 Già infuria il mostro , e furibondo assale
 Il giovin , che nell' onde or scende , or sale.
 Ma Rafael , che conosciuto avea
 Già il reprobò ministro dell' Averno ,
 È che da Lui conoscer non si fea :
 Col solo Augusto nome dell' Eterno
 Lungi da loro ognor lo ritenea ,
 Onde sul giovin non prevalse inferno.
 Ma in quel punto al demon più non si cела ,
 E in tutta la sua gloria a Lui si svela .

In nome dell' Altissimo comanda ,
 Che tosto debba il pesce abbandonare ,
 Nè che pensi di gire in altra banda ,
 Ma scenda , e resti eterno in fondo al mare.
 La superba cervice empia , e nefanda
 China colui tremando , e astretto è andare.
 Intanto il can , che il mostro venir vede
 Tutto s' affanna , e in abbajare eccede .

E vorria pure al suo padron diletto
 Porgere in quel periglio amica aita ;
 Ma allo strano abbajare il giovinetto
 Del mostro alfin s' accorge , e di sua vita
 Il pericol veggendo , il core in petto
 Spaventato gli balza , e sbigottita
 Ha la vermiglia guancia , e ver la riva
 Il nuoto affretta , che quell' inseguiva.

Ma il favore invisibile divino
 Già in salvo l' ha condotto sopra il lido.
 Già accorso era Azzaria , che il cagnolino
 A lui correndo , e replicando il grido
 Svegliarlo crede , onde al padron vicino
 Facciasi , e presti a Lui soccorso fido.
 Ed ei , che sbigottito il vede ; al core
 Tosto gl' infonde il pristino vigore.

Il pesce intanto , che venia furente ,
 Poichè fu dal demonio liberato ,
 Qual mansueto agnel-fassi repente ,
 E alla sponda vicino s' è fermato.
 Il cagnolin l' abbaja , ed ei che 'l sente
 Scherzando tutto d' acqua l' ha spruzzato.
 Bello è il mirar quel sì nuovo contrasto :
 S' accosta il pesce , e in secco s' è rimasto.

Dice allora Azzaria à Lui , che intanto
 Il coturno s' avea di già calzato ,
 Ed era in atto di vestirsi il manto :
 Or perchè il pesce hai tu colà lasciato ?
 Tu che nell' acqua sei pratico tanto
 Lo prendi , ch' è a mangiar gustoso , e grato ;
 Oltre , ch' egli è proficuo alla salute ,
 Chè in Medicina ha più d' una virtute.

Scende Tobia , e l' afferra per la branca
 E a stento il tira sull' asciutta arena ;
 Sicchè per la fatica quasi manca ,
 Che grave è il pondo , viene a Lui la lena.
 Dice quindi a Azzaria mia forza è stanca ,
 Nè portarlo mi fido in sulla schiena
 Insino alla capanna ; or dammi aita ,
 Che da me sol non fia l' opra compita.

Nella capanna il portano ambedue ,
 Ed inarca il Pastor l' ispide ciglia ,
 Che nel veder quel mostro in vero fue
 Al Pastore , e a Tobia gran meraviglia.
 Ma Azzaria , che il conosce dice ai due :
 Ben è ragion se a voi stupore or piglia ,
 Che troppo è raro questo pesce in vero ,
 E a pescarlo non è sì di leggiero.

Di sventrarlo ora a noi quì ci conviene ,
 E il fegato , ed il core insiem col fiele
 Estrarne , che serbarlo all' altrui pene
 Guarire è duopo , e altrui calmar querele.
 Mangiarne il resto noi potrem , che bene
 Fia salutevol nutrimento , e de le
 Sue carni parte porterem con noi ,
 Parte , o buon Almanzor , daremo a voi.

Quei nel ringrazia , e ad ajutar si pone ,
 E poichè in pezzi tutto l' han tagliato ,
 Duplice ne formaron porzione ,
 A due di cui v' hanno essi il sal mischiato ,
 Onde più a lungo duri , e poi ripone
 Fegato , core , e fiele entro stagnato
 Picciol vase Tobia , acciocchè il porti ,
 Onde trovarlo quando all' uopo importi.

E poscia ch' è già l' opera compita ,
 E il tutto è pronto a proseguir la via ,
 Prendon , che alfin vorrian far dipartita ,
 Dal buon Pastor commiato , e quel dicia :
 Non v' affrettate a gir , ma differita
 Vostra partenza anco qualche ora sia.
 Meco restate fin che a mezzo giunga
 La notte , e vi parrà la via men lunga.

Troppo è il calor , che adesso vibra il sole ,
 Nè molto viaggio ancor voi far dovete
 Per giungere a Babel ; che così suole
 Far chi là vanne , e quì posar potete.
 Il caminar di notte or meno duole ,
 Che il fresco , e il lume della Luna avrete.
 Cento stadj vi restan di cammino ,
 E giugnerete nel primier mattino.

Il consiglio , e l' offerta del Pastore
 Piace agli amici , e restano con Lui
 A consumar del dì le poche altre ore
 Grati colloquj avendo con costui.
 La cena poi preparali Almanzore
 Aspettando , che notte il Cielo abbui.
 Quindi sù molle stuora a dormir vanno
 Infìn , che il viaggio proseguir dovranno.

E verso quella più inoltrando il piede
Mille delizie mirano d'intorno,
E fiori, e frutti, e statue, e fonti vede
L'occhio invaghito in così bel contorno.
Spessi palagi in que' giardini han sede
E con vario lavor ciascuno è adorno.
Fra quelli scorre maestoso Eufrate
Ben opportuno a temperar la state.

Non così grande , ma simile io vidi
 Scena colà ove placida la Brenta
 Antenore lasciando scorre ai lidi
 Del funesto Adria , su cui si presenta
 Venezia altera invidia degli Atridi.
 Ahi che sua gloria ohimè purtroppo è spenta:
 Il più vago ornamento , o Italia mia ,
 Sorte ti tolse ahi troppo avversa , e ria !
 Già di superbia l' alto monumento
 L' dico di Nembrot l' eccelsa torre
 Dell' umana stoltizia il documento
 Ai sguardi lor d' ogni altro in pria precorre.
 Ed oh ! dice Azzaria , vedi ardimento !
 Vè qual vuol l'uomo a Dio ostacol porre !
 Ben dell' uom l' ignoranza or quel dimostra ,
 Ch' ei già non sà chi stia nell' alta chiostra.
 Ma a Babilonia son vicini omai ,
 E le porte di bronzo , e l' alte mura
 Attoniti a mirar fissano i rai ,
 Che sorprendente troppo è la fattura.
 Sembra , che venir men possan giammai ,
 Ma ogni cosa è mortal quà giù , e non dura.
 E più , e più crede l' uom di farsi forte ,
 E più , e più presto lo distrugge morte.
 Siede la gran Città sù vasto piano ,
 Ch' Eufrate , e Tigri irrigano a vicenda :
 Forma ha quadrata, e tenta l'occhio invano
 Scoprir fin dove ogni suo lato estenda.
 Ben cento venti stadj il suo Sovrano
 Nino , che l' innalzò vuol che comprenda
 Di spazio la Città verso Oriente ,
 E al Meriggio , e ai Trioni , e all' Occidente.

In ciascun lato poscia v' apre altere
 Ben venticinque torreggianti porte
 Di marmi ornate assai vaghe al vedere :
 Di lucide , e massiccio bronzo , e forte
 Son gli usci , e a guardia stavvi un Cavaliere
 Di cento fanti a comandar Coorte.
 Nelle cortine poi vi fa egli porre
 Fra l' una , e l' altra altissima una torre
 E di più torri gli angoli rinforza
 Dell' esteso quadrato , a cui profonda
 Larga fossa difesa aggiugne , e forza
 Contro la furia ostile furibonda.
 A misurarle l' occhio invan si sforza ,
 Che ben l' altezza lor di troppo abbonda ;
 Alte son esse cubiti duecento ,
 E in ver sono a mirarsi un gran portento.
 Larghe cinquanta cubiti son elle
 E vi camminan cocchi , e carri sopra ,
 Che troppo agli abitanti egli è di quelle
 Piacevole il passeggio ; avvien si seopra
 Le sottoposte verdi piagge , e belle ,
 E 'l fiume , e 'l lago , ed ogni altra grand' opra ,
 Che già fecer gli aviti augusti Regi ,
 Che l' adornaro di cotanti pregi.
 In verso l' occidente apresi immenso
 Fuori della Cittade un vasto lago ,
 Ch' è quattrocento venti stadij estenso ,
 E presenta d' un mar piccola imago.
 Fu questi aperto a dar sfogo , e compenso
 All' acque dell' Eufrate , ed è ben vago.
 Fu ben di duo million di schiavi l' opra ,
 Che tanti Semiramide v' adopra.

Ma mentre a contemplar così gran cose
 Ragionando fra lor stavano intenti
 Li due garzoni , or ecco uscir pompose
 Due donne sovra un carro , e varie genti
 Chi a piedi , chi a caval tutte festose
 A corteggiarle , a vagheggiarle attenti.
 Innanzi a quelle un vecchio a lento passo
 Venerabil canuto andava a spasso.

Il salutevol fresco del mattino
 Il buon vecchio godendo se ne giva
 In se riconcentrato ei fea 'l cammino
 Del vago fiume in sull' amena riva
 Quand' un de' Cavalier urta il meschino
 Senza dirgli neppur ti guarda , e schiva.
 Ed oh il vecchio precipita nell' onda !
 Oh ciel soccorso , ch' egli omai s' affonda.
 Ohimè , grida Azzaria , che pruovar vuole
 La carità del suo compagno amato ,
 E mostrasi nel volto come suole
 Colui , che lo spavento abbia turbato.
 Al periglio di quel tutto si duole ,
 Affretta il passo , e par tutto affannato
 Ma già con l' invisibil suo potere
 Fà quel dall' onde intanto sostenere.
 Ma in ciò veder Tobia già non aspetta ,
 E di sorpresa solo ei mette un grido ;
 Corre veloce , e lo suo manto getta ,
 E vicin giunto in l' elemento infido
 Precipita , e a nuotar si pone in fretta
 Sicchè raggiunto ha il vecchio , e verso il lido
 Il riconduce sostenendo il peso ,
 Per cui non può dall' onde esser più offeso.

Già sovraggiunto era Azzaria , che lieto
 Ha per doppio piacer benigno il core ;
 Sebben si mostri ancor turbato inquieto ,
 E ponsi ad ajutarlo in trarlo fuore .
 Seder lo fanno al rezzo d' un laureto ,
 Acciò dallo spavento ei si ristore :
 Ma quei tranquillo mostrasi , e sereno ,
 Come colui , cui 'l cor non venne meno .
 Grato il buon vecchio allora ad essi dice
 Tenendoli per mano : O figli miei ,
 Che ben tali chiamarvi a me pur lice ,
 Non meno per l' età , ma perchè avrei
 Senza voi fin crudel fatto infelice ;
 Or come del mio cor dirvi potrei
 Di viva gratitudine l' affetto ;
 Ah vel dica egli lo mio curvo petto .
 E sì dicendo le lor mani al seno
 Accosta allora il vecchio impietosito ,
 E la costanza in lui venendo meno
 Dal nobil ciglio il pianto è alfine uscito .
 Non piango per viltà , dice , ma in freno
 Non può più starsi lo mio cor ferito ;
 Che troppe doglie ognor si stanno al core ,
 Onde tristi condurrai io deggio l' ore .
 Non è mio pianto di spavento figlio ,
 Che a miei di tema non conobbi io mai ;
 Nè il primo è questi , ch' io corsi periglio ,
 Che mia vita fra questi ognor passai :
 Ma al rimembrar s' inumidisce il ciglio
 I tanti , che io soffersi , acerbi guai .
 Oh sommo Iddio tu 'l vedi ove pur siamo ,
 Ed ancor soffri , e vuoi , che noi viviamo !

A cotai detti i giovani hanno scorto ,
 Che qual pur essi egli è quei d' Israele ;
 Che ben lo pruova il duolo , in cui stà absorto ,
 E le lagrime sue , le sue querele.
 Azzaria dice allor : Fratel se morto
 Or te non volle Iddio , perchè fedele
 Ognor tu sia al Santo suo volere
 Il volle ; e già permise il tuo cadere.
 Ma lui , ch' unqua ne lascia , e n' abbandona
 Quando in esso speriam con cor sincero ,
 Vedesti come subito ti dona
 Soccorso all' uopo ancorachè 'l pensiero
 Immaginar nol sappia. Or mi perdona ,
 S' io ti rammento ciò , che troppo è vero.
 Ecco noi , che da Ninive veniamo
 In punto al tuo periglio or ci troviamo.
 Nè ciò tu 'l disponesti , e meno noi ,
 E se potè nostr' opera salvarti ,
 O mio caro fratel , ben creder puoi ,
 Che il volle Iddio , e a tempo d' ajutarti
 Però ne fummo : or ben co' sensi tuoi
 Di gratitudin devi a Lui voltarti ,
 E ringraziarlo umil , devoto , e pio
 Il nostro eterno onnipossente Iddio.
 Al saggio favellar del pio garzone
 Tutto s' allegra a quel buon vecchio il core.
 Dunque siete pur voi di mia Nazione :
 O benedetto sia , dice , il Signore !
 Sì cari figli miei , chi 'n Lui ripone ,
 Sua speme , ben lo trova in tutte l' ore ;
 Ch' ei non è già di marmo , o legno , o d' oro
 Dell' uomo vile fragile lavoro.

Ma giacchè voi , da Ninive venite ,
 Nè quì alcun forse vi conoscerete ,
 D' essere ospiti miei deh sì gradite ,
 E alla mia casa andiam se lo volete.
 Ricchezze io già non ho , ma fien supplite
 Dal mio cor queste , e invece troverete
 Commodo albergo , e tutto ciò , che il Cielo
 A me non tolse , offrir vi può Giajelo.

Accettan essi il grazioso invito ,
 E con Lui vanno ove è la sua magione.
 Poichè 'ntraro in Città resta stupito
 La folla nel mirar delle persone
 Il buon Tobia , e bene è a Lui gradito
 Spettacol la Città , che in perfezione
 Ogni altra avanza , ed è sì bella in vero ,
 Gh' egual non avvi nel doppio emispero.

Ma intanto , ch' essi alla magion n' andaro
 Cauto spiando dietro lor venia.
 Un valletto di quelle , che incontraro
 Sovra l' ornato carro , e in compagnia
 Di tanti adorator , che l' inviaro
 Apposta per vedere ove sen gia
 La coppia degli amici ad albergare ,
 Sicchè ad esse lo possa annunziare.

Erano queste due vaghe donzelle
 Nitocri l' una , Amiti l' altra detta ,
 Gentili , graziose entrambe , e belle ,
 Per amistade l' una all' altra stretta.
 Ma saggie già non erano , e fra quelle
 Contavansi , che avean virtù negletta.
 A un Satrapa figliuola era la prima ,
 Nacque fra la vil plebe l' altra , ed ima.

Capricciosa Nitocri era , e incostante ,
 E nel variar ponea sol suo piacere.
 Nessuno amava , e ognun voleva amante ,
 Nè giammai seppe ella d' amor godere.
 Amiti a ciascun fingesì costante ,
 E cento , e cento ne vorrebbe avere.
 Vagheggia or questa un nobile garzone ,
 Che in non cal sua fortuna per Lei pone:

Ma poscia che Nitocri gliel vorria ,
 Pur togliere , e formarne sua conquista ,
 Che la sua vanità gliel suggeria
 Ricerca accorta sua amistade , e acquista.
 Costei , che in vanità non cederia ,
 Nè meno è accorta nel pensare , e trista
 Per porsi in grado ben del suo maggiore
 Accetta l' occasion di far rumore.

Ma allor , che s' incontrarono per via
 Nei giovani compagni , a un tratto il core
 Nitocri tutto accendersi sentia ,
 Nè frenar sape suo novello ardore
 Nel rimirar vivace il bel Tobia ,
 E bene allor provò , che fosse Amore ;
 E più , e più crebbe in Lei la passione
 Nel rimirar di quel la bella azione.

Ordina a un servo , di cui può fidarsi ,
 Poichè consiglio con l' amica prese ,
 Che presso i giovin vada , e ove a posarsi
 Quei vadano a Lei sappia far palese.
 Ma Rafaele , a cui non può celarsi
 Umano cor sua intenzion comprese ;
 Per cui vedendo di Tobia il periglio
 Confuse al servo lo spiante ciglio.

Onde sebben non li seguia lontano,
 Pur allorquando a entrar furon vicini
 Di vista li perdè quello, ed invano
 Girò più volte, e duopo è alfin declini.
 Costui confuso da quel caso strano
 Torna maledicendo i pellegrini,
 E raccontando allà padrona il caso,
 Pieno di doglia è a Lei suo cor rimaso.
 Intanto in casa di Giajel contenti
 Prendevano i due giovani ristoro;
 E poscia, che cambiaro i vestimenti,
 E fatto ciò, che detta il bel decoro,
 Amichevol facean ragionamenti
 Infìn che i servi preparasser loro
 Cibo, e bevanda a ristorar l'affanno,
 Che pel lungo cammin sofferto essi hanno.
 Era la casa di Giajel non grande,
 Nè d'oro ornata, o di conteste sete;
 Ma invece polizia dovunque spande,
 Nè però ne son men le stanze liete.
 Ornata è da una loggia, che in due bande
 Dividesi, e a un giardin forma parete.
 Cento passi il giardin lungo s'estende,
 E ogni bel frutto, ogni bel fior comprende.
 Ecco dice Giajel della mia vita
 Quale a me sia rimasto unico, e solo
 Piacer, che ancor la rende a me gradita,
 E tempra in parte lo mio acerbo duolo.
 Gli arbori io puto, e i fior con le mie dita
 Vi pianto, e con mie man coltivo il suolo.
 Sì questa man, che un dì trattò la spada,
 Or di trattar la zappà e cerca, e aggrada.

Ben venti lustri , o cari figli io conto ,
 Eppure è ancor robusto il braccio mio.
 Avvezzo un tempo all' armi , ed ognor pronto
 Di fatica obbliar non sò il desio.
 Così finora io non soffersi affronto
 Nella salute , che mi accorda Iddio.
 Lungo , e lento cammin faccio ogni giorno ,
 E nel giardin fatico al mio ritorno.

Quest' è quanto salvai allor che giacque
 Insieme col trono la fortuna mia.
 E ben ringrazio Iddio , a cui già piacque
 Render men trista a me la prigionia.
 Sì disse , e melancolico si tacque ,
 Che spiace rimembrar sua sorte ria.
 Ma intanto un servo a desinar gl' invita ,
 Che pronta è già frugal mensa gradita.

Or posciachè nei lucidi bacili
 Di bronzo essi si son mondi , e purgati ,
 E poichè Iddio invocar propizio umili ,
 A tavola a mangiar si fur situati.
 Il buon Giajel con bei modi gentili
 Gli sprona a pregustar cibi assai grati ;
 Lattuche , agnel , focacce azime fatte ,
 Dattili , cedri , fichi , e bianco latte.

Ed allorchè di desinar finiro
 Giajel cortese in volto ad essi dice :
 Or chi voi siate , e perchè quì vi miro ,
 Se pur v' aggrada , domandarvi lice ?
 Eccomi a soddisfare il tuo desiro ,
 Il giovine Azzaria tosto ridice :
 Questi è Tobia del buon Tobia figliuolo ,
 Di cui miglior non vide il doppio polo.

Da Neftali discende il sangue avito ,
 Che nelle vene sue chiaro trascorre ;
 Ei meco s' è da Ninive partito ,
 Che così il Padre suo volle disporre ,
 Poichè di Media ei non conosce il sito ,
 Ove un credito suo dovrà ricorre.
 Ed io gli son però di scorta , e guida ,
 Che il suo buon genitore a me l' affida.
 E se brami saper chi pur mi sia ,
 Da Neftali ancor io già mi discendo ,
 E fui già figlio del grand' Anania ,
 Che figlio fu a Samea , che come intendo
 Esser tu all' armi addetto , esser potria
 Ch' entrambi conoscessi : e in sì dicendo
 Di piacer grande al vecchio il volto splende ,
 E al collo d' Azzaria le braccia stende.
 O del migliore amico amabil figlio ,
 O provvidenza dell' eterno Iddio ,
 E come non sgorgar pianto dal ciglio
 Se pur te veggio , e teco pur son io ?
 Sivver che tutto ad esso ti somiglio ,
 Che lo rammento io ben l' amico mio :
 Ah che noi sempre già pugnammo insieme ,
 E nel cader la sua cadde mia speme.
 Da Zabulon discende il mio lignaggio ,
 Che la famiglia mia da Jael viene ;
 In Gadala già nacqui , e 'l mio coraggio
 In Samaria ben più d' un premio ottiene ;
 Il brando cinsi , nè mai feci oltraggio
 A quell' onor , che scorre in le mie vene.
 Fedele al mio Sovran , fedele a Dio ,
 Iniquo rito mai mi conobbi io.

Allor , che il tuo grand' Avo , il gran Samea
 Degli eletti guerrieri erane il Duce ,
 E del Palagio la custodia avea
 Sotto i vessilli suoi me pur conduce.
 Fra i più bravi , ed amabili splendea
 Il tuo gran genitor , che ben riluce
 Sua forza , suo valor , suo ingegno ognora ,
 Che pochi ha pari in Israello , e fuora.

Io pur del dover mio già non ignaro
 D' imitarlo procuro in ogni azione ;
 Così sua grazia io m' acquistava , e a paro
 Quasi men giva di suo merto , e sprone
 M' era l' onore , è però a Lui fui caro ,
 E scelse me per fido suo campione :
 Alla vigilia , al sonno , al caldo , al gelo
 Non mai divisi già ne vide il Cielo.

Del Sovrano il favore a noi pur rise ,
 E fummo Centurion fummo Tribuni ,
 E allor fù , che da me già si divise
 Anania , nè fra noi fur più comuni
 Gli uffici come pria ; ma non recise ,
 Sebben disgiunti star dovemmo alcuni
 Anni , la lontananza il dolce nodo ,
 Che ognor ci amammo nello stesso modo.

E poichè venne a invader nostro Regno
 Castigo all' opre scellerate , e felle ,
 Salmanassar ministro dello sdegno
 Dell' Altissimo , e tutto d' Israelle.
 Lo sforzo non fù a Lui più di ritegno ,
 Ch' ogni piazza perdemmo , e solo nelle
 Mura noi di Samaria a far difesa
 Tutti ci riunimmo all' ardua impresa.

Allor fù , che il rividi , e lacrimando
 Noi ci abbracciammo , che presago il core
 Ben era a entrambi , che ognor più avanzando
 Gito sarebbe nostro rio male.
 Ed ancorchè fia sempre memorando
 Del distrutto Israel l' alto valore ;
 Pur ben lo vedevam , che contro noi
 Pugnavo Iddio con i nemici suoi.

O fatal giorno , o memorando esempio !
 O Regno , o Patria , ed o crudel memoria !
 Ecco qual colga acerbo frutto l' empio ;
 E in un momento cade la sua gloria.
 Scordar non puossi ancor l' orrendo scempio
 De' nostri prodi , e la fatal vittoria ,
 Che il varco aperse al furioso Assiro ,
 Per cui sù nostre mura alfin saliro.

Ma mentre con i giovani sfogava
 L' antico duol Giajele , ecco di squille ,
 Che tutta Babilonia n' echeggiava ,
 E all' udito parean ben più di mille.
 Per cui tosto Tobia gli domandava
 Se di tumulti in la Città faville
 Covando acceso avessero alto il foco ,
 Che il rumor grande sembra in ogni loco.

No , gli replica quel , no non temere ,
 Ch' anzi al contrario segno è d' allegria.
 Tu che Ninive lasci hai da sapere
 Di Sennachrib l' atroce morte , e ria ;
 Nel figlio Assaradone ora il potere
 Passa , e il comando della Monarchia ,
 Per cui doman si celebran le feste ,
 E però ovunque ora l' intiman queste.

Oggi per la Città scorrer potremo
 A rimirar l' eccelsi monumenti :
 Ai spettacol doman noi anderemo
 A rimirar de' Giovani i talenti ;
 Dagli altri loro giuochi ci asterremo ,
 Che di lascivia el son troppo frequenti :
 Nè a noi , che Iddio adoram già ci conviene
 Partecipar d' impure danze oscene .
 A riposar le stanche membra or gite ,
 Che troppo è calda nel meriggio l' ora .
 Soffici letti io già non ho ; gradite
 Morbida invece raddoppiata stuora .
 Giovini voi siete , e se talor patite
 Spesso di giovamento anco vi fora ;
 Qual nebbia al vento sono agi , e ricchezza ,
 Nè mai dal cor dileguasi forza .
 Nitocri intanto , che profonda in core
 Piaga amorosa la tormenta , ed ange ,
 Non sà come appagar possa l' ardore ,
 E disperata ora delira , or piange .
 Mille svolge pensier , nè sà il migliore
 Qualsiasi , e or questo , e or quello avvien , che cange
 Risolve alfine discoprir sua piaga
 Ad una vecchia sua parente , e Maga .
 Ed a trovar sen v' à tosto costei ,
 Cui l' accaduto narra , e il suo tormento ,
 Giacchè contezza aver non può di quei ,
 Che la pace gli tolse in un momento .
 Quell' apre i libri , ed ai scongiuri rei
 Empia pon man con tetro portamento .
 Già conosce l' incognito chi sia ,
 E dice : egli è un Ebreo detto Tobia .

Nitocri a un tale annunzio tutta in pianto
 Si stempra , che ben vede il desir vano.
 Ma la Maga a Lei dice : or perchè tanto
 Affliggerti perchè ? Fia dunque strano ,
 Se un giovine gentile ami cotanto ?
 Or che non puote Amore in petto umano !
 Sò ben col pianger tuo quel che dir vuoi ,
 Ma non è un uom costui , se non di noi ?
 Manca beltade a te , mancano i mezzi ,
 Che d' amar l' arte suggerisce , e detta ?
 Credi , che l' Amor tuo costui disprezzi ,
 Poichè vibrata più d' una saetta
 Gli avrai dai tuoi begli occhi ognora avezzi
 A penetrar negli altrui cuori in fretta ?
 Stolta che sei : modesta in pria t' infingi ,
 E di finta virtù seco ti cingi.
 E poichè solo in opportuno loco
 Teco l' avrai con facile pretesto
 Ben allor tu potrai a poco a poco
 Con un dolce contegno in pria modesto
 Tutto in suo cor stillar tuo acceso foco ,
 E siasi pur quant' Egli voglia onesto :
 Quindi accorta scoprir dei con fina arte
 Di tue ascose beltadi a Lui gran parte.
 E se non cade a così forte assalto ,
 Allor che sola sei ti manca ardire ?
 Ben più duro è saria di marmo , o smalto
 Se pur più a lungo lascia te languire.
 Dal patire al godere è breve il salto ,
 E ben al par di te n' avrà desire.
 Non t' arrossir , che a ciaschedun ben lice
 Tutto adoprar per rendersi felice.

Allorchè il vecchio , e i giovani n' andranno
 Per là Città vagando in compagnia ,
 Che l' alte meraviglie a veder vanno
 Che la rendon sì bella ; il tempo sia
 Di presentarti a loro , o quando stanno
 Gli orti a mirare , ovver quando la via
 Prendon pel ponte , che alla torre guida ,
 E teco sia l' ancella tua più fida.

Insingasi di te Madre costei ,
 E l' accompagna tu modesta figlia.
 Tu tacita , e parlar lor dovrà Lei ,
 Sol moverai l' appassionata ciglia ;
 Che sì la strada nel suo cor tu dei
 Aprirti ; un giovin cor facil si piglia.
 Un di loro in tua casa invitar deve ,
 Che dee pregarlo di un affar non lieve.

Da Ninive ne vengono costoro ,
 Onde finger potrà , che colà stia
 Un tuo fratel , che del Real Tesoro
 Ha cura , e dimandar di Lui devria.
 A suoi preghi negar non sapran loro
 Il favor chiesto , che di cortesia
 Ben san le leggi , nè faran già scusa ,
 Che sì picciol favor non si ricusa.

Sen v' à Nitocri lieta , e consolata
 Mille in mente svolgendo idee contente ;
 Già il tutto all' uopo a preparar s' è data ,
 E pria d' ogni altro vuol , che il tutto sente
 La fida ancella sua , che l' onorata
 Forma di Madre far dovrà presente
 Ai giovin forestieri , e di già pronte
 Son vesti adatte alle fattezze conte.

Ma l' Angel , che prevede di Tobia
 Il periglio , che correre pur deve ,
 Ben dispiacere al core ei ne sentia ,
 E in figurarlo gli è pur tanto greve.
 Finchè lontan da occasion si stia
 Di superarlo all' uomo esser può lieve ;
 Ma quando poi si vegna a un tal cimento
 Senza grazia special vinciessi a stento.

E comechè col prevenire il male
 Può ben l' uomo da quel talor salvarsi ,
 Poichè più forte allora , che l' assale
 Per la prevenzion viene a trovarsi ;
 Che ben più periglioso , e più fatale
 Viene assalto improvviso ad avventarsi :
 Però pria , ch' egli assonni , in cotai detti
 Salutevoli a Lui dona precetti.

Senti , mio dolce Amico , e i detti miei
 Fisi in tua mente di serbar procura.
 Più pratico son io , che tu nol sei
 Del mondo , e ben conosco queste mura.
 Gli abitanti di questa ah son pur rei ,
 Purtroppo , e il sono quasi per natura.
 Trattano inganni , frodi , ed ogni vizio :
 Guai a chi 'n lor si fida , è precipizio.

Giusti ti sembreranno nel sembiante ,
 Onesti , e di purissimo costume ;
 Ma poscia , che t' avranno essi bastante
 Il tuo cor conosciuto , il vago lume
 Ben ti nasconderanno , e frodi tante
 A te faran , nè fia , che tu presume
 Svolger l' oscure loro astute tele ,
 Che ben ci perderai e sarte , e vele.

Ma ben tu più d' ogni altro dei guardarte
 Dalle donnesche insidie d' esto clima.
 Caste ti sembreran tutte , nè l' arte
 Fia , che tu scopra ; troppo si sublima.
 Purtroppo si saprian esse adescarte ,
 Che ti parran d' ogni virtude in cima.
 Abbi i miei detti ognora a te presenti ,
 Che inutil siano , e tardi i pentimenti.
 Noi quì ci tratterremo più d' un giorno ,
 Che l' ospite sì vuol , che ne raccoglie ;
 Acciò la tua virtù non soffra scorno ,
 E a Genitori tuoi non rechi doglie ,
 Però l' avviso anticipo , e ti torno
 A ripregar nè tu del mal t' invoglie.
 Rammenta ognora , o caro amico mio ,
 La grave offesa , che faresti a Dio.
 A quel Dio , che testè pur ti difende
 Dal mostro là del Tigri in sulla riva.
 A quel Dio , che tuo padre in balia prende
 Fintanto , che il crudel Sennachrib viva.
 Ingrato ben saresti alle stupende
 Grazie , ch' ei ti comparte , se lasciva
 Tua mente ai sguardi di proterva , e ria
 Donna rendessi , o caro il mio Tobia.
 Deh ti sovvenga , che se noi quì siamo
 È di lascivia troppo amaro il frutto.
 Ch' essa d' Idolatria fu già il richiamo ,
 E nostri Regi sovvertì , e ben tutto
 Con essi Israel pecca , onde viviamo
 In dura schiavitù in pianto in lutto.
 E sebben noi già non peccammo , pure ,
 Il vedi , a parte siam , delle sciagure

Lascivia d' ogni male è il mal peggiore ,
 E guai se una sol volta s' acconsente.
 Sembra , che il sia , ma non è già l' Amore
 Quel suo foco , che in seno si risente.
 Questa corrompe un innocente core ,
 E quel dal vizio ognor lo tiene esente.
 Quando pur tempo sia tu 'l proverai
 Ciò , che sia Amore , e ben ne goderai.
 E in sì dicendo d' addormirsi mostra ,
 Che l' amico nojare ei già non vuole ,
 E sen va intanto là nell' alta chiostra
 Ove eterno risplende il sommo Sole.
 E poichè umile innanzi a Lui si prostra
 D' ineffabile ardore acceso il cole ;
 E pien di zelo , e pien di caritade
 In questi detti implora sua bontade.
 O mio Signore , il cui volere adoro ,
 Ben tu lo sai , se li tuoi sacri cenni...
 Io d' eseguire , io d' adempir m' onoro ,
 E già nol merto il gran favor , che ottenni
 Mie preci ascolta ; or la tua grazia imploro
 E al tuo santo cospetto io però venni.
 Quel che a me tu fidasti il buon Tobia ,
 Offenderti , Signor , forse potria.
 Alla maggior tua gloria ; io te ne prego ,
 Deh fa , che puro ei si mantenga ognora ;
 Acciò , che quel , che a me fidasti impiego
 Felice io adduca sino all' ultim' ora.
 E se or per esso lo mio zel dispiego ,
 Signor , tu ben lo sai quant' egli adora
 Il pio garzone lo voler tuo Santo ,
 E carità come in Lui splenda tanto.

Del suo buon genitor , Signor , ti degna
 I meriti rammentare , e l'opre pie ,
 Ch'ognor gradisti. Ah la tua grazia or vegna
 Sovra di Lui , che dall' insidie rie
 Lo salvi d' una donna , e lo sostegna ,
 Che terribil l' assalto a Lui pur fie.
 Sai , che lasciva è l' arma , con cui inferno
 Fa degli uomini il più crudel governo.
 E giovine Tobia , ed è vivace ,
 Nè il mondo ancora egli conosce appieno.
 Senza la grazia tua sola efficace
 A far ch' unqua virtù ne venga meno ,
 Come resisterebbe alla ria face ?
 Ma ai prieghi suoi già fatto è Iddio sereno.
 Or che negar l' Altissimo sapria
 Al caro Rafael ? Salvò è Tobia.
 Giaele , che non dorme , e nel giardino
 All' opre usate si trattiene intanto ,
 Poichè vede del sol volto il camino
 Al vespro , posta la zappa da canto
 Gli ospiti a svegliar vanne , e quei già il lino,
 Ed il coturno han cinto , e posto il manto;
 E con stupor sen vanno ragionando
 Archi , Templi , Palagi contemplando.
 Ben cinquanta dividono ampie strade ,
 Che tagliansi fra loro ad angol retti ,
 Tutto l' immenso suol della Cittade
 Guarnite di superbi alteri tetti ,
 In cui vaga si scorge varietade
 Ne' maestosi ornati lor prospetti.
 Son dritte , e ciascheduna d' esse porta
 Il passeggiar dall' una all' altra porta.

E caminando già son essi al Ponte ,
 Che la Città divisa in due congiunge.
 Nè Pò , nè Arno , o Tebro , o Termodonte
 Stendon quei , per cui scorrono , sì lunge:
 Ben in lunghezza un stadio avvien , ch'ei conte,
 E trenta volte il piè sue sponde sgiunge.
 Mirabil' opra , e più miranda ancora
 Per la strada , che sotto a quel dimora.
 La larga strada , che sotto acqua passa
 Alloraquando il ponte costruiro ,
 Poichè dell' onde quell' immensa massa
 Gittar nel Lago deviando il giro
 All' abbondevol fiume ; ascosa , e bassa
 A bella posta già sotto l' apriro ,
 Onde i regali due grandi abituri
 Fra lor comunicassero securi.
 Gli argini 'nsuperabili , che l' onda
 Tengono in freno han venticinque porte
 Non men da questa , che da quella sponda,
 Onde la gente e quà , e là si porte
 Nelle piccole barche , di cui abbonda
 Il vasto fiume , ed il cammino accorte ;
 Mentre il passare il solo ponte ognora
 Lungo il camino ben di troppo fora.
 Da questa parte poi non che da quella
 S' innalzan due Palagi d' alta mole ,
 Opra di cui mai videsi più bella
 Ovunque splenda sulla terra il Sole.
 Quel che la parte Orientale abbellà
 Fu già Nino , che alzarlo colà vuole ;
 Quel , che a Occidente poi più bel s'inalza
 Fù già Nabucco , che sì altero l' alza.

Ben trenta stadj estendesi il primiero ,
 In cui già fean gli antichi Re dimora ;
 L'altro il doppio comprende assai più altero ,
 E ricco d' ornamenti è dentro , e fuora .
 Triplice il muro , che il circonda fero ,
 E Scoltura , e Pittura lo decora ;
 Che vuol Nabucco de' passati Regi
 Sien registrati quivi gli alti pregi .
 Gentil pennel quì sfavillante in viso
 Leggiadra Semiramide dipinge ,
 La qual col dardo un Leopardo ha ucciso
 Mentre il caval veloce sù quel spinge .
 E colà Nino , che un Leone ha anciso ,
 E del sangue di quello il suolo tinge .
 Vè cani , e cacciator sì ben ritratti ,
 Che vivi gli diresti ai moti agli atti .
 Poi l'industrie scarpel con bei contorni
 L' Indo distrutto , e 'l debellato Egitto
 Ti mostra , e i vincitor di Lauri adorni
 Feroci Assiri col gran Nino invitto .
 Battri poi segue , che non temea scornì
 E vincitrice è omai nel gran conflitto :
 Ma non puote evitar la sua ruina ,
 Che sorta è a' danni suoi la gran Regina .
 Vedila come al suo gran Rege ispira
 E coraggio ad un tempo , e dolce ardore .
 Già s' avvanza all' assalto ; or sì rimira
 Fra le stragi , ed il sangue il suo gran core .
 No che donna non sembra ora Semira
 Ma par somigli il faretrato Amore .
 Tutto cede a costei : già sua è vittoria ;
 Battri già cade , e sol n' è sua la gloria .

Ah ma chi mai tutte ridir potria
 L'opre sì vaghe onde 'l Palagio è adorno?
 Il tutto a raccontar non basteria
 L'intero giro di ben più d'un giorno.
 Altrove già rivolgesi Tobia,
 Che saziarsi non può del bel soggiorno.
 E troppo lo sorprende or ch'è vicino
 Il maestoso pensile giardino.

Era la forma sua quadrata, e lunga
 N'era la base quattrocento piedi;
 In varie logge infin, che in cima giunga
 In bei scompartimenti alzarsi il vedi.
 Ed acciò l'una all'altra si congiunga
 Fino alla cima risalendo incedi.
 Per varie ornate di bei marmi scale:
 Mai sorse altrove maraviglia eguale.

Eran le logge, d'arbori ripiene,
 E d'ogni vago, e più gradito fiore.
 In ciascuna di quelle a aprirsi viene
 Una gran galleria, che dentro, e fuore
 Più bella mai non vide e Roma, e Atene,
 Che insuperabil n'è l'alto splendore.
 Si discopre da questa a poco a poco
 Salendo la Cittade in ogni loco.

E poichè sopra pur si giunga al fine
 Ben cresce lo stupor la maraviglia,
 Che scopre l'occhio il piano, e le colline
 Poste fuor di Cittade in cento miglia.
 Nè di guatar mai ne vedriano il fine
 Troppo invaghite l'inarcate ciglia;
 Cotanto la gran mole si sublima,
 Che delle mura supera la cima.

In bei scompartimenti il gran quadrato
 Dividesi con fior , con erbe , e piante
 Troppo al mirarsi dilettoſo , e grato ,
 E più l' abbellan tante ſtatue , e tante.
 Marmoreo fonte al centro evvi inalzato ,
 Di cui non fie , ch' altri più bel ſi vante.
 Del fiume in copia l' acqua colà ſcende ,
 E il giardin tutto ſuo vigor vi prende.

Taccian di queſti a fronte ora le carte ,
 Che le delizie ne cantar d' Armida.
 Non più ſi vanti per mirabil l' arte ,
 Che l' Iſola abbelli d' Alcina infida.
 Confuſo Egitto or pongaſi in diſparte ,
 Nè per le ſue Piramidi più rida.
 Non più vanti Cecropia il ſuo Pireo ;
 Nè più Roma ne moſtri il Colosſeo.

Ma mentre tante a rimirar ſi ſtanno
 Delizie prodigioſe infra di loro
 Alternando diſcorſi eſſi ſen vanno
 Lodando lo ſtupendo , e bel lavoro :
 Ecco , che ad eſſi incontro omai ſi fanno .
 Nitecri , e la ſua ancella con decoro ,
 E con maniere nobili , e leggiadre
 Lor coſì dice la ſuppoſta Madre.

O cortesi ſtranieri , or non vi ſia
 Grave aſcoltar mie preci ; or io , ſe pure
 Già non m' inganno ; nel paſſarvi udia ,
 Che Ninive laſciaſte , e in queſte mure
 Non ha guarì giungeſte. Ah! temo rìa
 Sorte di un figlio , e fra le mie ſventure
 Ah ben acerba a me ſaria ancor queſta ,
 Miſera Madre , annoverar funeſta.

Deh in grazia al mio dolor voi compatite,
 Ed alla mia magion venir vi piaccia,
 Sicchè io vi preghi, e la mia doglia udite.
 Doman, se pure a voi già non ispiaccia,
 Questo mio servo fia quel, che v'invite
 Onde venirne a seguitar sua traccia:
 E del gentil favor, che da voi spero
 Grata maisempre io ben sarovvi in vero.

Cortese ad essa replica Giaele;
 Signora inutil fora il mio venire,
 Poichè dimoro anch' io dentro Babele,
 Nè di Ninive nulla io saprei dire.
 Quindi Azzaria soggiugne: a tue querele
 Sebben venga da Ninive, e a tue mire
 Soddisfar non sapria, che il quarto giorno
 Colà non sorpassò già mio soggiorno.

Ma poichè afflitta mostrasi, e turbata
 Ai detti lor; Giajel ripiglia, e dice:
 Questo nostro compagno forse grata
 Può dar novella a te, che sia felice,
 Mentre in Ninive egli ha stanza fissata,
 E a Lui di là saper le cose lice.
 Azzaria intanto a Lui lo sguardo volve,
 Nè sa Tobia quel, ch' egli si risolve.

I detti dell' Amico ei ben rammenta,
 Nè gir vorria, nè sa qual scusa apporte.
 Nitocri intanto, ch' omai vede spenta
 La sua speranza ha già pallide, e smorte
 Le belle gote, e in sen s'ange, e tormenta.
 Ma con parole dolcemente accorte
 La finta Madre a dir così riprese,
 Ben più di prima affabile, e cortese.

O nobile Garzon , che ben nel petto
 Saprai per prova ciò , che Madre sie ,
 Pietà ti prenda al mio dolente affetto ,
 Che queste tel diran lacrime mie.
 Deh afflitta non lasciarmi io da te aspetto
 Qualche ristoro a nostre pene rie.
 E sì dicendo un tenero sospirò
 Getta , e dagli occhi poche stille uscìro.
 Resistere più omai Tobia non puote ,
 Che un doppio assalto a Lui toglie il vigore.
 I dolci sguardi , e le vermiglie gote
 Della figlia in Lui destan grato ardore ;
 E della Madre le dolenti note
 Gli han per pietade intenerito il core :
 Per cui modesto rispondendo dice :
 Verrommi , e ben vorrei farti felice.
 Nitocri o come il cor ti balza in seno
 Allorchè senti i cari , e brevi detti.
 Parea , che dianzi in te venisser meno
 Dell' alma i sensi tutti al cor ristretti.
 Or come torna il viso tuo sereno
 Riconoscenti a esprimer grati affetti.
 Oh quale insidiator vibri dal ciglio
 Sguardo a quel casto cor d' alto periglio.
 Troppo finora con i sguardi tuoi
 Quell' innocente cor tu saettasti ;
 Perchè a morte ferirlo or pur lo vuoi ,
 La piaga , che già apristi ora ti basti.
 Esser tuo già non puote , e nè tu puoi
 Esser sua , e fia van , che lo tentasti.
 Lascial Nitocri sì , lascialo in pace ,
 E ad altri serba tua incostante face.

Vincesti , io non tel nego , e tua vittoria
 Mira come confuso , e incerto il rende.
 I detti d' Azzaria dalla memoria
 Quasi obbliando te in suo cor difende.
 Ciò, che Amor sia, ben or tu n'hai la gloria,
 Che per la prima volta egli comprende.
 Tuo cor da' lacci tuoi vorria si strighi ;
 Nè accorgersi egli sà, che più l' intrighi.
 Ma , soggiugne Giael , discortesìa
 Già non parravvi se alla vostra inchiesta
 Sodisfatto da Lui doman non fia,
 Che ben y' è nota la novella festa,
 Per cui stando Babele in allegria,
 Far, che godan miei ospiti di questa
 A me convien ; però nel dì seguente
 Ai cenni vostri egli sarà obediante.
 Ben è ragion , la finta Madre dice ,
 Ma 'l soverchio dolor scordar mel fece ,
 Che un solo oggetto ha in cor chi è infelice;
 Nè vi subentra unaltro affetto invece.
 Contenta del ritardo Ella si dice :
 Ma il dispiacere ascondere non lece
 Alla bella Nitocri , e in volto afflitta
 Mostra dagli occhi l' anima trafitta.
 Si separano alfin da loro quelle ,
 E questi restan ragionando ancora
 Sulle grand' opre già vedute , e belle ,
 Per cui s' è fatta omai ben tarda l' ora.
 Onde dice Giael pria che le stelle
 Dai Cieli a comparir si veggian fuora
 Ver la magione noi farem ritorno ,
 Che ben poco n' avanza a noi del giorno.

Doman se piace al Ciel noi anderemo
 A rimirar di Gioventù le pruove ;
 Il dì seguente poi passeggeremo
 Sull' alto dell' eccelse mura , dove
 Numeroso è il concorso , onde godremo
 Con più piacer , che non si gode altrove ,
 Nè già stanno colà gli abitatori
 In danze , in giochi , ed in lascivi cori.
 Or chi scorger potesse nei lor petti
 Quai s' annidin pensieri ; ben vedria
 Discorde varietà d' interni affetti.
 Mesto , e pensoso vassene Tobia.
 E qual colui , che pavè ingrati effetti
 Fuor titubante mostrasi Azzaria.
 Sol tranquillo è Giaeel , che non conosce
 De' due Garzoni le diverse angosce.

C A N T O VI.

Gia rumorose festeggianti grida
 Dell' esultante plebe alzansi all' etra ,
 Già l' oricalco di canore strida
 Rimbomba ovunque ; e l' adornata cetra
 E l' arpa coronata in grata sfida
 Il lieto Cittadin quì ferma , o arretra.
 Là più acuto il Salterio , e quà più dolce
 La tibia il core altrui lusinga , e molce.
 Per variopinti panni colorati
 Risplende ogni finestra ogni verrone.
 Le porte , e gli archi in bell' ordine ornati
 Si veggono di frondi , e di corone :
 Le strade anch' esse ricoperte a strati
 Sono d' erbe , e fiori , e ogni magione
 Quanto dentro contien di prezioso
 Offre in mostra alla vista del curioso.
 L' alma in mirar sì vaghi oggetti , e tanti
 Confusa resta , e mentre pur sì gode
 Par che s' affanni , che ben tutti quanti
 I vaghi oggetti , cui vorria dar lode
 Fissar non puote ; e mentre gli occhi erranti
 Gira , il suon la distoglie , che ovunque ode ,
 E l' orecchio distoglie l' odorato
 Con incantesmo ben soave , e grato.

Festosi i Cittadini in vaga foggia

Girano lieti alle lor donne accanto ;

Altri innanzi alle porte , o sovra loggia
Sciolgon la voce armoniosa in canto.

Altri danzano snelli , altri s' appoggia ,

Ovver si siede a rimirarli , e intanto

Gli aurati cocchi , e le quadrighe altere

Scorrono per le strade in lunghe schiere.

Spira ovunque la gioja , e l' allegria ,

E l' interno contento ognun palesa ;

Che piacer della festa ognun sentia.

Altri più accorto ha la speranza accesa

Nel cambiar di governo , e però avia

L' alma a grata lusinga or tutta intesa.

Che spesso nel cambiar vicende giova ,

Mentre sorte miglior talun ritrova.

E poscia che del dì scorsa è una parte

Ne' varj giochi , e nel vario piacere

Già il popolo s' affolla ove comparte

Vaghiissimo spettacolo a vedere

Il maestoso Eufrate , ove le sarte

Han di già pronte trentasei galere.

Deggiono queste scorrer lungo il fiume

Onde il premio ottener giusta il costume.

Già son tutte di Popolo ripiene

Di tende all' ombra le sue larghe sponde ;

Già mille , e mille barche ornate , e piene

Di genti irrequiete agitan l' onde.

Qual corre , qual v' à pian , qual v' à , qual viene

E sen compiace ancorchè si confonde

La vista nel mirar , nè già sen sazia ,

Che in cento , e cento vaghi oggetti spazia.

Gli alti palagi anch' essi al fiume in riva
 Offrono un nuovo incanto agli occhi 'ntenti;
 Che pieni son di spettator , che viva
 Mostran l' impazienza degli eventi.
 Già dei Demarchi l' alta poppa arriva
 Al grato suon di bellici strumenti.
 Già alle galere impazienti il segno
 Vien dato del partir; tolto è il ritegno.
 Divise sono in tre diverse schiere ,
 Onde più duri il bel vago diletto ,
 Con distinti colori le galere ;
 E acciò producan ben più grato effetto
 Cento vario dipinte alzan bandiere
 Preda di ben piacevol Zeffiretto :
 D'ostro le prime , azzurre le seconde ,
 D'oro le terze han le pompose sponde.
 Cinquanta remi spingono ciascuna ,
 E di palme , e d'ulivi , e verdi allori
 L'antenne , ed i pennoni s' ornar d' ognuna,
 Ed hanno in sul castel musici cori ,
 Che mentre solcan l' onde , ed opportuna
 Dan nuova lena agli agil rematori.
 Già corrono veloci in bella gara ,
 Or questa è innante , ed or l'altra l'appara.
 Di bianca spuma il fiume or tutto albeggia ,
 E sì veloci or lo trascorren quelle ,
 Che di lor ciascheduna in ver pareggia
 L'impeto delle Scitiche quadrelle.
 Di rumorosi evviva or l' aura echeggia ,
 Di liete voci , e suon di man con elle.
 A sua varia faziou lo spettatore
 O plaude allegro , o inquieto gli fa core.

Con distinto sebben trino intervallo
 Dalla mossa partir , pnr le galere
 Non ancor giunte u' il liquido cristallo
 Divide il ponte , già le varie schiere
 Hanno confuse , e già trionfa il giallo ,
 Sebben l' ultimo avea preso il sentiere.
 L' ostro l' insegue , e superarlo tenta ,
 Ma il sorpassa l' azzur , che mai s' allenta.

E poscia che varcato esse hanno il ponte
 Vie più gli sforzi raddoppiar le vedi ,
 Che la meta avvicina , e vie più pronte
 Muovon le braccia , nè già fia , che cedi
 Forza nei remiganti , a cui son l' onte
 Sprone ad un tempo e i premj , e le mercedi.
 Ma la meta già supera la prima ,
 E fù dell' ostro quella , che fù l' ima.

Quindi la quarta dell' azzurra schiera
 Giunge seconda , ed è terza dell' oro
 Ad arrivar la decima galera ,
 E vincitrici con grido sonoro
 Già le proclama la tromba guerriera ,
 E il Popolo vi plaude iu tuon canoro
 Con inni , che cantar suole in tal festa ,
 Che vie più il gaudio ai spettatori appresta.

Porge intanto l' Arconte il destinato
 Premio ai tre Duci , e di lucente ottiene
 Puro argento celata , a cui nel lato
 Di preziose rosse piume viene
 Vago cimiero ad innalzar trecciato
 Quel che deluse già d' altrui la spene.
 Lieto il riceve , e se n' adorua ei tosto ,
 Che dalla Legge a Lui sì viene imposto.

Vago per bel lavoro , in cui scolpita
 Evvi la festa con leggiadro stile
 Il secondo riceve , e ben gradita
 Soma al braccio onorato un terso ancile
 Di bronzo , a cui d'intorno è frangia ordita
 Serica azzurra , che vie più gentile
 A chi l' ottiene , e a chi 'l rimira il rende,
 E quei l' imbraccia mentre lieto il prende.

Un asta il terzo di splendente acciaio
 In premio n' ave , da cui aureo pende
 Un grave fiocco , e tosto ritornaro
 Le galce vincitrici d' onde scende
 Il fiume a rinnovar sol esse a paro
 La tenzone , da cui gloria dipende ,
 Che si' prescrive la legge del gioco ,
 E torna ognuno ad occupar suo loco.

Sebben la prima volta aveano quelle
 Corsa la meta sì velocemente ,
 Pur sembra , ch' or si muovano più snelle
 In mezzo ai plausi della folta gente.
 L' ostro supera l' altre , ma in vedelle
 A Lei si' da vicin forza talmente ,
 Che l' altre indietro di non poco lassa ,
 E primiera del ponte il guado passa.

Ma poichè anch' esse han superato il ponte
 Raddoppiano gli sforzi , e l' ostro allenta ,
 Che le forze primiere or non ha pronte ,
 E l' aurea prima oltrepassarla tenta.
 Ma più accorta l' azzurra onde sormonte
 Le due rivali si risparmia lenta
 Sinchè giunta non lungi dalla meta
 Un grido getta , e vince l' altre lieta .

Il grido universal della vittoria
 Alzasi allora, ognun gridando evviva
 Accresce al vincitor la bella gloria,
 Che tanto il nobil cor di quello ambiva.
 A conservar di suo valor memoria
 Il premio ottien, che ognor la tenga viva:
 Un armatura di fino or guarnita,
 E di canne corona più gradita.
 Ma già l' altro spettacolo s' avvanza
 Più assai del primo maestoso, e vago.
 Di fingere una pugna evvi l' usanza,
 E di battaglia porgere l' imago.
 Piena la gioventù vè di baldanza,
 Che di gloria il desire ognun fa pago:
 Sovra del ponte a contrastar sen viene
 Ripieno il cor di generosa spene.
 In due diverse fazion divisa
 Tutta la gioventù s' accoglie, e aduna
 Sotto l' insegna, e sotto la divisa
 Della bianca bandiera, e della bruna.
 Due formano Legioni, e suddivisa
 In dieci squadre di queste è ciascuna,
 Ed ogni squadra ne contien trecento
 Distinta con diverso adornamento.
 Di lunga targa armati solamente
 Sono i prodi garzon, che il gioco fanno;
 Son di piastra coperti, e riccamente
 Di diversi colori ornati vanno.
 Sull' elmetto d' ognun leggiadrameute
 Svolazzano i cimier, ch' eguali essi hanno;
 Al suon degli istrumenti bellicosi
 Inni cantando marciano pomposi.

Intanto , che la marcia eseguon essi
 Ecco affollarsi al ponte intorno intorno
 Gli spettatori , e così stanno spessi
 Ne' luoghi , che i Demarchi destinorno,
 Che un granello di miglio or se volessi
 Gittar fra loro tu n'aresti scorno.
 Nè già più 'l fiume in questo, od in quel lato
 Or tu più miri , in suolo egli è cangiato.
 Che tante son le barche , e le barchette ,
 Che s' affollan vicino al vago ponte ,
 E così stanno fra di loro strette ,
 Che fanno intorno al ponte unaltro ponte.
 Di gente piene sì , che men ristrette
 Stannosi in terra , o nei palagi a fronte ;
 Spettacolo per ver tutto novello ,
 Che mai videsi altrove ancor più bello.
 Ma tosto , che comincia il nuovo gioco
 Il buon Giaele agli ospiti sì' dice :
 Meco venite in più opportuno loco ,
 Ove meglio mirarlo a noi pur lice.
 Di già negli occhi suoi scintilla il foco
 Del bellicoso ardir , che il fea felice.
 Qual destrier , che gran tempo non udio
 Guerriera tromba , or se l' udì , nitrio.
 E d' un' amico suo dentro il palagio
 Ei li conduce in luogo alto eminente ,
 Da cui si scorge senza alcun disagio
 Il ponte , i giocatori , e il sorprendente
 Spettacol tutto , e quivi con bell' agio
 Ragionando fra lor GiaeI contente
 Rende lor voglie dispiegando i modi
 Del gioco , e disegnando anco i più prodi.

Intanto le Legioni a por si vanno
 Del ponte sull' opposte ampie barriere ;
 Poichè leggiadramente eseguito hanno .
 Quanto sogliono in guerra far le schiere
 Allorchè s' avvicinano 'al gran danno
 Della battaglia minacciose , e fiere ;
 Marcian le prime due con largo fronte
 Tutto occupando l' ampio suol del ponte .
 E giunte al mezzo fermansi finto
 S' alzi la sbarra , che gli arresta , e parte ;
 E minacciosi in tetro coro intanto
 Alternano aspettando il dubbio Marte
 Della battaglia il bellicoso canto ,
 Che ai giovini guerrier valor comparte ;
 Ma già il Supremo Duce il segno dona ,
 S' alza la sbarra , che la tromba suona .
 Oh come a un tratto abbassano i targoni ,
 E s' urtano fra loro impetuosi
 Pieni d' ardore i giovani campioni ,
 E intrepidi resiston valorosi
 Ai sevi colpi , ed ai feroci urtoni ,
 Con cui l' un l' altro incontransi animosi ,
 Già omai caduta è tutta , e avvien resista
 La bruna schiera nè piegar s' è vista .
 Ma il generoso Norandin , che impera
 Alla bruna fazion tosto comanda ,
 Che avanzi la seconda , e quella fiera
 Urta fresca la bianca , e in rotta manda .
 Saradan quindi la seconda schiera
 De' candidati suoi dalla sua banda
 Move , ed oppone , e rinculando i neri
 Cedon l' acquisto ai candidi guerrieri .

E mentre or questa cede or quella avanza
 Cadon le genti nè son più serrati
 Gli ordin qual pria, che larga hanno mancanza
 E a rinforzarli son di già cambiati.
 Subentrando con ben vaga ordinanza
 Le terze schiere han tosto rinnovati
 Più freschi assalti con vigor novello ,
 Con scontro del primier non già men bello.

Or veggonsi fra i plausi popolari
 Di virtù di coraggio insigni pruove;
 Ambi i partiti sì ostinati , e avari
 Di cedere il terren , che mai sì nuove
 Azioni generose , e fatti chiari
 Viddersi in giuochi, in giostre, o in zuffe altrove
 Nè già la Grecia nell' Olimpio agone
 Venir puote con questi al paragone.

Sembran due scogli , che d' alto staccati
 Ad incontrar si vengano , e a vicenda.
 L' urto in contrasto sostenendo , alzati
 Restano in aria con forza stupenda.
 Non può smuover l' un l' altro equilibrati
 Dal proprio peso , e fà , che ciascun penda:
 Tal le due schiere l' una l' altra preme ,
 Che più non poni in quella, o in questa speme.

Ma il termine del gioco or s' avvicina ,
 Nè riportan vantaggio o questi , o quelli,
 Nè la vittoria al bianco , o al nero inchina ,
 Tanto eguale è il valor de' due drappelli.
 Norandin , che ciò vede ecco destina
 Una guerriera insidia , e fà che snelli
 Avanzino de' suoi fanti trecento
 Altri , ed ai primi aggiungeli al momento.

Ben Saradan l'idea di quel comprende ,
 E il simile pur esso avvien comande.
 Ma giunta è l'ora , e già la sbarra pende,
 Già s'abbassa , e divide le due bande.
 Il rinforzo opportun , da cui dipende
 Vittoria non è in tempo ; e l'urto grande
 Della nera fazion doppiata , ai suoi
 Il vincer toglie candidati Eroi.

È la vittoria di color , che quando
 Calata è l'asta il mezzo oltrepassato
 Si trovano del ponte , ed esultando
 Già i guerrier bruni il grido hanno inalzato
 Della vittoria , e lieti van cantando
 Ogni sofferto affanno omai scordato ,
 E i due partiti un mesto , ed inquieto
 Si ritiran dal ponte , e l'altro lieto.

E rinovando gli ordini di fronte
 Si schieran tutti sull' opposte rive
 Da questa parte , e da quella del ponte
 Finchè il Duce supremo ad essi arrive ,
 Onde lodi dia a questi , e a quegli l'onte
 Accorto scemi , e lor virtude avvive ,
 I premj consueti promettendo ,
 Che andransi nell' agon distribuendo.

Intanto con Tobia Giajel ragiona
 Come Mastro di guerra , e si rammenta
 Quei suoi bei dì , nei quai tanto lo sprona
 Desir di gloria , che ancora il tormenta.
 E il giovine Tobia ben gode , e dona
 Lodi ai giovani Eroi , nè si contenta ,
 Che anch'esso con coloro esser vorria
 Di nobil spirto acceso in compagnia.

Tutti godono lieti , ed ognun plaude ,
 Chi dei neri ora esalta al Ciel la forza ,
 E chi dei bianchi all' arte or dona laude ,
 E ciascun spettator plausi rinforza.
 Altri di Norandin biasma la fraude ,
 E d' approvarla invece altri si sforza.
 Sola mesta è Nitocri , ed inquieta ,
 Cui non consente Amor già d' esser lieta.
 Spero costei , ma lo sperar fù vano ,
 Di rincontrarsi con il caro Amante ,
 E di potere almeno di lontano
 Vagheggiar desiosa il bel sembiante.
 A destra , ed a sinistra a mano a mano
 Il cupido occhio gira ah tutta ansante
 Ma nol rincontra ohimè , sicchè dolente
 Sola fra tanti ella piacer non sente.
 Nè già la folla degli adoratori ,
 Che cupidi da' suoi lumi vezzosi
 Pendono intenti con accesi cuori ,
 Penetrar sà gli alti secreti ascosi.
 Incerto è ognuno , e v' ha fra lor chi plori
 Fra se privo di speme : ah che i nascosi
 Nuovi affetti di Lei nel mentre mira ,
 Che per altri , comprende , ella sospira.
 Distratta impaziente Ella si mostra ,
 E se pargli veder chi a quel simiglia
 Il guardo fisa , e il gentil volto inostra ;
 Ma poichè la tradir l' intente ciglia
 Ah! lassa addolorata al suol le prostra ,
 Per cui più d' uno intorno a Lei bisbiglia:
 Cosa è , che fia ? dicevano fra loro ,
 Ne indovinar già ponno il suo martoro.

Ma già nuovo spettacol si prepara
 A succedere a questi onde riposo
 Abbia la gioventù , che in nuova gara ,
 E con desir novello generoso
 Agogna impaziente in farsi chiara
 Della palestra nel campo glorioso.
 Di barbari destrier corsa s' appresta
 A vie più render grata altrui la festa.
 Già le barche sù cui stassi affollato
 D' abbandonarle il popolo s' affretta ,
 E sulle sponde all' uno , e all' altro lato
 Confusamente avvien , ch' or si rimetta :
 Nè sazio di goder , ch' è il goder grato ,
 Mentre pur gode altro godere aspetta.
 Già passano i destrier superbamente ,
 E corvettando van leggiadramente.
 Doppia è la corsa sulla doppia riva ,
 E per ciascuna ben venti corsieri
 Correr dovranno , e già alla mossa arriva
 Sbuffando ognun de' corridori fieri :
 Già dato il segno il canape s' apriva ,
 E parton velocissimi , e leggieri ;
 Sicchè sembra di loro assai più lento
 Per l' aure l' agitato , e mobil' vento.
 Questo supera gli altri , e quel poi stringe
 Sì l' altro , che l' avanza , e lo sorpassa :
 E' questi il terzo , e a superar s' accinge
 I due primieri , e un dietro già ne lascia.
 Quello mentre di troppo il corso spinge
 Sdrucchiola , e quasi al suol cade , e s'abbassa ,
 Ma ripigliando la lena primiera
 Segue la velocissima carriera.

Dall' altra parte un Araba giumenta ,
 Che superar non puote anco il rivale ,
 Di quel si stringe al fianco , e poi s'avventa
 Con rabbioso morso a Lui fatale :
 Ma generoso quei già non s' allenta ,
 E men veloce egli è Partico strale.
 Sicchè alfin giunti alla lontana meta
 Pur l' impeto non anco in lor s' acqueta.
 Già proclamati vincitori sono
 I due destrieri , che primi son giunti ,
 E di serici drappi ottengon dono
 Con bè scompartimenti in or trapunti.
 Girano accarezzati or essi al suono
 Di sistri rumorosi a trombe aggiunti ,
 E par quasi conoscano orgogliosi
 La propria gloria nel marciar fastosi.
 Finita è già la corsa , e il Popol vedi
 De' varj casi ragionando inquieto
 Lasciar del fiume l' occupate sedi ,
 Ed al foro dirigersi ognor lieto.
 Sicchè l' estiva messe ora lo credi
 Ondeggiante al soffiare irrequieto
 Del placido Favonio , ovver di Noto ,
 Che accelera sdegnato il proprio moto.
 Agli Ospiti , n' andiam , dice Giaele
 Ove il Popol si guida a nuovi eventi.
 E gli conduce ove sotto ampie tele ,
 Che lo difendon dai raggi cocenti ,
 Grandioso steccato ergesi nele
 Parti d' onde a soffiar vengono i venti
 In mezzo all' ampio spazioso foro
 Con bel disegno alzato in bel lavoro.

Ivi sù larghi commodi scaglioni
 Il Popolo s' adagia in varia fila ;
 E vano fia se di contarli imponi ,
 Che supera d' assai li cento mila.
 Il gran quadrato aperto è nei cantoni ,
 E da ciascuno un nuovo gioco sfila
 Con l' ordine prescritto dalla legge
 E dall' Edile , ch' ivi 'l tutto regge.
 Ma pria , ch' entrino in quello i Giocatori
 Con bella mostra sfilano i Guerrieri ,
 Che già furon del ponte i Giostratori :
 Con l' insegne spiegate entran primieri
 Leggiadramente i lieti vincitori ;
 I vinti poscia , che non meno alteri
 Si mostrano quantunque abbian le insegne
 Ravvolte , che già men non furon degne.
 E posciachè ne due più lunghi lati
 Dell' esteso quadrato in vaga forma
 Con bellica ordinanza e' son schierati
 Sieguon duo mila Cavalier lor orma ,
 E tosto in un un balen si son situati
 Ne' lati opposti alla pedestre torma :
 Quindi entra il primo gioco, e son gli Atleti,
 Che cento coppie sono audaci , e lieti.
 In cinque schiere son questi partiti
 Di venti coppie ognuna a varie pruove .
 I primi nel lottar sono istruiti ,
 Ed offron cento vaghe forze nuove.
 Quei vedi il lor nemico alzare arditi ,
 Ma d' atterrarli invan fia , che si prove
 E l' uno , e l' altro , ch' ambi in forza eguali
 Non temono possenti i lor rivali.

Quel nerboruto braccio e stende, e tira
 Credendosi stancar l'opposto Atleta,
 Ma cede quegli mobilmente all'ira,
 E con astuzia poi l'afferra, e inquieta.
 L'altro, che ancor non vince in se delira,
 Che del contrario l'agil forza il vieta.
 Quegli sebben s'incurva, e suda, e stenta
 Pur si sprigiona, e nuovo attacco tenta.
 Ma terminato il tempo della Lotta
 Entrano i gladiatori appresso a quelli.
 Chi disegna l'attacco, e chi si adotta,
 La difesa, e son tutti agili, e snelli.
 Muove maestra man nel ferir dotta
 Con finte, e con rovesci audaci, e belli
 Colui, ma gli risponde l'avversario,
 E ben gli mostra, ch'ei fu temerario.
 L'altro già mezzo ha il ferro del nemico,
 E ardito sù di quel tutto si spinge;
 Ma cede quegli, e in meno, ch'io nol dico
 Presto l'else abbassando lo respinge.
 Fiero un altro s'avanza, e nell'intrico
 Dell'oste il petto di ferire ei finge
 Mentre colpirlo disegna per fianco,
 Ma non men scaltro è quei, nè già men franco.
 Or mentre dura la vaga tenzone
 Giae tutto s'allegra, e lieto gode;
 Or sen compiace, e approva quel campione:
 Ed ora all'altro prodiga la lode.
 Nè men di Lui piacer pruova il garzone,
 Che pende da'suoi labbri, e attento l'ode;
 Anzi d'emul desire arde Tobia,
 Sfaviilla in volto, e battersi vorria.

Già terminar lor pruove i gladiatori ,
 La terza invece or entra delle schiere .
 D' arco , di palo , e d' asta lanciatori
 Esperti nel vibrar varie maniere .
 Quei gitta il palo , e ben più lungi fuori
 Del disegnato spazio v' a cadere .
 Con l' asta unaltro a un picciol scopo or vibra ,
 E nel bel mezzo ei lo percuote , e cribra .
 Sovra di lunga antenna un pomo posa ,
 E quei colpire lo dovrà con l' arco ;
 Vola lo strale , e già la punta ascosa
 Tutta è nel pomo ; e d' altro stral già carico
 Unaltra pruova or tenta più scabrosa ,
 E nel ridirlo in ver le ciglia inarco :
 In aria un pomo ei getta , e mentre scende
 Scocca lo strale , e nel bel mezzo il prende .
 La plebe spettatrice e gode , e plaude ,
 Ch' ora un bel colpo , ora un più bel n' ammira ;
 A questi meno , a quel maggior dà laude ,
 E giudica ciascun qual più desira :
 Ma il merto già non fia , ch' unqua defraude ,
 Che natural giustizia ha sempre in mira
 Il Popolo , e nel suo pieno consenso
 Vera giustizia , che si trovi io penso .
 Or già la quarta schiera a quei succede
 Di cesto armata col robusto braccio :
 Già gonfia palla alto volar si vede
 E la respinge ognun qual lieve impaccio :
 L' aure agitata da lor forza fiede ,
 E vanne , e torna , nè ancor tocca il laccio ,
 Che a traverso è sospeso alle due antenne ;
 E chi lo tocchi il gioco a perder vienne .

E pur lo tocca ; e preso s' hanno il loeo
 Gli ultimi , ch' appo quelli sono pronti.
 Di robustezza , e di vigor bel gioco
 Or questi fanno , e in Grecia mai fur conti.
 Schieransi venti , e quindi a poco a poco
 Dieci altri , e nove or fia , che quei sormonti
 Sulle spalle d' ognunó , e sopra questi
 Dieci altri , ed otto montano ben presti.

Sopra i dieciotto diecisette vanno
 Poscia a situarsi , e sì di mano in mano
 Infino a tanto , che formata essi hanno
 Ben alta guglia in vago modo strano.
 Sull' ultimo di quegli posar fanno
 Unaltro Atleta capovolto , e in mano
 Tiene due lunghi verdeggianti rami
 Di palma , grato premio a chi gloria ami.

Han così terminati i forti Atleti
 I loro giuochi , e mentre parton questi
 Entran da unaltra parte ornati , e lieti
 Dodici giovinetti , e snelli , e presti
 Con dodici destrier , che in mezzo ai Geti
 Gli equal , certo son io , che mai vedesti ;
 Nè già i Numidi cavalcar simili
 Unqua , mel credi , sì vaghi , e gentili.

E poichè intorno intorno allo steccato
 Corvettando , e saltando in bella guisa
 Onde farsi ammirare essi han girato
 Nel Prodromo sen vanno , u' qual già in Pisa
 Poscia i Greci imitar di marmi ornato
 In elittica forma stà divisa
 La piazza in minor spazio ; e impazienti
 Aspettan della tromba il suono ardenti.

Allo squillar del rauco suon veloci
 Ecco son mossi , e giran senza freno
 In mezzo ai battimani , ed alle voci ,
 E sembra , che non tocchino il terreno.
 Tanto resi i destrier si son feroci
 Nel correre , che presto è il fulmin meno.
 Già il terzo giro compiono ; ed ha vinto
 Quei , che di verdi bende ha il capo cinto.

Da un altro lato poscia entran pomposi
 Ventiquattro garzon con altrettanti
 Cavalli ammaestrati , che festosi
 Or saltano , or si piegano davanti ;
 Nè li cavalcan quei , nè timorosi
 Sopra vi stanno in piè ben tutti quanti ;
 E con aste , e con spade , ed archi , e cerchi
 Fanno qualunque gioco e tu lor cerchi.

Quanto di questi il Popol si compaccia
 Nè il crederesti , nè già dirtel posso.
 Nè torto egli ha , se pur tanto gli piaccia ,
 Che pur dei saggi han lo stupor riscosso.
 Or taccia Roma , e seco Atene taccia ,
 Che simil maraviglia non han mosso
 I suoi Circensi , o i suoi Panatenei
 Che fur ben inferiori a questi quei.

E poichè buono spazio han rinovati
 Gli arditi scherzi cedono essi il loco
 Ad altri , che per lor son subentrati
 Con vario sì , ma periglioso gioco.
 Pongon questi a traverso ad innalzati
 Ben grossi pali un canape , che poco
 D' un braccio avanza la tonda grossezza
 E montano su quel con gran prestezza.

Ivi siedono sicuri , e come al piano

E mangiano , e passeggiano , e stan fermi ;

Danzan quindi più arditi e a mano a mano

Altri scherzi ora armati , ed ora inermi

Fan sì , che a immaginarli sembra strano

A chi nol veggia s' altri gliel affermi ;

E poichè i loro giochi hanno finito

L' ultimo entra spettacol più gradito.

Dodici questi son ben vaghi , e ornati

Cocchi di bel lavor vario dipinti.

Da superba quadriga e' son tirati ,

E per varie divise e' son distinti.

Fingon dai varj Popoli guidati ,

Che fur di mano in man sommessi , e vinti ,

Ed or soggetti al gran Monarca Assiro

Stan dell' Impero nel ben vasto giro.

Il Medo or vedi , e vedi il Persiano ,

E di Mesopotamia ecco il Pastore ;

Il Fenicio puranco , e 'l Battriano ,

E della Siria il ricco abitatore.

Vien quindi appresso a questi l' Indiano ,

E d' Israele il vinto agricoltore.

L' Arabo errante , e il fertile Idumeo ,

L' Assir potente , e il feroce Itureo.

Sventola in ciascun carro la bandiera

Propria di ciascheduna Nazione ;

Or mentre intorno intorno alla barriera

Givan pomposi pria della tenzone

E Giaele , e Tobia , che in quella schiera

Veggon la lor con l' altre al paragone

Versan più d' una stilla pel dolore ,

E gli è grave tormento al nobil core.

Ma terminata già la vaga mostra

Al luogo i Cocchi vanno della mossa ;

E tosto , che suonò segno di giostra

Partono rapidissimi , che scossa

Hanno gli auriga l'agil sferza , e mostra

D' essi ciascun l' estremo di sua possa.

Or supera l' Assiro , ora il Persiano ,

Nè l' Israelita segueli lontano.

E con vicenda alterna or uno avanza ,

Or l' altro cede , e chi già fu primiero

Or corre con minor furia , e baldanza

Ch' altri il passò di Lui vie più leggiero :

Ma il terzo giro è omai , nè a gran distanza

La meta è lunge , e sgrida ogni cocchiere

I suoi cavalli , e con la sferza incita ,

Ma ogni altro superò l' Israelita.

Echeggiano gli evviva , ed il rancore

Per la vittoria scema al buon Tobia

Non che a Giaele , e con più lieto core

Il Giovinetto così a Lui dicia :

Or benedetto sempre alto il Signore ,

Che almen si degna dimostrar che sia

Ancor capace il Popol suo diletto

Di vittoria , e l' augurio io ben n' accetto.

Chi sà ! Forse fra breve il Sommo Dio

Di liberarci ha destinato , e un segno

Ora con questa palma a noi più pio

Di sua santa intenzion ei dona in pegno.

Si che lo spero : e ben lo spero anch' io ,

Dice Giael , sebben son vecchio , e il Regno

Temo non riveder : Azzaria aggiunge :

Chi'n Dio confida mai s' offende , o punge.

Or gli spettacoli terminati sono ,
 E sol resta , che i Giudici a ciascuno
 De' vincitori diano il vario dono ,
 Che seppe col valor mertarsi ognuno.
 De' musici strumenti al vario suono
 S'avanzan essi ove in loco opportuno
 Gli eccelsi Magistrati intenti stanno ,
 E di già pronti i grati premj essi hanno.
 Chi seriche divise , e chi n' ottiene
 Ricche armature d' oro , e fine acciaio ,
 Chi a ricever d' argento or tazza viene ,
 E chi di piume cimier vago , e raro :
 Altri gemmata patera ne tiene ,
 Chi zebellin , chi martora , e chi varo :
 E già finita la distribuzione
 Ricevono i guerrier varie corone.
 Di Norandin son giunti , e Saradano
 Ai Giudici i rapporti , ed i preclari
 Nomi di quei , che al ponte ebber la mano
 In bene oprare egregi fatti , e chiari.
 E sebben fù de' bianchi il valor vano ,
 Che superati fur dagli avversari
 Pur ingiusto saria se al lor valore
 Non si rendesse ben dovuto onore.
 Altri di palme , ed altri hanno d' allori ,
 Che i più egregi già fur vaghe corone
 Altri di quercia , ed altri di minori
 Frondi , o d' erbe secondo l' opinione
 De' Giudici , ch' altrui danno gli onori ,
 E già presenti furo alla tenzone ;
 Sicchè contento ciaschedun restando
 Chi lieto scherza , e chi resta cantando .

Quindi de' vincitori il banditore

Proclama i nomi illustri ad uno ad uno :

Onde resti distinto il proprio onore ,

E splenda gloria , ch' acquistò ciascuno .

Con alti evviva , e con alto rumore

Plaude lieta , e festevole ad ognuno

Tutta d' intorno l' affollata gente ,

Ch' altri il figlio , o il fratel proclamar sente .

E terminata già la lunga lista

In prima i giocator quindi i guerrieri

Dai cori preceduti in vaga vista

Girano intorno allo steccato alteri .

Rinnovansi gli applausi , e vie più acquista

Forza la gioja , e tratti lusinghieri .

Così finì la festa onde si scioglie

L' adunanza , e dal circo ognun si toglie .

E poichè notte s' avvicina , e il Cielo

Nell' imbrunirsi smaltasi di stelle ;

Che rischiaran di quella il fosco velo

Vaghe cotanto a rimirarsi , e belle :

Nè all' uom ciò basta , ed imitando il Cielo

Orna i tetti , e le case di facelle ,

Onde raddoppj a se stesso il piacere ,

Che all' uom grato ben troppo egli è il godere ,

Cotanto luminoso or splende adorno

Ogni palagio , ogni arco , ogni edificio ,

Che in ver quasi direi , che faccia scorno

Tanto vago dei lumi è l' artificio

Al più sereno , e chiaro estivo giorno ;

Dello splendor dei quali al beneficio

Passeggian lieti i Cittadin fintanto

Nel Teatro cominci e danza , e canto .

E poichè anch' esso con gli ospiti suoi
Passeggia alquanto il buon vecchio Giaele,
Lor dice : alla magion n' andremo or noi,
Che non lice ai figliuoli d' Israele,
E molto meno a me ciò lice , e a voi
Mischiarci in cori , in cui lascivia svele
Sua arte seduttrice : e lentamente
Entraron ragionando amicamente.

C A N T O VII.

NOTTE, che amica ognor fosti agli amanti,
 Deh perchè vuoi mostrarti ora crudele
 Alla bella Nitocri, che cotanti
 Sospiri elice, e fervide querele!
 T' affretta sì: deh ancor, che brevi istanti
 Lo tuo placido corso abbrevj ne le
 Celesti sfere; ah ben gradito fia
 Picciol favor, ma grande a chi 'l desia.
 Sebben nel tempo estivo assai sia breve
 Tuo giro, o Notte, ah che ben lungo ei pare
 A chi nell' indoman l' alto pur deve
 Amorososo desire sodisfare.
 Ah! ch' or di foco il core, ed or di neve
 Fassi 'n chi ama, ed ange l' aspettare.
 Ben sai, che ai cuori amanti impazienti
 Anni son l' ore, e secoli i momenti.
 Squarcia, deh squarcia alfin tuo fosco velo
 Nol senti? Il Veglio già suonata ha l' ora.
 Lascia deh lascia l' oscurato Cielo,
 E fa, che splenda desiata Aurora.
 Solo or non vedi l' amoroso telo,
 Qual strazj il cor di Lei, che sì t' adora?
 Ah ti sovvenga quante volte, e quante
 Propizia t' invocò Nitocri amante.

Vanne altrove , o Morfeo , placido appresta
 Al Saggio , ovvero all' umile colono
 Co' papaveri tuoi non già funesta ,
 Ma dolce quiete tuo ben grato dono.
 Or come infonder mai potresti questa
 Ove in contrasto mille pensier sono ?
 Forse obbliasti , ch' amorosa un alma
 Non può ricever tua gradita calma ?
 Qual cui serpendo v' dentro le vene
 Calida febbre tal Nitocri giace.
 Ora in questa del letto , ed ora viene
 In quella parte nè trovar sà pace.
 Or l' agghiaccia il timore , ora la spene
 Tutta l' accende con fervente face.
 Deh fuggi , o notte , alfin sua smania mira ;
 Vedila ohimè , che quasi ella delira.
 Più d' una volta già la stanca ancella
 Corse ai suoi gridi , e inutile sen riede ,
 Che già non sà ciò , che pur vuol da quella
 Mentre , o barbara notte ancor te vede.
 Smania agitata la vezzosa , e bella ;
 E poi qual ora sia soltanto chiede.
 No non si vide ancor simil tormento :
 Resiste ancora ? In vero alto portento !
 Ma le tenebre tue già già discaccia
 La fastidita Sposa di Titone :
 Nitocri 'mpaziente allor s' affaccia ,
 Che assicurarsi vuole , al suo balcone.
 E poichè il dubbio più non l'ange , e impaccia
 Tutta in tumulto è omai la sua magione.
 Cento ordini comparte a un tratto , e cento
 Rivoca , e cambia il mobile talento.

All' accorto Mordan fra' suoi più fidi
 Servi ella impon , che allo stranier diletto
 Sen corra , e teste lo conduca , e guidi
 A Lei , che più non ha pace , e ricetto.
 Intanto vuol , che il crine ornì , e dividi
 L' industrie ancella in vago modo eletto.
 Di Psiche a foggia ornarsi impone , e inquieta
 Or disapprova , ed or sen mostra lieta.
 Di perle Oriental lucido filo
 L' inanellato crin soltanto parte ,
 Che mai sì belle mirò il Gange , o il Nilo ;
 E ben sembran più vaghe or che con arte
 Han fra i biondi capelli un grato asilo ,
 Li quai l' esperta man doppij comparte
 Sul ritondetto suo collo di neve ;
 Mobili ognora a picciola aura , e love.
 Quindi 'l leggiadro picciol roseo piede
 Calza un coturno di gentil lavpro :
 Sceglie fra molte vesti una che crede
 Più atta all' uopo non d' argento , o d' oro
 Ornata , ma sottil , che quasi eccede
 Serico vel ; la qual nel lito Moro
 Di cotton fabricò l' industrie mano ,
 Di pregio assai , che assai vien di lontano.
 Era candida sì , che il fresco latte
 Se ponsi al paragon vi perderia :
 Le maniche ineguali erano fatte ,
 Intera l' una , e l' altra alzata avia
 Ove la spalla col braccio s' imbatte ,
 Onde nuda mostrar beltà natia.
 E ben vago era il suo , che fatto al torno
 Par del lucente bianco avorio a scorno.

Partita scende poscia infino al seno

Con tale ingegno , che parte disciela
 Di ciò , che di piacere è ognor ripieno ,
 E più a destar desio parte ne celsa.
 Quindi si strigne , e il ritondetto , e pieno
 Fianco fa risaltar ; poscia rivela
 Aperta innante la gentil gonnella
 Agil la gamba seducente , e bella.

La fascia , che nel sen la restringea ,
 Onde più avanzi il gonfio onor del petto ,
 Era celeste , e un bel ricamo avea
 D' oro , che vi trapunse ago perfetto.
 In bel scompartimento dividea
 Frangia simil la veste a dar diletto
 Più grande al cupido occhio di chi miri
 Tante beltà raccolte , e più deliri.

La tonaca quest' era , con cui s' orna ,
 Sicchè par Psiche , ovver delle Grazie una ;
 Ma poi che a consiliar lo specchio torna
 Vuol , che si aggiunga a' vezzi suoi qualcuna
 Altra perfezione onde più adorna
 Più bellà sembri altrui , qual pur la Luna
 Immezzo ai cori dell' aurate stelle ;
 Sicchè simil giammai dipinse Apelle.

Di splendenti zaffiri un bel monile
 Al collo cinge , che risalto presti
 Al delicato suo torno gentile ;
 E il vago braccio , che ben tu diresti
 Esser di Citerea , vuol , che simile
 Abbia ornamento , e a Lui il rubino appresti
 Nuova beltade , e grazia a grazia aggiunga ,
 Sicchè in mirarlo un cor si fera , e punga.

Nè di se stessa già contenta è ancora ,
 Che pochi pur gli sembrano suoi pregi.
 Serico manto di color d' Aurora
 Vuol che la spalla leggiermente or fregi.
 E nardo , e cinnamomo , e quanti onora
 L' Indiana maremma odori egregi
 Tanti spruzzar ne fa d' intorno a Lei ,
 Ondè una sembra degli Achivi Dei.
 E poichè giunta è al fin l' opra , che tante
 Cure gli costa , e in cui si fida , e spera ;
 Al suo fido cristal fattasi innante
 Se stessa mira , e ben di lusinghiera
 Pargli aver preso amabile sembiante ,
 E' l' cor s' allegra , e in se più fassi altera :
 Dolce in mente vittoria omai si finge ;
 Già già 'l caro Straniero al sen si stringe.
 Ah in ver che nel mirar tanta beltade
 Invano invan resister tenteria
 Colui , che già cantò la Greca etade
 Senocrate insensibile , e cadria
 Conquiso anch' egli , e ancor che invecchia etade
 Di viva fiamma ben s' accenderia.
 Taccian di Frine or sì le Greche carte ,
 Non in beltà , ma sol l' avanza in arte.
 O periglio fatal , che ti sovrasta ,
 Inesperto Tobia , che ben è degna
 La tua innocenza di pietà , nè basta
 Che tua giovin saviezza or teco vegna.
 Sivver , che fù finor tua mente casta ,
 Ma sperì invan , che sola or ti sostegna.
 Lungi fosti finor da ogni cimento ;
 Or che farà tuo giovanil talento ?

Altro è il parlar di morte, altro è il morire;
 Altro è il parlar di guerra, altra è la pugna.
 Spesso uomo insegna, nè poi sa eseguire
 Ciò che dettò, se ai detti l'opra aggiugna.
 Sivver, che spesso si può Amor schermire
 Finchè da Lui stai lunge: ah s'ei ti giugna,
 Senza un ajuto sovrumano non puoi
 Scanzar, mel credi, i lacci, i dardi suoi.
 Nitocri 'ntanto a consumar l'istante,
 Che condur deve l'ora sì gradita
 Ponsi a giacer con bel modo galante
 Sù triplice origlier largo, che invita
 Altri ove sprona un desir vivo ansante;
 E Sofà il disse il molle Ismaelita.
 Vener forse così voluttuosa
 Sù i gigli giace, e sulla fresca rosa.
 Era la stanza d'ogni fregio ornata,
 In cui la bella si giacea vezzosa.
 Arte sublime già adornolla, e grata
 Vie più alla vista la rendea, e pomposa
 Di Persia il drappo, e l'oro, e la pregiata
 Lana di Smirne, che in bel strato ascosa
 Tien la bassa parete, sicchè invano
 Vanta gusto più bel l'Oltramontano.
 Ove il balcon s'apria, dal quale prende
 Il vago ostello la diurna luce,
 Marmorea scala in doppio braccio scende
 Al giardin sottoposto, che produce
 Quanti ha fior Primavera, e in se comprende
 Ogni bel pomo, che l'Autunno adduce.
 Una dolce fraganza, aura sì grata
 Da quel ne vien, che in ver stanza è beata.

Nè la vista minor n'ave diletto

La rosa , e il gelsomin misti a vedere ,
E in bei scompartimenti ogni altro eletto
Giglio , amaranto , tulipe , e quì altere
Olr l'erbette , e là con grato effetto
E viole , e giunchiglie alto piacere
Danno intrecciate ai bei vario dipinti
Anemoni , ranuncoli , giacinti.

Ma già il fedel Mordan entra , e precede
L'attonito Tobia , che ammira , e loda
La magion fra se stesso , che sì vede
Splendor vaga dovunque , e avvien ne goda
L'occhio , poichè il piacer v'ha grata sede ;
Nè d'inganno egli teme , e non di froda :
Nè creder può , che nobili Donzelle
Sien poi di Circi , e di Medee più felle.

Ma Rafaele allor , che Tobia il lascia
Presso Giae com'ei si crede , e pare ,
In volto mostra una dolente ambascia
Quando avvien , che da Lui quel si separe.
Già non si resta ; nè solo rilascia ,
Ch'ei vada il gran periglio ad incontrare ;
Ma resosi invisibile , e Divino
L'accompagna , e si pone a Lui vicino.

E mentre attende a rimirar curioso
Le ornate stanze , e le dorate sale
Col linguaggio , con cui parlasi ascoso
Dai Spirti all'anima , e intender non può il frale
Corpo , che ne circonda ; a Lui amoroso
Saggi consigli ripetendo , il male
Chiaro li mostra ah troppo amaro , e greve,
E i mezzi addita , onde scansarlo deve.

Il lieto servo l'introduce omai

Nel periglioso , è grato laberinto.

Oh come ei si confonde ; oh come i rai

Fissa stupiti qual chi quasi è estinto !

Come ridir , come cantar puoi mai

Tanti , e sì varj affetti in tuon distinto ,

O plettro mio , se tenterialo invano

Omero istesso con sua esperta mano ?

Mastra costei negli amorosi inganni

Vinta or si resta al rimirar l'amato ,

E più risente in cor soavi danni

Di quegli al turbamento a Lei sì grato.

Obblia le tese insidie , e sol gli affanni

Sente nel cor d'amore inusitato.

Tutto scorda in quel punto, e sol dagli occhi

Avvien , che il fuoco suo tutto trabocchi.

S' alza e interdetta , e muta ella si resta

E ove credeasi vincitrice è or vinta.

Ohimè , fra se dicea , qual dolce è questa

Forza, che da' suoi lumi è in mio cor spinta :

Titubante Tobia non men funesta

Ha l'alma , e in mille pensier varj avvinta.

In ver , che è questi un amoroso incanto ,

Ch'ambi trasforma quasi in sassi alquanto.

Ma poichè ai primi interni moti ha l'alma

Del cor risposto , e con Lui si consiglia ;

Stende Nitocri la gentil sua palma ,

E vezzosetta per la destra il piglia.

Fattolo presso a se seder , già calma

Mostran soavi l'amorose ciglia.

Quindi graziosa un pò vergognosetta

L'amabil voce così a scior s'affretta.

Stranier gentil se quì meco d' averti

Tanto io bramai , e quì pur meco or sei
Sol cagione ne fur tuoi vaghi merti ,
E tuoi bei pregi , onde il mio cor perdei.
Ah che questi avvampò solo in vederti ,
E si consuma a' lumi tuoi sì bei.

Deh non sdegnarti , se frode innocente
Jeri io tentai , che troppo è Amor cocente.

No che mia Madre già non era quella ,
Che meco jeri tal con te s' infinse ;
Ma bensì tra le mie era un ancella ,
Che a pietà ti commosse , e sì ti strinse.
Nè già Fratelli hommi io , nè mi flagella
Altra pena , se non quella , che attinse
Ne' vaghi lumi tuoi nel tuo semblante
Questo mio core di te troppo amante.

Se tel rammenti 'l dì , che quì da lunge
Venivi , o caro , sovra un cocchio assisa
Fuor di Cittade ove la via si sgiunge
Io t' incontrai , e fù nell' improvisa
Tua dolce vista , che mio cor si punge
Sicchè mia alma fù da me divisa :
E fin d' allora ohimè ti cerco , e bramo ,
E fin d' allora io sol te adoro , ed amo.

Oh come ancora è agli occhi miei davante
Tuo atto generoso , e quel momento ,
In cui nell' onde ti gittasti ansante
Onde il vecchio salvar. Qual di spavento
Gelo di vena in vena in quell' istante
Mi corse , o caro ; e oh qual provai contento
Allorchè entrambi salvi io rimirava
Dal cocchio , che il mio cor più non portava.

Ah che 'l mio core a te vicin restosse
 Acceso tutto d' un soave ardore;
 Nè finora ah mel credi egli quietosse,
 Che il flagellò senza speranza Amore.
 Quanto egli or goda, e quanto ei si commosse
 Allor, tel dica egli medesmo il core.
 E in così dir la man gli prende, e al seno
 L' accosta ardita, che non ha più freno.
 Oh quanti, oh quanti seduttori oggetti
 Mostrò in quel punto la leggiadra Amante:
 Nuovo tinse rossor con grati effetti
 Le belle gote, e vie più palpitante
 Scoprì 'l bel sen con desiosi affetti,
 E 'l nudo braccio lusinghier tremante
 Fà dolce forza anch'esso, e par che ignore
 La cara man staccar dal tremol core.
 Ma quel che seducente or più si mostra
 È l' agil gamba lascivetta, e snella:
 Moto leggiadro in così dolce giostra
 Scoperta avea la mobile gonnella.
 Oh a qual più cara, e più soave chiostra
 La tanto grata via le addita or quella !
 A che giova, a che giova un cuor di smalto?
 Se tanto è dolce un così forte assalto!
 In quel fatal momento, in cui stie in forse
 Di se stesso Tobia l' Angelo accorre;
 E degli afflitti Genitor gli porse
 L' immagine opportuna sì, che aborre
 Il vizio in quell' istante, e al cor gli corse
 D' Amore invece un fiero sdegno, e torre
 Tenta se dall' impaccio, in cui colei
 Stretto lo tien con tristi modi, e rei.

D'ira acceso nel volto a quella dice :
 Maraviglia non è se m'ingannasti ,
 Che ben a te, o donzella , ingannatrice
 Arte adoprar , con cui già n'adescasti
 Più d'un pur meco oprare ora ti lice :
 Ma invan , mel credi , invan meco il tentasti.
 Addio : ti resta ; e l'arte tua proterva
 Ad altri accorti meno or tu riserva.

E in così dire ei s'alza , e da Colei
 Risoluto , e sdegnoso si distacca ;
 E dalla stanza uscir tosto tenta ei ;
 Ma quella , in cui la speme è di già fiacca
 Corre appo Lui , e con dolenti omei
 In pianto sciolta prostrasi , e s'attacca
 Alle ginocchia del Garzon pudico
 Troppo a Lei caro amabile nemico.

E sconsolata , e disperata amante
 Or che non offre , e non promette , e giura !
 Oh quai dolci violenze ; oh quante , e quante
 Nuove beltadi or discoprir procura :
 Il pianto istesso , in cui si stilla ansante
 Sembra sien perle , e con grata mistura
 Alle purpuree rose di suo viso
 Si mischian sì , che un cor ne vada conquiso.

Or che non dice un eloquente Amore ;
 Or che non tenta una Donzella accesa ?
 Oh come agli occhi un espressivo ardore
 Tenero cresce , e l'anima palesa !
 Come frenare un flagellato core ,
 Cui financo la speme è ohimè contesa ?
 Oh tormento , oh pietade , oh dolci affetti !
 Or chi resister può fra gli uman petti ?

Ah ! se del letto tuo ricusi farmi ,

Dice , Compagna , o caro , ah che nol merto ;

Almen ti piaccia ; deh nol rifiutarmi ;

Serva d' avermi : io vuo' seguirti al certo

Vè più vorrai ; ben tutto io vuo' lasciarmi

Purchè te non mi perda : ah che sofferto

Troppo ha privo di te finor mio core :

Come viver potrà nel suo dolore !

E la Patria , e i Parenti , e le ricchezze

Che fiano or più per me senza te , o caro !

Ben giusto egli è se il tutto or io mi sprezzo

Per te , cui nulla per me al mondo è paro.

Troppo le mie pupille or sono avvezze

A bearsi nel tuo sì bello , e raro

Gentil sembiante , ne' tuoi vaghi lumi ,

Cui simili neppur son que' dei Numi.

E poichè non ancor dei pianti sui

Frutto raccoglie disperata stampa

Fervidi baci nelle man di Lui

Temprandone col pianto ohimè la vampa.

Già commosso è Tobia: già con i tui

Pianti mischia sue stille ; or quasi avvampa:

Titubante già già ver te s' inchina :

Ei cede omai ; a vincer sei vicina.

Ma l' Angelo , che pronto a Lui maggiore

Forza ministra , e all' uopo armi novelle

Tosto , che indebolir vede il suo core

E impietosirsi alle dolenti , e belle

Lagrime di colei : Santo il Timore

Rammenta a Lui di Dio , onde da quelle

Insidie ei sorte alfine , e il lieve impaccio

Rompendo di sue man spezza ogni laccio.

E pel giardino a uscire egli s' affretta ,
 Che troppo pargli aver fatta dimora.
 Nitocri a seguirlo non aspetta ,
 E mentre egli è vicino a uscirne fuora
 Raggiugnelo , e fermar tenta alteretta
 Disperata chi tanto la martora ;
 Ma debol stringe sol la man tremante ,
 E con Lei resta il cinto dell' Amante.

Or resti pur col caro cinto in mano
 Di lacrime bagnandol semiviva
 Nitocri , e accusi forsennata invano
 Suo destino , ogni Nume , ed ogni Diva.
 Sfoghi 'l barbaro duolo ; e disumano
 Chiami pure or colui , che suo amor schiva ;
 Ch' io pur la vuò lasciar sebben pietade
 Mi desti 'n sen sua tenera beltade.

Tutto in volto turbato è Tobia uscito ,
 Nè del perduto cinto è accorto ancora.
 Dove ei si trovi , e qual pur sia quel sito
 Conoscere non sà mentr' egli ignora
 L' ampia Cittade , e vassene smarrito
 Del ponte in cerca , e il trova alfin pur ora.
 Ivi nel gir pensoso a Lui repente
 Il suo caro Azzaria si fa presente.

L' usata forma Rafaele avea
 Di già ripresa onde calmar suo affanno ;
 E mostrandosi a Lui qual chi temea
 Non gli fosse accaduto o scorno o danno
 Ivi si era recato , e ivi attendea
 Di sua avventura il fin , che tutti vanno
 Al ponte ad aspettar chi si desia
 In preferenza d' ognuna altra via.

Ed a Lui dice sgomentato in volto :

Or che pur fia, che tanto io ti rimiro
Turbato, o mio diletto amico, e stolto
Quasi uom ti mostri in tristo, e rio deliro?
Scinto tu sei, perchè tardasti molto
A far ritorno ov' io per te sospiro?
Forse, ah nol voglia il Ciel, sinistro evento
Tornar ti fece or così tardo, e lento?

Qual chi si svegli da letargo a stenti,
Che assopì i sensi, e la ragion confuse;
Tal destasi Tobia ai grati accenti.
Del caro Amico, a cui l'orecchie ebbe use.
Il guarda, e poi l'abbraccia immantinenti,
E in questi detti il muto labbro schiuse:
O momento fatal, che ci separa;
O terribil tenzone, o pruova amara!

E proseguendo in verso la magione
Racconta ingemuo al suo caro Azzaria
A quale esposto fu crudele agone,
E l' alte insidie della Donna ria.
Narra suoi sforzi, e come invitto oppone
Virtù costante, e pura mente, e pia;
Sicchè vittoria alfin di quella ottiene,
Ed a gittarsi in braccio a Lui sen viene.

Di perigliose circostanze ognuna

Al raccontar della funesta giostra
Versa Azzaria per lo piacer più d' una
Lacrime, e tutto lieto egli sen mostra.
E prendendo occasion quivi opportuna
Tutto nel volto d' alto zel s' innostra,
E contro un vizio abominevol tanto
Con discorso declama acceso, e santo.

Quindi a Tobia le giuste lodi ei dona
 E dice , o dolce Amico , ah sì mel credi ,
 Tua bella azione , che sì chiara or suona ,
 Dal Sommo eccelso Iddio n' avrà mercedi.
 E se cotanta ognor virtù ti sprona
 Ben più grande n' avrai , ch' or tu non vedi ,
 Compenso , e gloria del gran Dio al cospetto
 Infra lo stuolo dei Beati eletto.

Con tai dolci parole affettuose
 In verso la magion gli amici vanno ,
 E a poco a poco il buon Tobia depose
 Il turbamento , e i pensier tetri ch' hanno
 In Lui destati le passate cose
 E 'l periglioso troppo audace inganno ;
 E già fatto sereno al sommo Dio
 Alza la mente , e nel ringrazia pio.
 Ma Giael , che nel suo giardin lavora
 Tosto che vede gli ospiti venire
 Lascia la zappa , e quei gentile onora ;
 E poichè alquanto ebber fra lor che dire
 Col cibo , e con il sonno li ristora
 Finchè il caldo cedendo e' possan gire
 Ove superba altissima la Torre
 Vuol fra le Stelle invan sua testa porre.
 E poichè vibra temperati rai
 Febo , e Sirio l'influsso soffocante
 Non più trabocca sulla terra omai ,
 Muovon gli Amici curiose piante ,
 E con discorsi onestamente gai
 Scorrono la Cittade infin , che innante
 Giunsero di Nembrot al monumento ,
 Che ognor contrasta col volubil vento.

Alto uno stadio l'edificio altero

Magnifico s'inalza, e al Ciel s'aderge:

Opra ardita, e mirabil magistero,

Cui simile nel mondo già non s'erger.

Costrutto è in modo tal, che ben in vero

Sono otto torri, ch' un dall'altra emerge.

Troppo l'occhio in mirarle s'invaghisce,

E più le guata, e più sempre stupisce.

L'una con l'altra comoda salita

Di marmorei scalini a giunger viene;

E tutta è in modo tal sì ben partita,

Che mille, e mille camere contiene.

Fino alla cima ell'è diminuita

Con vaga proporzion qual si conviene,

Sicchè d'una Piramide la forma

A prender vien dell'Egizian sull'orma.

Sulla più eccelsa, ed elevata vetta

Poggia una stanza in ogni lato aperta,

In cui di notte stassi alla vedetta

L'Assira gente a contemplare esperta

Quai per mezzo degli astri il Ciel prometta

Futuri eventi con vicenda incerta,

E quai sen van raminghe erranti stelle,

E quai stabili sien tutte ognor belle.

In così vasto ampio edificio adora

Belo suo Nume l'Idolatra Assiro:

Offre vittime, e incensi, e stolto onora

Di sue man la fattura; empio deliro!

Immensi doni egli v'accoglie ognora

Oro, argento, crisolito, zaffiro,

Serici drappi, preziosi unguenti,

Che recano devote a Lui le genti.

Grande è la folla , che ad ognor vi sale
 Dell' ingannato Popolo devoto ;
 Pubblica opinion tanto prevale ,
 Che ciascun colà corre a scioglier voto
 A ciò , ch'è pur di marmo un masso frale,
 Inerte , e d' ogni mente , e spirito voto :
 Eppur si crede , e far creder si vuole ,
 Che quel sia Dio , che criò terra , e Sole.
 Già non entrar nell' aborrito tempio
 Gli Amici , che adorar non vorrian mai
 Con rito iniquo , scellerato , ed empio
 Ciò , ch'è cagion di tutti i loro guai
 Con così lungo , e memorando esempio ,
 Che simile Israel soffrì giammai ;
 Onde ogni Israelita ben rammenta
 Qual cruda schiavitù or lo tormenta.
 Quindi prendon la via ver dove altere
 Sublimi sorgon l' ampie , e grosse mura.
 Doppio , e vago spettacolo a vedere ,
 Che troppo bella è d' esse la struttura ,
 E troppo fuor di quelle ampio piacere
 Ridente intorno intorno offre Natura.
 Il Cittadin , che vi passeggia lento
 Gode , e godendo altrui dona contento.
 Quì vedi il saggio in volto ognor sereno
 Scorrer tranquillo , e in se placido , e lieto.
 L' avaro colà vedi ognor ripieno
 Di torbidi pensier muoversi inquieto.
 Quì 'l giovine , che folle ha sempre in seno
 Mille desir volubili indiscreto.
 Quei giace malincolico fra l' erbe ,
 E traveder fa altrui sue pene acerbe.

Siede all' ombra d' un platano curioso
 Spesso maligno osservator colui ,
 E mentre par , che sol cerchi ozioso
 Goder del rezzo intento è a' fatti altrui.
 De' Grandi a mendicar l' ambizioso
 Picciol favor v' à in cerca , e quì costui
 Il non curante passeggiar disprezza
 Che degli altri a dir mal sua lingua è avvezza.
 Le foggie tutte come or dir potronne
 Quai preziose , quai leggiadre , e rare ,
 Di cui s' adornan vecchie , e giovin donne
 In mille guise , e con estranee gare ?
 Per quante son le variopinte gonne
 Tanti il prisma color non può contare.
 Sembran da mille lidi or quì venute ,
 Eppur quì nacquer tutte , e son cresciute.
 Quella parlando ognor tempo non dona
 Al compagno di dare a Lei risposta.
 Quella , che Amor tormenta , e sì la sprona
 A poco a poco il caro Amante accosta ,
 Finchè cogli occhi secolui ragiona ,
 Che troppo ai sguardi altrui trovasi esposta.
 Sembra l' altra una cerva , che sia in caccia ,
 E cento amanti sieguono sua traccia.
 Più d' un Adone , è più d' un Ganimede
 Montati sù leggiadri , e be' destrieri
 Veggonsi intenti ad amoroze prede
 Scorrer fra cocchi , e immezzo a' passeggiar.
 Picciol sorriso a questa ora si vede
 Ora a quella impartire , e lusinghieri
 Sguardi , ed un cenno , ed un leggiadro inchin
 Fama gli acquistan quasi di divino.

Apron veloci l' affollate righe

Fregiate , e ricche del più fulgido oro

Pompose inestimabili quadrighe ,

In cui vince materia il bel lavoro :

Snelle quindi , e bizzarre ornate bighe

Scorrono framischiate immezzo a loro :

Quì siede la matrona , e là il guerriero ,

Quì fresca sposa , e là Satrapa altero.

Siedon gli Amici a ricrearsi alquanto

Sovra comode zolle ragionando :

Da lor non lunge ecco passar fratanto

Bizzarro , e bel destriero cavalcando

Altero un Duce , e lor fattosi accanto

Giael cortesemente salutando

Per man lo prende pien di cortesia ;

Risalutato da Giael v' a via.

Ecco chi me f'è salvo , Giael dice ,

Nel dì fatale , in cui la Patria cade.

Ben io sariami quì mesto infelice

In preda di miseria , e povertade.

Perchè , Tobia ripiglia , e sì felice

Iddio ti renda , a noi della Cittade

Di nostro Regno un dì Donna , non conti

La dolente caduta , e i crudi affronti ?

Ben io vi narrerò casi dolenti

Giael ripiglia ; ma ben tarda è l' ora.

Doman nel mio giardino i tristi eventi

Voi sentirete al sorgere dell' Aurora.

Quai cose , o figliuol mio , tu mi rammenti !

La piaga entro il mio core aperta è ancora !

Ahi che purtroppo versa pure adesso

Lacrime di dolor mio ciglio spesso.

Ma già tornata ad imbrunir la sera

Ed a privar d'ogni color gli oggetti.

Partono tutti omai a schiera a schiera

Onde evitar di notte ingrati effetti.

Torna altri alla magion pria, che più nera

Si faccia, ed altri par, che nuovi affretti

Piaceri a ritrovar, che mai contento,

E sazio è di goder l'uman talento.

Perversi Consiglier guidano Osea

Nel precipizio, in cui pur cadde, e giacque.

Nega d' Assiria al Rege quel, ch' avea

Sodisfatto tributo, ed a Lui piacque

Dall' Egitto implorar fallace, e rea

Amistade infedel, per cui ne nacque

La cagion della guerra, ond' Israele

È alfin distrutto dall' Assir crudele.

Invano invan noi ch' eravam Rettori

Delle varie Provincie oppor cerchiamo

Alla nemica gente, e a' suoi furori

Resistenza, e riparo, e invano armiamo

D' ardire, e di costanza invitti i cuori,

Che l' uno dopo l' altro alfin caggiamo:

Tanta è la turba, che 'l nemico adduce,

Che contro ognun di noi mille ei conduce.

Di Simeone io la Tribù reggeva,

E co' suoi forti a lungo io la difesi:

Eran meco i due figli, e ognor gli aveva

Pronti al mio fianco, ed ai perigli accesi

Dal paterno coraggio io li vedeva

Con ben dolce piacere a gloria intesi;

Che mai faccia voltaro, e arditi, e franchi

Affrontare i perigli, e giammai stanchi.

Ma poichè contro noi mandò l' Assiro

Ben ventimila freschi suoi guerrieri,

Che nostra resistenza più il desiro

Accende di vittoria in que' cor fieri,

Allor fù, che mentr' io più alto aspiro

Fissar mia gloria; volgo i miei pensieri

A dar battaglia alla nemica gente,

Ch' altro scampo non hommi, e il fò repente.

Non più di cinquemila eran miei forti ,
 Ma solo in Dio riposta avea mia speme ,
 Che dubbie son di guerra ognor le sorti ,
 Nè generoso cor paventa , e teme :
 De' luoghi non ancor pratici , e accorti
 Eran gli Assir però attaccar mi preme
 La pugna , ch'ove il numero a me manchi
 L' arte supplisca , e averli ancora stanchi .

In due parti divisa avea mia gente ,
 Di mille era la prima , e dieila a Charmi
 Secondo de' miei figli , e immantinenti
 Celato il fei girar , che mentre all' armi
 Mosso io fossi da fronte egli repente
 L' oste prenda alle spalle , e venga a aitarmi
 Con assalto opportun non preveduto ,
 Onde l' Assir più n' avria danno avuto .

Il resto dei guerrieri in quattro schiere
 Io mi divido , e mille aveane ognuna :
 Il corno di sinistra avea Somere ,
 Che gran prudenza , e gran valore aduna .
 Core con altri mille il destro fere ,
 Di sagacia ripien sempre opportuna .
 In mezzo mi posi io con mille eletti ,
 Ch' eran fra tutti i miei li più perfetti .

Quindi ad Onia de' miei figliuol primiero
 L' ultima schiera allor da me si diede .
 In retroguardo egli dovea il sentiero
 Custodirne , e qualor s' accorga , e vede
 Noi , che assaltiam periclitare , leggiero
 Voli al soccorso , e pronto abbia occhio , e piede .
 Tutto è in nostro valore , in nostro ardire
 Meglio è morir , che all' oste rio servire .

Con quest' ordine adunque alla battaglia
 Poichè invocammo il gran Dio d'Israele
 Di furor pieni ognun di noi si scaglia ,
 Nè lacrime spargemmo , e non querele.
 Sol pensa ognun come più fiero assaglia.
 Dell' oste il campo , ed a vittoria anele :
 Che vincere , o morir scampo a noi resta ,
 Nè speme altra ci avanza in fuor di questa.

Come allorquando al caldò soffio australe
 Nel disciorsi le nevi il fiume ingrossa ;
 Spaventevol fragor sparge , e la frale
 Ripa fracassa con fremente possa :
 Di Siceleg la val rimbomba or tale
 Di nostre genti all' impeto alla mossa.
 Ne precede il terror , furor ci guida ;
 Pave l' oste , si turba , e si sconfida.

Al terribil primier scontro funesto
 Noi penetrammo quasi a mezzo il campo ,
 Più squadroni atterrammo , e in fuga il resto
 Spaventato s' aggira , e senza scampo ;
 Somer , e Core ed in quel lato , e in questo
 Sembra il fulmine l' uno , e l' altro il lampo ;
 Mille , e mille prodezze ogni guerriero
 Fa nell' attacco pien di gloria in vero.

Intanto il figlio mio , ch' era in agguato
 Opportuno presentasi alle spalle ,
 E all' improvviso dall' opposto lato
 Cinge , ed entrando nell' angusta valle
 Vie più dal suo furor l' oste è turbato ,
 E s' apre insino a noi glorioso il calle :
 Tutto è confusion nell' oste allora ,
 Nè più fermo stà alcuno , o fa dimora.

Cadon trafitti ai colpi nostri , quale
 Sotto del mietitor cade la messe :
 Lor Duci invan , che troppo lor prevale
 Nostro valor , si sforzano l' oppresse
 Schiere riordinar : è il timor tale ,
 Che in fuga spaventate si son messe ;
 E in verso il colle rifuggendo in alto
 Noi gl' inseguiamo , e rinnoviam l' assalto.
 Comandai , ch' avanzasse allora Onia
 Con i freschi suoi mille , e con lui anco
 Charmi vi spinsi , che quantunque in pria
 Del fratel s' era mosso era men stanco
 Degli altri nostri , e intanto a Core avia
 Dato ordin , che riunito al corno manco
 Insieme con Somer sostenesse i figli ,
 Che givano a incontrar nuovi perigli.
 Cinquemila perduti l' oste avea
 Nel doppio attacco dell' alloggiamento ;
 Nè mancarmi de' miei prodi vedea
 Fino a quel puoto , che tre volte cento.
 Veruno de' miei Duci al suol giacea ,
 Sol me ferito al destro braccio sento.
 Più , e più c' infiamma la prima vittoria
 Della seconda a riportar la gloria.
 Miei figli adunque attaccano primieri
 Scosceso il colle sovra cui dal sito
 Rincolato il nemico i suoi guerrieri
 Ben disposti a riceverci , ed ardito
 Erasi fatto , e i numerosi arcieri
 Scoccavan dardi in numero infinito.
 Coperti i nostri da lor proprj scudi
 Intrepidi salir coi ferri ignudi.

Onia , che nella zuffa era rimasto

Digiuno spettator di sangue ostile

Spingesi il primo nel feroce pasto

Pieno d'alto coraggio giovenile.

Ben ebbe quì 'l nemico un nuovo guasto ,

Nè mai forse provato avea il simile.

Ah che non fero i figli miei quel giorno !

Ma ohimè, ch'essi non son più a me d'intorno!

Già rovesciata è l'ostil Squadra prima ,

Già la seconda attaccano i miei figli ;

Charmi, ed Onia s'affrettan ver la cima

Sprezzando arditi ostacoli , e perigli.

Par che solo lor destra il tutto opprime ,

Nè tanta strage fan di tigre artigli.

Core , Somer , ed io seguiam lor orme

Nè già dal loro è nostro acciar difforme.

Tutto par che a vittoria alfin ci guide ,

E tutti a coglier lauri intenti siamo ,

Quando una freccia ostile ohimè recide

A me solo il piacer , che omai godiamo.

Ah chi di me più sventurato vide

Padre felice in prima , e or tristo , e gramo ?

Del mio diletto Charmi entro il piè dritto

L'acuto dardo tutto s'è confitto.

Vacilla Charmi nè più il regge il piede ,

Cade , ma tosto sul ginocchio ei s'alza.

Un cerchio intorno a Lui far tosto vede

D'adirati nemici , che l'incalza ;

Ei si difende , e intorno intorno fiede

Più d'un nemico , e da se lungi sbalza.

Quali al cignal stizzito i cani stanno ,

Tali a Lui 'ntorno ogni lor sforzo e fanno.

Onia , che il fratel vede in tal periglio
 Si stacca dalla zuffa , e corre in fretta.
 A un' asta , che è nel suolo ei da di piglio
 Fere il cerchio , e fracassa, e in quel si getta.
 Al giugner suo risuona alto bisbiglio ,
 Sicchè lungi il fragore avvien ne metta :
 Volgo al nuovo rumor lo sguardo, e oh miro
 Entrambi i figli 'n rio cimento , e diro.

Or chi dirvi potrà nel gran cimento ,
 Anzi come volai, com' io m' affretti?
 D' un cor paterno in un cotal momento
 Come narrar con verità gli affetti ?
 Quanti , e come affollarsi a mille io sento
 Entro il mio sen ; non basterian più petti
 A contener di quei la trista piena ,
 Che inesprimibil fa provar la pena.
 Giunsi , e cento con me corser puranco
 De' miei più forti, e rovesciammo il cerchio :
 I figli io trovo , e obimè l' uno già stanco
 Era per le ferite , e pel superchio
 Sforzo in difesa del fratel , che manco
 Venuto si giacea sotto il coperchio
 Del proprio scudo ad esalar già presso
 Estremo fiato ; e i' mi gittai sù d' esso.

Da più colpi trafitto in ogni lato
 Cara venduta avea la propria vita ;
 Ei respirava ancora ultimo fiato ,
 E il ferro ancor stringean le fredde dita.
 Mi riconobbe al pianto , e rincorato
 Da' miei gemiti , aprì l' illanguidita
 Bocca , e Padre, mi disse , io glorioso ...
 Nè moro potè far , ch' ebbe riposo.

Lacrime di dolor se ancor distilla

Al rimembrarmi sì funesto evento

Ahi che ragion ben n' ha la mia pupilla ,

Che troppo è al cor d'un Padre aspro il torm.

Intanto ai miei guerrier non fù scintilla ,

Ma viva fiamma il tristo avvenimento ;

Quai feroci Leoni e' si scagliaro ,

Che troppo a ognuno il figlio mio fu caro.

Somer , e Core accorsi eran pur dessi ,

E Somer volle , ch'io lasciassi l' armi ;

Il comando pertanto allor gli cessi ,

E con Onia pensarò a medicarmi :

Troppo entrambi eravamo in vero oppressi

Dalle ferite , e dal dolor di Charini.

Insegue , e scaccia alfin con gran valore

I nemici dal colle il prode Core.

Fà Somer risonar le nostre squille ,

Che già imbruna la notte alla raccolta.

E cessato il tumulto , e già tranquille

Le squadre , e tutta omai la gente accolta

Dei nostri ohimè mancar trovammo mille ,

Sebben la strage fu pur questa volta

Grande dell' oste , poichè cadder d' essi

Ottomila altri da' miei forti oppressi.

Ben con tremila , e settecen guerrieri ,

Sebben d' essi trecento eran feriti ,

Avria potuto ancor ; resi già fieri

Per la doppia vittoria , audaci , e arditi ;

Distrugger l' oste interamente , e ai neri

Inviarli di morte orridi liti.

Ma in lor soccorso sopraggiunser dieci

Mila altri tosto , ed io però nol feci .

Consiglio co' miei Duci allora si tenne ;
 E risolvemmo pria , che ne recida
 L' aumentato oste al ritirar le penne
 Il campo abbandonar , che troppo infida
 E la sorte dell' armi , e si convenne
 Girne a Samaria , in cui ciascun s' affida.
 E tanto più , che la Tribù vicina
 Minaccia anch' essa omai total ruina.

Onde al nemico asconder mio pensiero
 Fei nella notte dipartir dal colle
 De' miei duemila , e allorchè l' emispero
 Rischiarà Aurora , e in Cielo il Sol s' estolle
 Riprendan verso noi quelli il sentiero ,
 Sicchè l' oste un soccorso il creda folle ;
 E perchè vie maggior da Lui si stimi
 Novelli 'nganni aggiunti a questi primi.

In quattro schiere compartir li feci ,
 E in ciascheduna duplicai l' insegna :
 Gli ordini usati nel marciar disfecì ,
 E sminuendo questi a allungar vegna
 Ciascuna il fianco , e sì finga le veci
 Di una intiera legion , per cui convegna
 Crederle tai da lunge all' inimico :
 Nè già mi basta , ordisco un nuovo intrico.

Io tortuoso comandai lor gire ,
 Sicchè per lo di dietro , e da lontano
 Al colle , ch' occupiam sembrin venire ;
 E poichè giunta fia la prima , al piano
 Scenda di nuovo , e torni a risalire
 Girando appresso all' altre a mano a mano ,
 Sicchè cinque legion sembrino a Lui ,
 Che a unirsi vengan contro d' esso a lui.

Già l'intricata marcia è giunta al fine ,
 E nostre trombe suonan liete in festa ;
 Già si affanna ciascun qual se il confine
 Del campo dilatar si voglia , e appresta
 E pati , e sassi , e sterpi , e bronchi , e spine
 Ad evitar sorpresa ognor funesta ,
 Nè già cessiamo dai finiti lavori
 Infim , che notte il tutto non scolori .
 Scomparso omai dall' Orizzonte il giorno
 In mille , e mille più visibil luochi
 Accendiamo nel campo intorno intorno
 Con nuovo inganno dei durevol fuochi ,
 Quindi tosto i feriti in pria sloggiorno ,
 E poscia cheti , o ragionando fiochi
 Tutti partimmo per l' opposta valle ,
 E in ver Samaria noi prendemmo il calle
 Delle nove Tribù ben tutti accolti
 Eran gli avanzi delle Schiere in quella .
 Era pinto il terrore in tutti i volti ,
 Che prevedeva ognun la sorte fella ;
 Pure insingardi noi non fummo , o stolti
 Che a resistere pensammo alla procella
 Fidati al tempo , sebben fusse invano ,
 Che per tre anni fu ogni sforzo vano .
 Or come tutte a voi ridir potria
 L' alte pruove , che ognun diè di valore
 Come narrar dell' oste iniqua , e ria
 Tutti gli sforzi , e suo crudel furore ?
 Cento varie Nazioni accolte avia
 Salmanassarre , e circondonne fuore .
 Se mille ne cadean pei nostri ferri ,
 Convien , che due mila altri or or n' atten

vi col caro Padre tuo ci unimmo
 Alla difesa dell' eccelse mura.
 Tutti i contorni alla Città munimmo
 E ciascun Duce varia ebbe la cura.
 Dai ripari noi spesso anco sortimmo
 Con vicenda or felice, ed or ben dura;
 Sicchè perdemmo alfine a poco a poco
 Della Cittade ogni più esterno loco.
 Adabbo, Abimelecco, ed Otoniele
 Furo i primi a cadere in un conflitto,
 Zare, Sello, e Zamei con Namuele
 Cadder quindi ciascun vario trafitto,
 E con essi anco i forti d' Israele
 Ben molti a morte fecero tragitto:
 Onde più strinse l' inimico il campo,
 E noi n' entrammo, ch' altro non v' ha scampo.
 Nel secondo anno ohimè miser perdei
 L' altro caro mio figlio, e mio sostegno.
 Presago eram' il core, e che non fei
 Per pur distorlo dal riscoso impegno.
 Suo soverchio coraggio io non potei
 Già raffrenare, e a perderlo lo vegno.
 Appunto allor, che la sua gloria splende
 Con più chiaro fulgore, e più si estende.
 'era nel campo Assiro un Etiòpe
 D' orribile figura, e di persona;
 Torreggiava costui alto Ciclope,
 E voce avea, ch' orribilmente suona.
 S' accosta ai muri, guarda, e dice dopo
 Con urlo, che non sai se il Cielo tuba:
 Olà vili, e codardi or fuori uscite,
 Che basto io solo ad inviarvi a Dite.

Era a guardia quel giorno appunto Onia ,
 In cui rifulse ognor vivace onore
 Mentre alla porta , a cui la schiera mia
 Stà per difesa , quei sfoga il furore
 All' insolente sua millanteria
 Non puossi contener l'ardito core ;
 E mentre gli altri impallidir tremaro
 Vuol contro quegli uscire ei solo a paro.
 Già ne vola la fama , ed a me giunge ,
 Io corro , e nel mirar quel mostro orrendo
 Ben doglia a doglia allo mio cor s'aggiunge
 E a distornare Onia tosto intraprendo.
 Non è onor , gli dicea , ch' ora ti punge
 Ma temerario ardir , nè ti commendo.
 Dall'ardire il valor non nacque mai ,
 Ma da prudenza , e tu benanco il sai.
 O Padre , rispose egli , entro il mio seno
 Un vigor nuovo io sento , ed il periglio
 Nulla a me pare , nè verrò già meno
 E glorioso tornerà tuo figlio.
 Iddio m' ispira , ed è mio cor ripieno
 Di speme in Lui , però la pugna io piglio
 Se alle minacce di costui temiamo ,
 In chi pur fia , che noi più ci fidiamo ?
 Forse la prima volta or questa fia ,
 Che per mezzo del debole il gran Dio
 Il superbo distrusse ? Ov' è Golia ,
 Se il Pastorel si mostri umile , e pio ?
 Ov' è pur se la vedova s' avvia
 Oloferne tenuto iniquo , e rio ?
 Non potrà forse Iddio con la mia mano
 Questo superbo ora adeguare al piano ?

Per Samaria si sparge la novella,
 E in ogni bocca vie più lode acquista.
 In Corte giunge, e vuole il Re, che quella
 Pugna fatal si faccia alla sua vista.
 Troppo sembra a ciascun gloriosa, e bella
 L'azion d'Onia, e ognuno in seno ha mista
 Maraviglia, pietà, timore, e speme;
 Ognun me invidia, e ognun per me pur teme.
 Al grido allo spettacolo ripiene
 Già son le mura d'affollate genti,
 Che invan curiosade or fia chi frene:
 Già i maggior Duci son tutti presenti,
 E Osea già scende, e a situarsi viene
 Sotto tenda regale, onde gli eventi
 Mirar dell'inequal pugna novella,
 Che tien sospeso ognun, me sol flagella.
 Me chiama Osea, e meco il figlio mio,
 Che conoscerlo ei vuol pria del cimento:
 Noi l'inchinammo, e quindi a Lui diss'io:
 Signor fia il Ciel propizio al suo talento,
 Sicchè cada il protervo, e il grande Iddio
 Protegga il vostro Trono in ogni evento.
 E come spero or caderà costui,
 Cada tutto pur l'oste insiem con lui.
 Generoso garzone, il Re riprese,
 Il Ciel t'assista, ed a vittoria guide,
 E poichè alfin condotte avrai l'imprese,
 Di cui poche altre eguai Samaria vide:
 Ben caro a noi sarai, mentre difese
 Nostro onor sol tuo braccio, e or fia, che fide
 Al tuo sommo valor tutt'Israele
 Il vendicar suoi torti, e sue querele.

Spero , che il Ciel farà cadere i scorni
 Sul rio nemico , e a te vittoria doni ,
 E glorioso fra di noi ritorni :
 Intanto il tuo valore or questa sproni
 Aurea corona , che tue tempia adorni
 Mentre combatti , e sia d' esempio ai buoni.
 E tosto che tornato a noi sarai
 Degno premio , e mercede ampia n' avrai.
 Allora il figlio mio s' inchina , e dice :
 Sire , io ricuso l' alto onor , che imparte
 Al suo servo il tuo cor , che ancor non lice
 A me usar segno di vittoria ; farte
 Torto forse potria quest' infelice
 Destra nel dubbio periglioso marte.
 Fido nel grande Iddio , che a me vittoria
 Darà , e fia allor tuo dono alta mia gloria.
 Sì dice , e poichè al sen da me fu stretto ,
 E in nome dell' Eterno il benedissi ,
 Lieto qual vada a giostra il mio diletto
 Fra 'l plauso popolar da noi partissi.
 Del Rege al fianco , ch' ei sì vuol , mi metto ,
 E ben sul campo ognor miei rai fur fissi.
 Eran miei spirti tutti al cor ristretti ,
 Nè più l' alma accorgeasi d' altri oggetti.
 Schiusa la porta all' inimico è a fronte
 Già Onia , e sembra quale un picciol colle
 Alzasi dirimpetto all' erto monte
 Tanto l' Etiope sù di lui s' estolle.
 Quei per mirarlo china il tetro fronte ,
 E quindi il muove minacciante ; e folle
 Quasi dir voglia a Onia , che al gran periglio
 Sol bada , e attenta tien la mente , e il ciglio.

Era il Gigante di squammoso acciaio
 Tutto coperto, e in man la mazza avea
 Lunga sì, che può gir d'un trave a pado,
 E curva scimitarra lo cingea.
 Nè vale usbergo, o scudo a far riparo
 Allorchè l'armi sue fiero movea,
 Che tanta ha forza nel nerbuto braccio,
 Che pur, che colga a ognun dà crudo spaccio.
Con asta, e brando, e nello scudo chiuso
 Securo al fier cimento Onia s'avanza:
 Già s'azzuffan fra loro, e Onia deluso
 Il fa spesso restar, per cui baldanza
 Acquista vie maggiore, e quei confuso
 Vie più s'arrabbia, e cresce l'arroganza.
 Quei con la forza, e Onia con agil piede
 L'un l'altro a superar sforzarsi vede.
L'Etiopè irato la sua mazza inalza,
 Che vergogna a Lui par non ancor torse
 Il garzoncel dinanzi, ed Onia sbalza
 Agil sul fianco suo, che ben s'accorse,
 E fra le basse coste spinge, e incalza
 Ben quasi mezza l'asta: oh qual mi corse
 Gelo allor per le vene al gran periglio,
 Che infranto ohimè credetti il caro figlio.
A sì bel colpo applaude ognuno, e grida,
 E pur anco applaudi la gente Assira,
 Che troppo disegual sendo la sfida
 Anco il Nemico il mio figliuolo ammira.
 Mette quei pel dolore orribil strida,
 Sicchè il monte rimbomba, e pieno d'ira
 Lascia la mazza, e in man la sciabla presa
 Rinnuova furibonde altra contesa.

Onia , che l' asta riavuta avea

Esser non vuol da meno , e quella getta ;
Impugna il brando , e cauto egli attendea
Ove la punta sua contro gli metta.

Ruota quegli la sciabla , e già fendea
L' aura fischiante , e nel calar s' affretta ;
Ma un leggier salto agil spiccando Onia
Nell' inguine di punta lo feria.

Quei più s' arrabbia , e furibondo insano
Più non sà , che si faccia , o che più tenta
Getta lo scudo , e gettavia di mano
La scimitarra , e contro Onia s' avventa.
Non pave Onia , ma gira per lo piano
Sinchè lo stanchi , e cada , ch' omai spenta
È in quel la forza per lo troppo sangue ,
Ch' ha perduto , e vacilla , e cade esangue.

Togliesi l' elmo allora il figlio mio ,
È genuflesso al Ciel le braccia egli alza
Onde ringraziar l' Eterno Iddio ,
Che con vittoria lo sublima , e inalza.
Quindi l' elmo ripansi , e all' oste rio
Per troncar l' ampia testa in piedi ei balza.
S' accosta a quello , ed a slacciar si pone
L' elmo del già terribile campione.

Già dalle mura i plausi clamorosi
Alzansi all' etra in mille voci , e mille ;
Intuonan lieti carmi vittoriosi
Già festeggianti le canore squille.
Ognun meco s' allegra , e invidiosi
Pur mi volgean taluni le pupille ,
Poichè il Règio favor m' accorda Osea ,
Che del valor del figlio mio godea.

Ma ohimè, che in questa terra è un'ombra il bene,
E solo il male non si scorda, e dura :

Un sol momento a trasmutar ne viene
Alta felicità in ria sciagura.

Ah che mentre Onia a scioglier si trattiene
Dall' ampia testa la grave armatura ;

Quei, che non anco è morto un pò s'aderge,
E nel fianco il pugnale ohimè l'immerge.

Scorre del vincitor misto col vinto

Il sangue allora, nè ancor cade Onia ;

Già gli avea l'elmo il figlio mio discinto,
E col brando tagliò la testa ria.

L'irsuto crin quindi alla mano avvinto

In ver Samaria per tornar s'avvia.

Io intanto mi precipito alla porta

Pien di timor, che la ferita ho scorta.

Calato il ponte il figlio mio già miro,

Ed ei puranco me guarda, e vacilla :

Ohimè, dissi presago, ed un sospiro

Al pianto amaro aprì la mia pupilla.

I passi affretta fervido il desiro ;

L'abbraccio, e in abbracciarlo esce tranquillo

Ahi fra queste mie braccia sua bell'alma,

E bagueo invan sua non sensibil salma.

Io più non vidi allora, e mi trovai

Fra' miei più cari alla magion dolente.

V'era tuo padre, e ben versò dai rai

Di lacrime con me largo torrente.

Sorto dal mio letargo alfin chiamai

L'amato figlio qual foss'ei presente.

Ah più nol vidi, e ognor m'è fissa in core

Sua cara imago, e l'alto suo valore.

Ahi che giovarò i funerali onori

Che volle Osea accompagnar coi grandi ?

Ahi che giovar del popolo i clamori ,

E gl' intagliati marini , ed ammirandi ?

Perduto ho il figlio , ed i marmorei allori

Caddero infranti , e solo i memorandi

Suoi fatti egregi or restan per consuolo

Nella memoria altrui al mio gran duolo.

Ma già l' ora fatal della rovina

Celere appressa , e dell' estremo danno.

Di quanti Duci fà morte rapina ,

E quanti ebbero prodi ultimo affanno !

Giusto non è , ch' io scordi un Eroina ,

Che tanto si distinse , e fu il terzo anno.

Tamar chiamossi , e ben di miglior sorte

Degna era la Donzella amabil forte.

Già noi stretti eravam sì , che alle mura ,

Quasi più non possiam stare a vedetta ,

Nè trovasi omai più chi s' assecura ,

Che spesso la balista a noi ne getta

E dardi , ed aste , e sassi oltremisura ,

E terribil l' ariete i colpi affretta.

Tenta inoltre il nemico un' alta torre

Anco appressare , onde il piè dentro porre.

Di grosse travi questa era composta

D' umidi cuoj intorno intorno cinta.

Larga travata in cima ha sovrapposta ;

Con funi , e con le ruote innanzi è spinta.

Se questa ai parapetti alfin s' accosta

Samaria presa fora , e saria vinta :

Onde non resta a noi altro consiglio ,

Che uscire , ed affrontare alto periglio.

Non più di trenta mila combattenti

In la Città rimosti ci eravamo :

Ben prodi'nvero , ed ai più gran cimenti

Avvezzi ognora , e volentier cerchiamo

Pruove mostrar d' insoliti ardimenti ,

Per cui d' uscir sull' oste domandiamo.

Giura d' incendiar la torre ognuno ,

O ch' altrimenti non fia salvo alcuno.

Destinato è tuo Padre all' ardua impresa ,

E ventimila il Re gli dà guerrieri ;

Molti fra i Duci fan con Lui discesa ,

E me pur seco vuole , e a' Cavalieri

Mi prepone in quel dì , che la contesa

Non fia da superar sì di leggieri

Senza l' ajuto di Cavalleria ,

Ch' apra alla torre la difficil via.

Preparato è già 'l tutto , e già son pronto

Le falci , i zolfi , e le bollenti peci :

S' apre la porta , e già calato il ponte

Le schiere dei cavalli uscire io feci.

La prima squadra con un picciol fronte

Io dispiegaimi , e solo ella è di dieci ;

Quindi raddoppiando a mano a mano

Si stesero qual cono al largo piano.

D' urto primier pesante uopo io m' avea ,

Onde più a dentro penetrar nel campo ;

E stretto in questa forma più premea

L' unita forza , e minor sento inciampo

Suonan l' attacco le mie trombe , e fea

L' unghia veloce già tremare il campo :

All' urto irresistibil dei cavalli

Cede l' oste , e ottenghiam larghi intervalli.

Molti , e molti nemici caggion pesti
 Dai piè ferrati dei destrier spumanti ;
 Molti caggion trafitti , e gridan mesti
 Pei ferri acuti delle lance infranti.
 I Cavalieri allora agili , e lesti
 Dividonsi pel campo intorno erranti ,
 E mentre siamo allo sbaraglio intenti
 Presso ci sieguon le pedestri genti.
 Alla torre d' intorno erasi stretto
 Il grosso de' nemici a far difesa ,
 Che ben previsto aveva il nostro oggetto ,
 E sopra quella a far maggior contesa
 Di balestrieri , e frombolieri eletto
 Drappello onde più dura a noi l' impresa
 Riuscisse assalendola situaro ,
 Sicchè in ver ci costò l' ardir ben caro.
 Ma il prode Padre tuo mastro di guerra
 Le sue varie falangi uscendo parte ,
 Sicchè ad un tempo tutte le disserra ,
 Ed in diversi attacchi le comparte.
 Con quattro l' alta torre ci stringe , e serra ,
 E ad oppugnarla egli usa ingegno , ed arte.
 Altre intorno alle mura ei manda fuori
 Ad atterrar le machine minori.
 Quattro altre a sostenere innanzi ei spinge
 Noi , che da lunge assicuriam l' impresa ;
 Che a marciar contro noi tutto s' accinge
 Il campo Assiro a riparar l' offesa.
 Quattro altre in retroguardia egli costringe
 Onde opportuna al ritirar difesa
 Facciano agli altri tostoche distrutta
 Siasi la torre , o inutile ridutta.

Con le salangi , ch' assalir la torre

Mille arcier dei più forti uniti vanno.

Framischiati agli astati ei li fa porre ,

Che lancin giavellotti , ai quali stanno

Zolfi , e peci attaccate , che nel corre

La machina la fiamma accender fanno ;

E poichè molti in quella sien confitti

Accesi globi fa , che ognun vi gitti.

La strage , che alla torre seguì 'ntorno ,

Chi può ridirvi , e l' ostinata pugna ?

Cadon gli Assir nel memorando giorno

Fra le spade , e la fiamma , e invan chi giugna

Al campo a riportar dell' alto scorno

La novella vi fu , che mentre espugna

La machina tuò Padre , il prò Bosoro

Taglia , strugge , ed abbatte ogni lavoro.

Tutto è strage , e rovina , e misto il sangue

Scorre del vincitor scorre dei vinti :

Quel geme ancora , e quei caduto langue

Da nemici , e da amici intorno cinti.

Chi tra i feriti men si trova esangue

Alla Città ritorna , e degli estinti

Agli agitati Cittadin dà nuova ,

E come cadde ognuno , e qual fè pruova.

Fra quei , che ad espugnar la torre giro

Eranvi Nataniele , ed Elioneo ,

Ambi prodi guerrieri , e fu lor dirò

Il Ciel , che l' uno , e l' altro altin cadeo.

Allorchè dalle mura essi n'usciron

Un giuramento l' uno all' altro feo ,

E fu , che nella pugna aubo conserti

O vincitor sariano , o entrambi morti.

Era Natanael di Tamar Padre

Robusto veglio , e valoroso , e audace.

Giovine Elioneo , e fu sua madre

Suora del primo , e con Amor verace

Ei l' ama sì , che in le medesme squadre

Combattere al suo fianco egli lo face.

Era Natanael Centurione ,

L' insegna porta il bel vago garzone.

Ma unaltro amor più seducente , e grato

Accende il cuor del prode giovinetto ;

Bella , onesta , gentil Tamar piagato

Ha co' bei lumi il tenero suo petto.

Nè meno essa per Lui tiene agitato

L' animo con soave , e dolce affetto.

Promesso il Padre a miglior tempo avea

Unirli , e di lor fiamma ei ben godea.

Or mentre i Cittadin cercano ansanti

Novella a quei , che tornano feriti

Chi del Padre, o del Frate, o degli amanti,

O dei cari figliuoli , o dei mariti ;

Chi si consola , e chi sciogliesi 'n pianti ,

Altri 'ncerti si stanno impalliditi ;

Avvien , che la crudel fatal novella

Giunga all' orecchie alla gentil donzella.

Già costei non si ferma a fare offesa

Al bel sembiante , o all' increspato crine ;

Ma pensa alquanto , ed a niun palesa

L' alto pensier , che vuol condurre a fine

Esce con due suoi servi , e con lor scesa

Delle squadre trapassa ogni confine

Infin , che giunga ove la torre ardea ,

Sotto , cui 'l Padre col sposo giacea.

Cambiato intanto avea la pugna aspetto ,
 Che consunte le machine , e distrutta
 La torre contro noi pien di dispetto
 Muovesi in ordinanza l'oste tutta.
 Ognun sotto l'insegna stà ristretto ,
 Ch'aspra ben era la terribil lotta.
 Rabbia , e furore l'inimico accende ;
 Ira e disperazion noi pure incende.

Quì cadder Core , e Gaddo , e cadde Uria ,
 E fu Somer da un asta oì quì trafitto.
 Quai prodigi non fè il grande Anania
 Nell' ognor memorabile conflitto !
 Mostrossi egli 'n quel dì più assai di pria
 Grande , e ripieno di valore invitto.
 Per tutto egli era , e a se presente ognora
 E combatte , e comanda , e ognun rincora.

Con i miei Cavalieri il doppio corno
 Delle falangi ai fianchi io difendea :
 Aser , che quì pur vide ultimo giorno
 Meco nel destro lato combattea.
 Nel sinistro Eleazaro , ch'è adorno
 D'alto valore in ver vi presedeo ,
 Ed eran seco il giovine Melchia
 Col generoso , e prode Zaccaria.

Tamar intanto cerca infra l'estinta
 Turba la cara doppia spoglia amata.
 E poichè l'una , e l'altra ella ha distinta ,
 D'Elionco s'adatta la celata.
 Del genitor la spada al fianco ha cinta ,
 E imbraccia quindi la targa onorata.
 Poscia ai fidi suoi servi ella n' impone
 Recare i cari corpi alla magione.

Partiti i servi ardita , e generosa

Le falangi trapassa a poco a poco ,
 E sì s' avanza nello scudo ascosa ,
 Che nell' ordin primier v' a prender loco.
 A combatter si pone , e valorosa
 Opra la spada qual suo usato gioco ;
 E con tanto valor combatte or ella ,
 Che veruno può crederla Donzella.

L' ultrice ferro sì maneggia , e gira ,
 Che or un trafigge , ed or unaltro ancide ;
 Cadono a Lei davanti , or sì può l' ira ,
 Più di dieci guerrier , nè mai si vide
 Più di Lei fermo alcun , per cui l' ammira
 Ognuno , e chi novel chiamal Davide ,
 E chi nuovo Sanson ; nè sanno ancora
 Chi sia'l nuovo campion , che ognuno onora.
 Già al vespro il Sol drizzato avea suo giro ,
 E molte ore del dì noi combattenimo ,
 Nè gli ordin nostri romper può l' Assiro ,
 A cui gran danno in ver pur noi facemmo.
 Pensa allora Anania di far ritiro ,
 Che ben molti dei nostri noi perdemmo ;
 De' nostri diecimila cran caduti ,
 Ma tre tanti il nemico avea perduti.

Stride la tromba , e ritirata intima ,

E in ver Samaria a lento passo ognuna
 Squadra cede arretrando nè l' opprima
 L' oste , servando ordinanza opportuna.
 Il fronte a poco a poco or questa prima
 Or quella poi sminuisce , e si raduna
 Dietro l' altra , che ancor pugna , e sostiene
 Finchè marciando a stendersi non viene.

E poichè quasi le falangi han tutte
 All' inimico le spalle rivolte
 Restano i Cavalier l' estreme lutte
 A sostener con larghe giravolte.
 Non poche di mie genti allor distrutte
 Fur dal nemico , che troppo eran folte
 Per la strettezza del terren , che presso
 Le mura troppo si restringe , e spesso.
 Tamar non sazia ancor di sangue ostile
 La Falange abbandona , in cui finora
 Diè tante pruove di valor virile ,
 E in mezzo ai Cavalier combatte ancora.
 Mira un vuoto cavallo , e con maschile
 Vigor salta sù quel senza dimora ;
 In mezzo a noi si pone alla battaglia ,
 E or questo or quel nemico avvien, che assaglia.
 L' uno col brando ancide , e unaltro fere ,
 E mentre unaltro a debellar s' accinge
 Con la lancia l' assale un Cavaliere ,
 Nell' elmo coglie , e in terra glielo spinge.
 Allor sciolte ondeggiar le trecce nere ,
 E di vago rossor tutta si tinge.
 O qual di meraviglia un improvviso
 Grido gettiam mirando il suo bel viso.
 L' incognito guerrier sì conosciamo ,
 Ognun grida tra noi viva la bella ,
 E in sua difesa tutti ci spingiamo ;
 Ma non paventa la gentil Donzella :
 E sebben d' elmo priva infin , ch' entriamo
 Segue intrepida a dare ognor novella
 Prova d' alto valor , che al paragone
 In ver vi perde ogni altro prò campione.

A terminar la pugna è omai vicina ,
 E quasi tutti rientrati sono ;
 Fuori ancor ero , e meco una trentina ,
 E già per rientrare il caval sprono :
 Quando contro di noi la lancia inchina
 Schiera di Cavalieri all' abbandono ;
 Al rumor ci voltiamo , e contro quelli
 Drizziam tosto i cavalli agili , e snelli.
 Non pochi nello scontro rovesciamo ,
 E già cedon la piazza in fuga volti ,
 E mentre al ritornar noi ci accingiamo
 Ci assalgono di nuovo , nè già colti
 Alla sprovista e' ci hanno , che voltiamo ,
 E ben presto dinanzi gli abbiám tolti ,
 Ma di loro uno , a cui trapasso il petto
 Mi ferì 'n questa spalla con rio effetto.
 Così finì quel memorando giorno
 Pieno di gloria in ver per Israele ,
 Che tanto all' inimico alto fè scorno ,
 Sebben ripieno fu d' alte querele ,
 Che melti dei miglior vita lasciorno ,
 E la perdita lor ben fu crudele
 A noi , che omai sì pochi siam rimasi ,
 E disperato è ognun dei proprj casi.
 Ma 'l nemico , che ancor non puote a forza
 Domar Samaria tenta frode , e inganno ,
 E quell' istessa notte molti ammorza
 Fuochi nel campo , onde a suppor ne vanno
 Nostre vedette , in cui speme rinforza
 Il ragionar fallace , che sia il danno
 Grave , che noi gli femmo sì , che poco
 Altro possa durar l' amaro gioco.

Quindi 'l giorno seguente il campò scerna ,
 E fa sue squadre allontanar qual voglia
 L' impresa abbandonar fingendo tema.
 Fra noi girne a scoprir più d'un s'invoglia
 Se sia pur vero , oppur sia stratagemma ;
 Destinato è Michea uscir la soglia ,
 E soletto a spiar vassene lunge ,
 Che la comun salvezza e preme , e punge.
 Canto girò Michea per sentier strano ,
 E mentre a noi ritorna in ver la sera
 Incontra un uom , che sembra di lontano
 Ver lui venir , l' arresta , e con preghiera
 In atto umil gli stende quei la mano ,
 E con favella Ebraea , e con maniera
 Qual sia di Zabulon abitatore
 Fa credersi a Michea per disertore.
 E seco camminando in verso il ponte
 L' interroga sovente all' oste intorno ,
 E quello con maniere accorte , e pronte
 Gli dice , che l' Assir dopo quel giorno ,
 Che la torre vide arsa ha chino il fronte ,
 Ed a' paesi suoi vuol far ritorno.
 E già la maggior parte in ver Caldea
 Marciando sfila di sua gente rea.
 E che nel campo omai altri non resta
 Che trentamila circa , e de' peggiori
 Destinati a coprire , ed a far testa ,
 Se mai fratanto Israel esca fuori.
 Tace Michea , ed a quel credenza presta ,
 Che in ver tali apparenze anzi , e maggiori
 A Lui nello spiar parve vedere ,
 Che assai diminuite eran le schiere.

E poichè dentro è alla Città tornato
 Il tutto riferisce , ch' ha veduto ,
 E il finto disertor seco menato
 L' opinion di quel conferma astuto.
 Era in Gaza costui Filisteo nato ,
 E pronto in favellar l' Ebreo , ed arguto ;
 Onde non v' ha tra noi chi lo suppose
 Ministro infame , e rio di tradigione.
Fra gli altri rei Ministri , e confidenti
 Duo li peggiori il Re vicin tenea.
 Uno di Belfegor bugiardi accenti
 Falso Profeta ingannator dicea.
 L' altro , che seppe ognor scarsi i talenti
 Svolgere a suo piacer del Rege Osea :
 Tanto scaltro innalzarsi avea saputo ,
 Ch' era fra gli altri Duci il più temuto.
Al primo di costor s' indrizza quei ,
 Che avea col Rege Assir corrispondenza ;
 A Lui si svela , ed i disegni rei
 Manifesta con tutta diligenza.
 Accinto ognora ai danni degli Ebrei
 Fu l' empio Achitofele , e intelligenza
 Ha però stretta , ed amistà con Giuda ,
 Cui grata al Re la voce avvien si schiuda.
Nemico al Padre tuo fu Giuda ognora ,
 Che' l merto suo ben lo confonde , e avanza
 Achitofel gli dice : è giunta l' ora
 Del tuo rival d' abbatter la baldanza.
 Il perfido consiglio a Lui dà allora
 Con finto zel , come è sua vecchia usanza
 E con fallace , e lusinghier favella
 La temeraria impresa inalza , e abbellà.

Vassene baldanzoso al Rege , e spiega
 Giuda l' idea , che 'l traditor l' addita :
 E omai lo persuade , e quasi 'l piega ,
 Ch' ogni proposta è di colui gradita.
 Ma come Iddio talor spesso non nega
 Consiglio ai Re ; vuol prima , che sia udita
 L' opinion degli altri Duci ancora ,
 E li fa radunare allora allora .
 Che l' Esercito Assiro , Osea racconta ,
 Come in fretta l' assedio ora abbandoni ,
 E come solo ad evitare altr' onta
 Pochi lasciò nel campo , ed i men buoni .
 Che però crede occasion sia pronta
 A far che alfine Israel si sprigioni ;
 Ed uscendo di nuovo in sul nemico
 Si riacquisti intorno il campo aprico .
 Il parere dei Duci è in due diviso ;
 Altri che sono ad adulare intenti
 Han tosto per il sì pronti deciso ,
 Ch' uopo hanno esser per Giuda compiacenti .
 Altri , e i più pochi son , diverso avviso
 Al Re ne danno , che più son prudenti :
 Fra questi era tuo Padre , e fu pur vano
 Il giusto suo consiglio appo il Sovrano .
 Egli dicea , che una ragion non v' era
 Che abbandoni l' Assir la lunga impresa ;
 Che se perduta avea più d' una schiera
 Non l' obbligava a togliere l' offesa .
 Nè la stagion , ch' essendo Primavera
 Scoraggiarlo potea nella contesa ;
 E troppo numerosa essendo l' oste
 Tentava insidie , e le tenea nascoste .

Or se contro del campo impresa nuova
 A prendere venghiam , di noi ben pure
 Molti perder dovrem , sebben la pruova
 Riesca a noi senz' altre rie sventure.
 Indeboliti troppo , allor se mtoiva
 Suo sforzo ritornando , avrem ben dure
 Conseguenze fatal , funeste in vero ,
 Che caderia , o Signor , tuo alto impero .
 Pochi altri giorni attendere conviene
 A noi ben chiusi entro le mura , e attenti.
 Così s' egli l' assedio a toglier viene ,
 Ovver se qualche ascosa insidia tenti
 Ben noi ci accorgeremo , e nostra spene
 Non fia , che in un sol punto si cimenti.
 S' egli scioglie l' assedio ancor dovranno
 Partir quest' altri , che nel campo stanno.
 Ben potremo inseguirli , e ben potremo
 Più sicuro ritrar vantaggio allora ;
 Che più facil fia vincer , se gli avremo
 Intenti a ritirata , che non ora ,
 Che fermi stando nostro ardire estremo
 Pronti a ricever sono ad ora ad ora.
 Niente più nuoce loro , o più a noi giova
 Nel campo , o altrove di tentar la pruova.
 Ai saggi detti di tuo Padre freme
 Giuda , e con false sue ragion s' oppone ;
 Dubbio stà il Re , ma come v' ha chi teme
 Troppo di Giuda opporsi all' opinione ,
 Risolvono purtroppo or gli altri insieme
 D' uscir ben tosto a rinnovar tenzone.
 E il Re , che sente chi ben lo consiglia
 Lascia il buono purtroppo , e al mal s' appiglia.

Nel letto io mi giacea per la ferita
 E disperato a me tuo Padre viene ;
 Tutto ei mi conta , e per la nuova uscita
 Le lacrime , e 'l dolore ei non contiene.
 Ah che purtroppo da noi presagita
 Fu nostra sorte , e nostre crude pene.
 Noi ci abbracciammo , e oh come era funesta
 Nostra alma , e fu l' estrema volta questa.
 Usciro alfine , e dove essi credero
 Di ritrovar nel campo ohimè i peggiori ,
 Ben s' accorser ma tardi all' urto fiero ,
 Ch' eran quegli gli scelti , ed i migliori.
 I nostri forti , o Cielo , e quai non fero
 Prodigj di valore , e quanti allori
 Non colsero essi invan , che alfin sconfitti
 Pochi indietro tornar dispersi afflitti.
 Cadder tutti i miglior dei Duci estinti
 Nel fatal giorno ohimè terribil tanto !
 Naasso , e Giona infra li più distinti ,
 Ed Issacar , ed Elisur cotanto
 Esperto lanciator giacquero tinti
 Nel proprio sangue in mezzo al comun pianto.
 Ma fra l' altre peggior perdite amare
 Fur quelle di tuo Padre , e di Tamare.
 Tuo Padre , e la gentil vaga Donzella
 Tosto , che vider vacillar l' impresa
 Sdegnando d' incontrar sorte più fella
 Spingonsi nel più folto dell' offesa
 Morte solo cercando , e pria la bella
 Fu da più colpi al suolo ohimè distesa.
 Quindi 'l grande Anania giacque non vinto.
 Immezzo a un cerchio di nemici estinto.

Nè già n' andò senza pagar la pena
 Dell' imprudenza sua l' altero Giuda ,
 Che mentre al ritirar voltò la schiena ,
 Ed a salvarsi più s' affanna , e suda
 Di punta un Cavalier colpo gli mena ,
 E sotto il braccio ù la giuntura è ignuda
 Il fere sì , che penetrando al core
 Fuggendo ancora sul cavallo ei muore.
 Tutto è nella Città confusione ,
 Chi piange , chi s' affanna , e da per tutto
 È il duol dipinto , e già non v' ha magione ,
 Che in tumulto non sia , che non sia in lutto.
 Ognun piange la Patria , e l' abbiezione
 Ognun già vede , e il trono ohimè distrutto.
 L' ultimo dì non fu , ma ben l' immago
 Fu quel giorno dell' ultimo , e presago.
 Nè già lontan dalla fatal sconfitta
 Fu il giorno estremo del caduto impero ;
 Che il dì seguente tutta l' oste invitta
 Assal le mura per ogni sentiero :
 Nè già trova chi gli osti , o lo rigitta ,
 Che poca resistenza i nostri fero :
 Pochi erano i guerrier , che n' avanzaro ,
 Nè le mura a coprire essi bastaro.
 Quale allorquando gonfio l' argin rompe
 Sbocca pei solchi il non frenato fiume ,
 E i campi allaga , e tutto ohimè corrompe
 Abbatte , e frange con crudel costume ;
 Nè fia , che ingegno , o forza l' interrompe ,
 Che opporseli fia van , s' uomo il presun e.
 Tal penetra il nemico in ogni via ,
 In ogni piazza , nè alcun l' impedia.

A disfogar la rabbia , ed il furore
 Il Nomade crudel , l' Assir feroce ,
 L' ardito Perso , e l' Abissin peggiore
 Il perverso Etiopo , e lo più atroce
 Dell' ampia Battriana abitatore ,
 E cotant' altri , ch' han varia la voce
 Intenti sono contro la Cittade ,
 Cui simili fur poche a nostra etade.

S' alza ovunque la fiamma abbatte , e strugge
 I bei palagi , e gli archi , e l' alta torre ;
 Scorre il sangue dovunque , e invan si fugge
 Dal foco , che tra ferri un sì v' a porre.
 La Reggia il vincitor guasta , e distrugge ,
 Che inaudita vendetta ei ne vuol corre.
 Nulla più ascolti , e sol confuso un suono
 D' urli , e di pianto , che rassembra il tuono.

Nel letto er' io , e l' ultimo destino ,
 Di momento in momento io m' attendea.
 Avvilito gemendo a capo chino
 Co' servi afflitto a me d' intorno stea.
 Quando s' apre l' ostello , e a noi vicino
 Il giovine Abradan sopraggiungea ;
 Non temete , egli dice , e a me ristoro
 Con acqua mi porgete , ch' omai moro.
 Tosto col vino ristorar lo fei ,

Ed i miei servi 'l van tosto a servire.
 Ben grato a me mostrossi allora quei ,
 E con tai detti a me sì prese a dire :
 No non temer , ch' io già di pensier rei
 L' alma infetta non hò , ne in me desire
 Desta d' altrui la robba : io sol di gloria
 M' accendo , e godo sol della vitteria.

Tuttociò , che possiedi il tuo pur sia ,
 Purchè ti fidi trasportarlo altrove ,
 Che denno i Cittadin dalla natia
 Stanza partirne , ed abitare in dove
 Varia la sorte ciascheduno invia ;
 Andar dovranno a fissar sedi nuove.
 Io nel ringraziai , e sue promesse
 Ben ei m' attenne , e ben ei mi protesse.
 Il meglio , ch' io m' avea dalla mia gente
 Fei caricar sù 'n carro , e sù i destrieri ,
 E quindi uscii dalla Città dolente ,
 E accompagnar mi fè da suoi guerrieri.
 Ah quante volte , e ben ancor l' ho a mente
 In dietro io mi voltai , che i miei pensieri
 Solo di Patria idee in quegli istanti
 Mi suggeriano , e fean versarmi pianti.
 Nel campo Assir fin tanto io mi trattenni ,
 Che divisi non fummo , e a sorte estratti.
 In Babilonia il mio destino ottenni
 E tosto in verso quì drizzaimi infatti.
 Quì dunque mi fissai , e quì sostenni
 Finor della mia sorte i lunghi tratti.
 Trent' anni sono omai da che quì vivo
 Fra mille affanni ognor di gaudio privo.

CANTO IX.

SORTA è l'Aurora , ed i mortali invita
 All' opre varie , che notte sospese.
 Al duro Agricoltore i campi addita ,
 Ed all' industrie artista quel che imprese
 Onorato lavor , con cui la vita
 Den sostenere onde evitar l' offese
 Di squallida miseria , che funesta
 S' avventa ai neghittosi orrida , e presta.
Dal buon Giajel , che con Amor gli accolse
 Si separano i Giovani , e fra tanto
 Dagli occhi soavissimo si sciolse
 A vicenda fra lor tenero pianto.
 Quindi 'n verso la Media il piè rivolse
 La gentil coppia , e ragionando intanto
 Sceman la noja della presa via ,
 Ch' ella è ben dolce amica compagnia.
E poichè più d' un piano , e più d' un colle
 Varcato essi hanno , e più d' un freseo rio,
 Che placido scorrendo infra le zolle
 Del passaggier soddisfa alto il desio :
 Veggiono ampia pianura , in cui s' estolle
 L' eccelso monte , per cui 'l foco è Dio.
 Il monte della Media , in cui Sovrana
 Sorge altera Città detta Ecbatana.

In fondo alla pianura in pria , che il piede
 Pongasi a risalir scabroso il monte
 Più picciola Città stendersi vede ,
 Che al viandante a porsi viene a fronte.
 Ivi le stanche membra han posa , e sede
 Pria , che l'erto cammin doman si monte.
 Rages è detta la Città , che amena
 E di ricchezze , e Popolo ripiena.

E poichè alla Città furon vicini
 Dice al caro compagno il buon Tobia :
 Ove n' andremo , ove albergar destini ?
 Allor così gli replica Azzaria :
 Quì dimora vi fanno i tuoi Cugini ,
 E ad essi uopo è l' andar , che ben saria
 Atto scortese de' Parenti sui
 Sprezzar l' ospizio , e girne in casa altrui.
 Quì fa dimora con la sua famiglia
 Raguel , ch' è figlio di tuo padre al frate ,
 E con la moglie vive , e con la figlia ,
 Ch' altra prole non ha , cui destinate
 Son sue immense ricchezze , e cui somiglia
 Veruna altra Donzella per beltate.
 Tu di Sara gentil lo Sposo sei ,
 Qual congiunto il più stretto di Costei.
 Quant' ha di buoi , quanti ha giumenti , e gregge ,
 Ed altro , che possieda il buon Raguello
 A te si deve per la nostra legge :
 Tosto , che noi sarem giunti all' ostello
 Della figlia la man fa , che tu chiegge ,
 Nè fia , che a te ricuseralla or quello ;
 Tua consorte esser dee la bella Sara ,
 E ben sarà felice , ed a te cara.

Riprese allor Tobia : ben lo farei

Quel che tu dì, ma intesi dir, che a sette

L' un dopo l' altro Sposa fu costei ,

E morir tutti , nè con alcun stette.

Sentii ben anco dir , che i Spirti rei

Gli uccisero , onde Sara li perdette.

A me puranco ciò accader potria ;

E de' miei Genitor poi che saria ?

Io ti dirò chi sia quei , cui prevale ,

L' Angel riprende , e tu m' ascolta attento ,

La nemica dell' uom turba infernale :

Colui , che per sfogar tristo talento

Acceso sol di voglia sensuale

Ogni pensier di Dio nel core ha spento ,

Qual brutto , che intelletto in se non abbia ,

Ha possa sù costui l' infernal rabbia.

Tosto che tu di Lei Sposo sarai ,

E nella stanza nuzziale asceso ,

Per ben tre giorni tu ti conterrai

Entrambi'n orazion col core acceso.

Quindi la prima notte brucerai

Il cuor del pesce , e ne sarai tu illeso ,

Che nel bruciarsi quel sen fuggiranno

I demoni , e nel tartaro n' andranno.

De' Patriarchi 'n la Santa unione

Ricevuto sarai nella seconda

E nella terza poi benedizione

Discenderà del Ciel sù voi seconda.

Potrete unirvi poi con intenzione ,

Che d' ogni rio pensier sia scevra , e monda ,

E col Santo di Dio timor sperando

Ottener figli , abbia lascivia il bando.

E mentre ragionando essi sì vanno
 All' ampia casa giunser di Raguele.
 I servi , che ad ognor pronti ivi stanno
 Gli accolgono volentier , che d' Israele
 Essere entrambi conosciuto essi hanno ,
 Ed al Padrone avviso dier , che de le
 Genti straniere ognor ospite , accetta
 Con gentil volto la coppia diletta.

E mentre con bei modi esso gli accoglie
 Attoniti 'n Tobia fisa suoi rai ,
 Quindi dice sorpreso alla sua moglie :
 Anna diletta , or mira , e come mai
 Tutte del mio Cugino in se raccoglie
 Quel giovin le sembianze ; or ben dirai
 Tu pur con me , che di Tobia sia figlio ,
 Se pur me non tradisce il vecchio ciglio.

Quindi loro domanda ognor cortese
 Chi sieno , e d' onde vengano appo Lui.
 Rispondendo Azzaria allor riprese :
 Della Tribù di Neftali siam nui
 In Ninive cattivi : e quei , che intese
 Replica tosto : or ben sapete vui
 Nuova darvi del mio Fratel Tobia ?
 Che fa ? Felice è a Lui sorte , ovver rìa ?

L' Angel soggiunse il conosciam ben noi.
 E Raguele a lodarlo allor si pone ,
 E mentre esalta i grandi pregi suoi
 Che la virtù mai sempre a Lui fu sprone ;
 L' Angel ripiglia : ebbene sappiate or voi ,
 Che Padre egli è Tobia di quel garzone.
 Ciò sentendo Raguel si butta al collo
 Del giovine , e di lacrime bagnollo.

Lacrime di piacer con grato affetto

Versa egli, ed Anna, e insiem la bella Sara,

E quindi soggiungea, figlio diletto,

Ti benedica il Cielo, ed ognor chiara

Splenda Aurora per te: d'esser protetto

Ben degno è il Padre tuo dal Ciel, cui cara

È la virtude, e sei tu certamente

Figlio d'ottimo Padre almo, e prudente.

Ma mentre di Tobia l'elogio ei face

Il giovinetto a Sara i lumi volge,

E ben tosto s'accese in Lui la face,

Che in amoroso foco il core involge.

Nè meno alla gentil Donzella piace

Il vago aspetto del garzon, che avvolge

Grazia, e vivacità, sicchè ambi i cuori

Teneri avvampau di soavi ardori.

Ben è Tobia fra se di stupor pieno,

Che in Lei tanta beltà mentre rimira

Quasi'l cor più non regge entro il suo seno,

E teme non gradire, e ne sospira.

Ben ei s'accorge allor quanto sia meno

Il merto di Nitocri, e i lumi gira

Spesso spesso a incontrar quei, da cui prende

Esca il caro suo foco, e più s'accende.

Sebben sperto in Amor non troppò ei sia

Pur tutto lo risente in quell'istante;

Ben mille affetti palesar vorria

Per mezzo dei fedeli occhi all'amante.

All'amante! ei diceva; e ver poi fia,

Che mi riami, e lo mio cor costante

Sara gradisca? E in mille dubbj avvolto

Or china, ed or rialza incerto il volto.

Nè meno Lei ; che rispettosa ognora
 Al voler dei parenti il cor lontano
 Tenne da Amore , e sebben spesso onora
 Altri giovani Sposi di sua mano ,
 Quasi tempo non ebbe Ella finora
 Proyar quel foco sì soave , e strano ,
 Che mentre l' alma consola , e ristora
 Ne tormenta ad un tempo , e ne martora.
 Fisa nel giovinetto il vago ciglio
 Vorria Sara nè il può volgerlo altrove.
 Vorria misto di rosa , e latteo giglio
 Muovere il piede , nè sà più per dove ,
 Che 'l palpitante core in quel vermiglio
 Volto s'affisa , e in sen più non si muove.
 Sol Tobia guarda , e sol Tobia gli piace ,
 Sì che avvampa per Lui ben d' alta face.
 Oh quai dolci , e soavi inusitati
 Tenerissimi moti a poco a poco
 Quindi risente , e più diletti , e grati
 Cangiar si 'n seno in ben amabil foco.
 Fra se dicea : no che giammai provati
 Simili affetti homm' io ; non ha più loco
 Irrequieto il core entro il mio seno ;
 Sento , che a un tempo istesso e godo ; e peno.
 Raguele intanto a' servi suoi comanda
 Di preparare agli ospiti convito ;
 Vuol s' uccida l' agnello , e ogni vivanda
 Più delicata , e lauto sia imbandito.
 Non più regge Tobia , e la domanda
 Risolve al fin di far timido , e ardito ;
 La domanda , che dee farlo felice ,
 Onde in tai detti all' Ospite egli dice.

Ch' oggi io quì mangi , o beva invan lo sperì ,
 Se quel , che imploro a me non si conceda.
 Nè già son temerarj i miei pensieri ,
 Onde in grazia convien , che a voi lo chieda.
 M' autorizza la legge , e fa che il cheri ,
 Sì fia , che ai Genitor contento io rieda.
 La man di Sara io chieggo , e la promessa ,
 Che mi fia questa ora da voi concessa.

Ma la domanda il buon Raguel troppo ange,
 Che dei sette l' evento ei ben rammenta :
 Ben ei si turba , e nel suo cor ne piange ;
 Anzi stà titubante , e assai paventa.
 Or questo or quel pensiero avvien , che cange ,
 E invan più volte di risponder tenta.
 L' Ospite compiacer ben ei vorria ,
 Ma di figlio privar teme Tobia.

Negar nol può , che di Mosè la legge
 A Lui l' impone , e di compirla è duopo.
 Troppo ei teme però , nè il cuor gli regge ,
 Che in accordarlo non ne segua dopo ,
 Che agli altri sette ohimè Tobia paregge ,
 E sia funesto il desiato scopo.

S' io lo conceda inganno or non saria ,
 Ch' al mio caro Fratello io mi faria ?

E mentre mesto in tai pensieri avvolta
 Ei tien la mente nè sà dir parola ;
 L' Angel , che in mente sua penetra : ascolta ,
 Gli dice , e con tai detti lo consola :
 Nò non temer , che se fù agli altri tolta
 La tua diletta sì gentil figliuola ;
 Fù appunto , perchè devesi a costui
 Ch' è lo più stretto de' Parenti tui.

Or ben Raguel riprese , e così sia ,
 Mentr' io lo spero , che lo Sommo Dio
 Abbia alfin sua clemenza ognor sì pia
 Rivolta al lungo amaro pianto mio.
 Chiara pruova m'è pur , che a questa via
 Vi condusse egli , ed or ben mel cred' io:
 Non dubitar , che a te la neghi , o Figlio,
 Ma solo io, mi temea lo tuo periglio.

E sì dicendo le due destre insieme
 Unisce , ed ambi così benedice :
 Scenda , o Figli , or sù voi dalle supreme
 Sfere d' Abramo il Dio , che ognor felice
 Il vostro nodo faccia , e nostra speme ;
 Che ben di farlo a Lui soltanto lice.
 Scenda , o Figli , sù voi , sì scenda ognora
 Sua benedizion , che il cor v' implora.

E fatta la Scrittura allegri vanno
 Al desco a porsi di delizie pieno.
 Oh come fra di lor contenti stanno ,
 Che mai gaudio simil provato avieno.
 Sara , e Tobia di cibo non troppo hanno
 Voglia di pregustar , ma solo in seno
 Mille teneri provan dolci affetti ,
 Di cui mai sazi son sposi diletti.

Ma mentre di Raguel nella magione
 Tutto è gaudio e contento , ed allegria ;
 Il perverso Adrestan , che commissione
 Diè allo Spirito infernal crudele , e ria ;
 Nol vedendo tornare ci la cagione
 Comprendere non può , nè sa , che sia,
 S' ange s' affanna , e pieno di furore
 Maledice se stesso , e il suo Signore.

Ad aumentargli più crudel tormento
 Sopraggiunge Asmodeo lo Spirto immondo ,
 Ed a Lui dice , come alto contento
 Ingombra di Raguel l' ostel giocondo ,
 Che a nuove nozze dassi compimento .
 Adrestan , che ciò sente , furibondo
 S' alza , e contro Asmodeo quasi vorria .
 Avventarsi , e sfogar sua rabbia ria .

Chi è , chi è lo temerario Sposo ;
 Che a' miei disegni opporsi ardisce insano ?
 Grida furente il vecchio rabbioso ,
 E batte sopra il tripode la mano .

Nol sò , dice Asmodeo , che fui mi ascoso
 Da un ignoto potere , e sovrumano ;
 Ma tu mi di , lo Spirto è ancor tornato ,
 Che già spedisti a tendere l' agguato ?

No che tornato ancor non è il ribelle ,
 E son più giorni , e già non sò , che sia .

In ver nemiche omai mi son le stelle ,

E fatta ohimè fallace è l' arte mia .

Ma tu vù , vola ; ai servi ed alle ancelle

Chiedi , osserva , domanda , il tutto spia .

Or come mai , che la tua possa ancora

Inutile , e fallace divent' ora .

Come ciò sia non so : pur io stupito

Resto , nè simil cosa anco provai .

Girato , e visto homm' io ben più d' un lito ,

Nè la mia possa fu vana giammai .

In uom cangiar mi penso , e qual vestito

Il mendico presentasi con lai

Andrommi di Raguel nella magione ,

E novelle saprò di quel garzone .

Vola intanto il protervo , e qual mendico
 Penetrar di Raguello in casa ei tenta
 Ma gli resiste al suo desir nemico
 Un ignoto potere , e invan ritenta.
 Ma come che Raguel fu ognora amico
 Del povero , così quei sel rammenta ,
 Onde risolve d' aspettar fintanto
 Esca alcun servo a ristorar suo pianto.
 E fingendo prorompe alto in lamenti ,
 E procura , che s' odano i suoi lai :
 Nè già fur vani suoi divisamenti ,
 Ch' esce un servo , ed a Lui dice : cosa hai ?
 Di mille mali quei si lagna , e a stenti
 Muovesi , e conta cento , e cento guai ;
 Poi sospirando cerca a quel mercede ,
 E quei pietoso a Lui tosto la diede .
 Intanto a ragionare ei si trattiene
 Accortamente con il facil servo ;
 Siechè a sapere a poco a poco ei viene
 Quanto saper bramò l' empio , e protervo :
 Il lascia alfine , ed ei pronto riviene
 Appo Adrestan veloce più che cervo ;
 Ed a Lui conta quanto seppe , e quei
 Seco agita consigli iniqui , e rei .
 Ma lasciam pure a ragionar costoro ,
 E mille a divisar atri pensieri
 Un empio , e scellerato concistoro ,
 Ch' oggi lor più non fie siccom fu jeri .
 Andiam , che in Cielo omai le stelle in coro
 Segun di Cinzia i placidi destrieri ,
 Ove gli Sposi d' ineffabil foco
 Ardono lieti in amoroso gioco .

Ma come ! Invece or quì d' alto contento
 Siede mestizia a ciascheduno in volto !
 Or che mai fia ? Perchè quì lo spavento
 Invece d' allegria vedesi accolto ?
 Ohimè Tobia puranco il fiero evento ,
 Ahì nol permetta il Cielo , ha forse colto ?
 Che fù dunque , che fù ? Chi me l' addita ?
 Ognun tace , ognun ha l' alma sinarrita !
 Dunque entro la nuzzial pomposa cella
 Già son racchiusi i Giovanetti Sposi ?
 Dunque è il timor , che tutti or quì flagella
 Di nuovi eventi tristi , e dolorosi .
 Ah come mai saprem di lor novella
 Pria dell' Aurora ? E chi pur fia , ch' or osi
 Là dentro penetrare , e veder pure
 Se ivi gaudio s' accolga , ovver sciagure ?
 Musa a te lice , e sol tu casta Diva
 Là dentro penetrare ora ben puoi :
 Deh a' prieghi miei non esser or tu schiva ,
 E l' alma afflitta deh serena a noi .
 Vedi , ah vedi soltanto ancor se viva
 Il Giovine garzon germe d' Eroi .
 Fa che troppo agitata abbia ristoro
 Nostr' alma sull' incerto destin loro .
 Ma tu già torni , e con sereno viso
 Felici annunzj sospirati eventi .
 Che fà la bella coppia ? Il labbro a riso
 Or tu ne schiudi . Ah son dunque contenti !
 Dunque prostrato al suolo , e nel Ciel fiso
 Ha lo sguardo Tobia ! Devoti accenti
 Al gran Dio d' Israel pietoso invia .
 Deh li ripeti , o Musa , e noi ricria .

Poichè finì la sontuosa cena

Chiusa la nuzzial sì grata cella
 Parte nel foco di quel core ei mena ,
 Che tolse al pesce , e sì Tobia favella
 Alla diletta Sara , che stà in pena ,
 E teme per lui pure ah! sorte fella.
 Ohimè ben saria troppo avversa , e amara
 Simil sventura alla vezzosa Sara !

Sorgi , o diletta mia , sorgi , ed insieme
 Volgiam la mente al grande eccelso Dio.
 Pregghiamlo , ch' esaudisca nostra speme
 Ei , ch' è clemente ognor pietoso , e pio.
 Così non fia , che il nostro laccio teme
 Spezzarsi , e il rompa l' inimico rio.
 Dimani e poi diman farem lo stesso ,
 Quindi di unirci a noi sarà concesso.
 Figli entrambi noi siam di gente eletta ,
 E insieme unirei a noi però non lice
 Come al resto degli uomini , che alletta
 L' ignoranza di Dio trista infelice.
 Sorge al comando suo Sarà diletta ;
 Con Lui si prostra , ed ei sì prega , e dice
 Col core acceso di fervente ardore
 Adorando piissimo il Signore.

Gran Dio de' nostri Padri , il Cielo ognora
 Te benedica , e con la terra il mare.
 I fonti , i fiumi , il Sol , non che l' Aurora
 Te benedican sempre , e l' alte , e chiare
 Stelle del firmamento , e insieme ancora
 Tutte le Creature , eh' abitare
 Facesti ovunque a Te , o gran Dio , soltanto
 Maisempre diano lode , onore , e vanto.

E sei pur tu , o Signor ch' or io sublime ,
 Che di crear ti compiacesti un giorno
 Poca polve impastando , e poco limo
 L' uom , che già da tue man sorse sì adorno.
 Sì mio gran Dio, che fu già Adamo il primo,
 Che in terra tua mercè fece soggiorno,
 Nè già fosti contento , Eva puranco
 Desti compagna a Lui dal proprio fianco.
 Signor la tua gran mente or ben lo vede ,
 Che non per compiacer lascive voglie
 Alla Sorella mia diedi la fede,
 E secondo la legge io presi moglie.
 Ma solo a procrear più d' un erede ,
 Che un dì per noi ti benedica , e accoglie
 Quanto a noi di concederne destine
 Poichè lasciata avrem la vita al fine.
 Tacque il giovine Sposo , e Sara aggiunse :
 Pietà , Signor di noi , pietà ti prenda ,
 E tu, che il puoi non far, che invan congiunse
 La sua destra alla mia ; mia che si stenda
 Il nostro Santo nodo ove fin giunse
 L' età d' Abramo , e più tua opra splenda ;
 Sicchè mai sempre sani in te fidando
 Abbian da noi morbi , e sciagure il bando.
 Or mentre così pregano devoti
 Sugli accesi carboni si consuma
 Il cuor del pesce , e col salir dei voti
 Il vapor s' alza , e l' aura si profuma
 Intorno intorno con odori ignoti ,
 Che comprendergli l' uom vano è presuma.
 L' immondo Spirto , che colà si cela.
 Soffrir nol puote , ed a fuggire anela.

E mentre dalla stanza sbigottito
 Esce , nè sà per dove egli s' affretti
 S' incontra in Rafaele , e intimorito
 Contorceasi 'n udir di quello i detti.
 Vanne o ribelle , e nel deserto lito
 Dell' alto Egitto sien tuoi piedi stretti.
 Iddio comanda. E quei tremante , e chino
 Disperato sen fugge al suo confino.

Ma il buon Raguel , che palpitando aspetta
 Il nuovo comparir di fresca Aurora ,
 I servi chiama , ed a scavar s' affretta
 Fossa novella : persuadersi ancora
 Ei già non può , che non sia vedovetta
 Sconsolata rimasa ahimè pur ora
 La sventurata sua dolente figlia ,
 E bagnano di pianto il suol sue ciglia.

E poichè dal funesto suo lavoro
 Egli ritorna , dice ad Anna , o cara
 Troppo per impazienza io mi martoro ,
 Nè sò qual sorte il Cielo or ci prepara :
 O grande Iddio , che mai sarà di loro !
 Anna deli manda ove si giace Sara
 Una delle tue ancelle , e accorta miri ,
 Se pur viva Tobia , se ancor respiri.

Manda tosto Anna una sua accorta ancella ,
 Ed entra nella stanza chetamente :
 Vede dormir Tobia ; Sara la bella
 Giacere appresso Lui soavemente ;
 Lieta , e festante sen ritorna quella ,
 E la Padrona il grato annunzio sente.
 Allegra ella al marito or mentre il dice
 Lacrime di piacer dagli occhi elice.

Prostesi entrambi al suol devoti, e lie-

Ringraziano il Signor così dicendo :

Sii benedetto , o Sommo Dio , che acqueti

Alla purfine nostro duol tremendo.

Sii benedetto , che non più ci vieti

Il piacer di mirare ancor vivendo

Di nostra figlia assicurato il nodo ;

Tu sol potevi a noi or darne il modo.

Misericordia alfin gran Dio n' avesti

Di due unici figli ; or fà , o Signore ,

Ch' essi , che benedir ti compiacesti

Ti ringraziino appien con umil core.

Or fà puranco a lungo a te dien questi

Sacrifizio di lodi , e gloria , e onore.

Ah conoscano alfin tutte le genti ,

Che sol tu 'l vero Dio sei dei viventi.

E tosto ai servi impon Raguele , e vuole ,

Che la già aperta inaugurata fossa

Riempian essi pria che nasca il Sole ,

Poichè ogni tema da lor cuori è scossa.

Ad Anna ingiunge poi , che qual si suol

Ampio festin prepari , e già s' è mossa

Anna con le sue donne , e lieta ognuna

Attende a preparar opra opportuna.

Quattro vacche ben grasse , e sagginate ,

E lattanti capretti , e polli , e agnelli ,

Ed azimi , e focacce , e le giuncate ,

E fresco latte , e scelti frutti , e belli.

Già le corone sono preparate

E gli aurei vasi , e i nappi insiem con que'

I preziosi vini gorgoglianti

Odorosi già spumano fumanti.

Gira per la Città l' Archicicilino ,
 E tutto gajo i cari amici invita ;
 Prega per lo Padrone anco il vicino ,
 E fa , che da ciascun ben sia gradita
 L' offerta , e la cagione del festino ,
 E ben l' ha ognuno con piacere udita ,
 Quindi le mense a preparare ei torna ,
 E con fina arte egli le abbella , e adorna.
 Già sani , e salvi i giovanetti Sposi
 Sorgon di letto , e riccamente ornati
 Ad abbracciar sen van lieti , e giojosi
 Gli 'mpazienti Genitori amati.
 Oh come cari quegli , e affettuosi
 Gli hanno in pianto stemprandosi abbracciati:
 Oh quante volte , e come dolce oh quanto
 Mischiaro il riso fra 'l soave pianto !
 Il suo caro Azzaria quindi Tobia
 Vassene ad abbracciar con dolce affetto ;
 E pien di gratitudin gli dicia ,
 Ecco de' tuoi consigli il grato effetto.
 Quanto , mio caro amico , a te la mia
 Famiglia deve! E oh quanto entro 'l mio petto
 Nutro per te riconoscenza , e amore ,
 Ch' esprimerlo a te invano or tenta il core.
 Azzaria tutto lieto anco a vicenda
 Lo benedice , e se lo stringe al seno.
 Quindi a fianco di Sara avvien , che attenda
 Gli amici , ed i vicin , che lieti appieno
 Vengono a rallegrarsi , e a ciascun renda
 Debite grazie , e con viso sereno
 Riceve con bei modi ognun Tobia ,
 E a ognun risponde pien di cortesia.

Ma già 'l ricco abondevole festino
 Comincia , e fuman delicati cibi ;
 Le tazze fà girar l' Architriclino ,
 E già ciascuno , or vè , qual gusti , e libi
 Generoso odorato , e scelto vino.
 Ma prima , che lo sorba , e lo delibi
 Ciascuno ai Sposi con sincero core
 Desidera felici , e lunghe l' ore.

E poscia che partir sazi , e contenti
 Gli amici dal magnifico banchetto
 Sara , e Tobia fra lor soavi accenti
 Alternano a vicenda con diletto.
 I teneri lor cuor d'amore ardenti
 Stempransi a gara in dolce , e caro affetto.
 Ben troppo grata , e ben piacevol cosa
 È il conversar con vaga amabil Sposa.

Or mentre in casa di Raguel succede
 Quanto finor cantò la Musa mia ;
 Il perverso Adrestan fremer si vede ,
 E insiem con Asmodeo sua rabbia ria
 Sfoga ululando , e nel furore eccede ,
 Che lo Sposo non sà chi pur si sia.
 E più si cruccia , che già non poteo
 In casa di Raguel gire Asmodeo.

Ma poichè a sorger fù vicino il giorno
 Disperato impaziente al demon dice :
 Orsù t' affretta , e colà fa ritorno ,
 Vedi s' egli è lo Sposo ohimè felice :
 Se allo Spirto omicida , che soggiorno
 Fè finora appo Sara anco gli lice
 Siccome gli altri sette pur costui
 Inviar prestamente ai regni lui.

Parte Asmodeo , ma entrar nella Città
 Uopo non gli è , che l' omicida trova ;
 Il ferma , e dice : or ben qual novitate ?
 Non sei con Sara ? E quei: ben una nuova.
 Ohimè , ch' io fuggo , e furo a me vietate
 L' arti dilette in rinnovar la pruova.
 Un Angelo di Dio , ch' è colà dentro
 Mi scaccia , e lega dell' Egitto al centro.
 Segue quegli a fuggire in ver l' Egitto ,
 Ed Asmodeo confuso se ne riede
 All' agitato Mago tutto afflitto.
 Come sì tosto , dice quei , che 'l vede.
 Da Rages a me fai nuovo tragitto ?
 Maestro è duopo alfin , che tu la cede :
 Il Demone gli replica , e di tutto
 Con breve favellar lo rende istrutto.
 Or tu solo potrai , se pur ti preme ,
 Aggiunse , a te serbar Sara d' intorno :
 Così soltanto alimentar tua speme
 Per quel bel viso d' ogni grazia adorno.
 Se in opra tu porrai le stratageme ,
 Ch' io ti suggerirò di colui a scorno.
 Però tel dico innanzi , a casi tuoi
 Rifletti , che il pentir fia tardo poi.
 Restino fra di lor quì consigliando
 Perversi , e scellerati a invidia in preda :
 Lasciam , che i loro cuori divorando
 Questa gli affligga , e in tormentarli ecceda.
 Ben l' effetto funesto , e memorando
 In seguito pur fia , che se ne veda.
 Ah perisse così come Adrestano
 Ogni altro scellerato , e disumano.

Ma poseia, che finì l'allegria festa
 Al Padre ritornar Tobia si brama
 Il dice al buon Raguele, e quei molesta
 Ben la domanda sua, che di troppo ama
 La cara figlia, e il prega, che si presta
 Non sia la sua partenza, e trista, e grama
 Non renda a Lui la consolazione;
 Ma alquanto si trattenga in sua magione.
 Tobia, che già non vuole essere ingrato
 Al Suocero, che l'ama e che rammenta
 Quanto il caro suo Padre sia turbato
 Dal suo ritardo, e quanto duol risenta
 Per la sua assenza; in dubbio stà agitato,
 Nè sà se neghi, ovver se v'acconsenta.
 Ma quegli insiste, e due soltanto chiede
 Settimane, e Tobia pur le concede.
 Al caro amico vanne allor Tobia,
 Ed affettuoso a Lui dice in tai detti:
 Ancorchè servo tuo farmi vorria
 Pur mai ad adeguare i dolci effetti
 Di tua cara amicizia io giungeria,
 Che l'anima, e il cor con troppi nodi hai stretti.
 Pur convien ch'io ti chiegga altro piacere;
 E pregoti volermi compiacere.
 Due settimane vuole ancor, ch'io resti
 In questa sua magion seco Raguelo.
 All'incontro tornar dobbiam noi presti
 Ai vecchi Genitori, e ben l'anèlo.
 Uopo or dunque saria, che tu ti appresti
 Gire a Ecbatana a ritrovar Gabelo.
 Dieci talenti al Padre mio quei deve,
 E già non è il cammin cotanto breve.

A te vorria suo scritto consegnarmi
 Ed andar ne dovresti ora da Lui ;
 Che non ricuserà , spero , di darmi
 Per lo tuo mezzo già l' danar costui.
 Non isdegnarti s' io ti prego aiutarmi ,
 Ch' io già non mi sapria pregare altrui.
 Tu solo , o caro Amico , se pur vuoi
 Me togliere d' angustia ora lo puoi.
 Prendi servi , e cameli , e vanne a quello ;
 E alle mie nozze ancora tu l' invita ,
 Ch' io spero a noi verranno il buon Gabello,
 E la proposta mia gli sia gradita.
 Tosto Azzaria si presta , ed il cartello
 Preso con se già fatta ha dipartita
 Con due Cameli , e con quattro persone
 Onde vie più affrettar la commissione.
 E poichè giunse in Ecbatana , e trova
 Gabello , il tutto di Tobia gli conta ,
 Quei ben grato piacer nel cor ne prova ,
 E a sodisfarlo egli ha la voglia pronta.
 Di gir seco a le nozze ei ben approva ,
 E tosto a Lui dieci talenti conta.
 Quindi col Giovinetto in compagnia
 In verso Rages prende anch' ei la via.
 Ma mentre in Ecbatana è Rafaele ,
 Le sue immense ricchezze avvien divida
 Col suo diletto genero Raguele ,
 Cui fortuna giammai mostrossi infida.
 Or come fia , che tutte le rivele
 Per quanto pur si sia memoria fida ?
 Pur mi dirò quant' io serbaimi in mente ,
 E meraviglia ben n' avrà la gente .

Cento servi a lui dona , e con lor trenta
 Pratiche in ciascun' arte altre donzelle.
 Altra al fuso , altra all' ago , altra è contenta
 Maneggiar lana , e tessere fra quelle.
 Altra più accorta alla Padrona è intenta
 Ogni qual volta a' suoi servigi appella.
 I servi anch' essi in cento affari esperti
 Pregevole è ciascun per varj meriti.

Quattro carri poi dona aureo dipinti ,
 Che quattro bei caval ciascuno tira ;
 E venti altri destrier di sella cinti ,
 Che l' occhio stupefatto e loda , e ammira.
 Poi dodici carrette , e stanvi avvinti
 Muli , cui simil mai la gente Assira
 Vide finora , e impazienti stanno ,
 Che l' equipaggio trasportar dovranno.

Ducento vacche quindi , e dieci tori ,
 Cento aggiogati bovi , e ben cinquanta
 Poderosi cameli , e coi pastori
 Tremila pecorelle , a cui quaranta
 Asine aggiugne , e son delle migliori ;
 Poscia di capre vien folla cotanta ,
 Che in numerarle , s' io pur non m' inganno
 Fur duemila , e con esse i Pastor vanno.

L' Indiche tele , e i Serici broccati ,
 Le preziose vesti , e i bianchi lini ,
 I scelti drappi , e i vaghi lavorati
 Tappeti , e i sottil veli soprafini.
 Or come fian da me tutti narrati
 Se di memoria passano i confini ?
 Or chi ridir potria come risplenda
 Pel lungo viaggio la nuzzial sua tenda ?

Cinquanta tazze di purissimo oro
 Raguel v' aggiunge poscia , e ben duecento
 D' industrie , e di mirabile lavoro
 Capaci vasi del più terso argento.
 Grosse perle Oriental ricco tesoro
 Dell' Indo mare già pescate a stento ;
 E smeraldi , e rubini , e bei zaffiri ,
 Che abbagliano le luci a chi li miri.
 Per ultimo a Lui dà dentro ferrata
 Cassa di cedro , che dal Liban scende
 Metà de' suoi risparmi ; numerata
 È la moneta , che a ben venti ascende
 Grossi talenti , e ben da Lei gravata
 Fia la carretta , che a portarla imprende :
 Quindi provvido pure , e in dar contento
 Vino, oglio aggiunge, e l'orzo, ed il frumento.
 Ei che prevede il lungo lor cammino
 Vuol che nulla gli manchi , e però vuole ,
 Ch' ampie sien le provviste, acciocchè infino
 A Ninive ciascun , siccome suole
 Entro sua casa avere , abbondi 'n vino
 In pane , e in provianda , e non si duole ;
 E sì più volentier vada ciascuno ,
 Nè scontento rimangasi veruno.
 Il giovine Tobia , che tante vede
 Ricchezze a Lui dal Socero impartire
 Dio fra se pria ringrazia , e poi mercede
 A Raguel rende affettuoso in dire.
 Forse , replica quei , non se' l' erede
 Di quanto m' appartien ? Or forse gire
 Sarà spoglia dovranno in tua magione ,
 Nè recherà de' beni suoi porzione ?

E mentre tra di loro in cortesia
 Si trattengono lieti affacendati,
 Ecco giunge Gabel con Azzaria,
 E i loro cuor vie più son rallegrati.
 Oh come a quella amabil compagnia
 Sensi giojosi d' amistà sì grati
 Risvegliansi a vicenda, e in dolci detti
 Sfogano soavissimi gli affetti.

Bacia Gabel Tobia, e stretto al seno
 Lacrime di piacer versando dice:
 O caro, Iddio ti benedica appieno,
 E ben si degni ognor farti felice;
 Perchè sei figlio, nè già mertì meno,
 Ad uom, che di chiamare ottimo lice.
 Giusto è tuo Padre, ed ama, e teme Iddio,
 Generoso col povero, e ognor pio.

Ti benedica il Cielo, e benedica
 Con te l' amabil tua cara consorte;
 A tutti i tuoi parenti ognor sia amica
 Per volontà del sommo Dio la sorte.
 Lunghi lunghi anni i vostri siano, e mica
 Turbin la vostra vita i morbi, o morte;
 Sicchè mirar possiate i vostri figli
 Esenti ognor da mali, e da perigli.

Anzi con essi a voi conceda il Cielo
 La terza, e quarta generazione
 Mirar contenti pria, che 'l terren velo
 Lasciate, e pien di consolazione.
 Sia benedetto ognor con vero zelo
 Il vostro seme in Dio dalle persone,
 Ed in eterno benedetto sia:
 Al che ciascun risponde, e così sia.

**Ma preparato è già lauto banchetto
E con letizia a desinar sen vanno :
Gira la tazza con allegro effetto ,
E col timor di Dio contenti stanno.
Non immodesto di parlar concetto
Immezzo ai cibi , e al vin sentir quei fanno ;
Ma moderato il core in allegria
Gode , e ride gentile in compagnia.**

CANTO X.



OR mentre in feste il giovine Tobia
 In Rages si trattien ; geme , e sospira
 Dolente il vecchio Padre , che la via
 Ben ei conosce , e fra di se delira ,
 Che cagion di ritardo ei non capia ,
 Ed in mille pensier la mente aggira.
 Or questo or quel fra se finge periglio ,
 E s' ange , e pave ognor pel caro figlio.
 Ah! qual fia la cagion diceva afflitto ,
 Per cui non torna , e si trattien cotanto ?
 Forse morto è Gabel , nè val lo scritto ,
 Nè chi 'l danar gli renda ei trova intanto.
 E mentre in tal pensiero ei si stà fitto
 Più , e più s' attrista , ed in amaro pianto
 Il buon vecchio dolente si discioglie
 Insieme con Anna sua diletta moglie.
 Anna pur essa sfoga acerbo il duolo
 In questi detti : o figlio , o figlio , ah mai
 T'avessimo mandato in altro suolo ,
 Caro lume di nostri afflitti rai !
 Ah che di nostra vecchia età tu solo
 Eri il sostegno , e immezzo ai nostri guai
 Eri il nostro piacere eri la speme
 Della continuazion di nostro seme.

Ahi che tutto perduto è il nostro bene ,
 Ed ahi , che troppo mal noi pur facemmo ,
 Che mentre , o figlio , in te sol si contiene
 Incapiti noi da te ci dividemmo.

Ma il vecchio l' aspro duolo in se trattiene,
 E dice a consolarla: or noi non demmo
 Guida fedele al figlio nostro ? Ei fia
 Salvo , no non temer , nostro Tobia.

Ma di ciò , ad onta racquetar non puote :

L' afflitta Genitrice i suoi timori ,
 E sempre trista con umide gote

Or esce lor entra inquieta ; aspri dolori
 Prova , e s' aggira per le vie più note ,
 Da cui crede tornar possa da fuori ;

E spesso il guardo fisa , se pur giunge
 Il caro figlio a discoprir da lunge.

Il tempo scorso è omai , che già Tobia

Al Socero di star seco promise ,
 E gliel rammenta , e di partir desia ,

Che troppo ei si trattenne , e si divise
 Troppo a lungo dal Padre , e quei vorria
 Trattanerlo puranco ; ma recise

A Raguel le speranze il Giovinetto ,
 Che troppo per il Padre angesi in petto.

Condiscende Raguele , e alle sue voglie

Si rende alfine , e di partir permette !

A Lui con la diletta amabil moglie ,
 Nè più fia che Tobia quivi si aspette.

S' abbracciano tra loro , e ognun si scioglie

Di tenerezza in pianto , e ben si mette

Sara in lasciare i genitori 'n duolo ,

Che gli è ben duro il girne in altro suolo.

Dice allora Raguele : insiem con voi
 Venga l'Angel di Dio , e siavi fida
 Scorta nel viaggio , e sani , e salvi poi
 Giunger possiate , e il Cielo ognor v' arrida.
 Sani i diletti Genitori tuoi
 Tovar possiate , e sanità vi rida
 Ognor serena , e il Ciel in' accordi un giorno
 Veder scherzarmi vostri figli 'ntorno.

Figlia diletta i Genitor rammenta ,
 E se da noi ten parti altri or ne truovi ;
 I Suoceri a onorar sii sempre attenta ;
 Reggere la famiglia or mentre pruovi
 Fa , che giammai in te si mostri spenta
 L'idea del tuo dover , quantunque nuòvi
 Pensieri ora intraprendi , e fa che splenda
 Tua virtù ognora , e sempre più s'accenda.
 E sì dicendo separarsi alfine
 Fra le lacrime , e il duolo , e di già presa
 La via son giunti ov' ha Media confine ,
 Onde Azzaria lo suo pensiero palesa :
 Due strade abbiamo , una piuttosto al fine
 Giungere ne farà , quantunque resa
 È dal deserto alquanto disastrosa ,
 Che in ver più è breve , ed è vieppiù noiosa.
 Io per quella d'andar consiglieria ,
 E giunti a Charan piglierem riposo.
 Tosto acconsente a detti suoi Tobia ,
 Che nell' amico ei fida ognor gioioso.
 Quindi di nuovo a Lui dice Azzaria :
 Uopo è , che cauti andiamo , acciò noioso
 Nulla n' accada , o di funesto incontro ,
 E bene è il prevedere avverso scontro.

In tre parti i tuoi servi ora dividi ,
 Tu con i primi fa , che ne preceda ;
 Le Donne , e gli equipaggi coi più fidi
 Seguanò poscia , e lascia , ch' io provveda
 Al retroguardo , e meco gli altri guidi ;
 Con ordin , che qualor fermar si veda
 Una delle tre schiere accorra tosto
 In soccorso ciascun dal proprio posto.
 Erano i cento servi forti tutti ,
 Robusti , e avvezzi a trattar l' armi , e pronti.
 Ottanta i Pastor furo essi anco istrutti
 L' asta a brandire , e a saettar sù i monti,
 Che spesso il lupo avria gli agnì distrutti,
 E sofferta la mandra acerbi affronti.
 A venti servi , ed ai Pastor si stanno
 Le Donne in mezzo , e poi gli armenti vanno.
 Con cinquanta precede coraggioso
 Amabil Duce il giovine Tobia ;
 Nell' elmo , e nello scudo ei vanne ascoso ,
 Al fianco ha il ferro , e l' asta in man brandia.
 Segue poi tutti , e chiude in se pensoso
 Con altri trenta la marcia Azzaria...
 Azzaria , che prevede il fier cimento
 Saggio il tutto dispone in ogni evento.
 Ma fratanto Asmodeo , che quale il braccio
 Scorre per discoprir quà , e là la preda ;
 Nè già nel male oprare ei fia mai stracco,
 Avvien , che in marcia i nuovi Sposi ei veda :
 Al Mago torna a consigliar l' attacco ,
 Che facile a Lui sembra ciò succeda ;
 E tutto allegro ad Adrestano ei dice :
 Nuova ti reco , che a te fia felice.

Or tempo non perdiamo, e meco vola
 Nei deserti di Charan all'impresa.
 Or gli traversa Sara, e non è sola,
 Che cento servi han seco la via presa.
 Seco è lo Sposo, che a te pur l'invola,
 E veglia attento di quella in difesa,
 Tempo or noi non perdiam, gir dobbiam tosto
 D' Arabi ladri ove un Squadron stà ascosto.
 La ricca preda che con seco porta
 Noi gli prometterem purchè in ajuto
 Tu gli abbi, e sia da lor sua gente morta
 E sol di Sara a te faccian tributo.
 Ov' io t'indicherò gli sarem scorta,
 Nè temer già, che a te faccian rifiuto.
 Su via qual più ti piace or ti trasforma,
 E ininstancabil di me segui l'orma.
 Ai rei consigli, oh come avvien, che goda
 Il protervo Adrestano, e ben contento
 Il Demone suo caro approva, e loda:
 Carmi quindi pronunzia, e in rio talento
 Satana invoca, e l'empia lingua snoda
 Per la possa di Lui tristo portento
 Ad implorare; e tosto in corvo nero
 Si muta, e d' Asmodeo segue il sentiero.
 Vicini all'antro ove i ladroni si stanno
 Giungono in breve, e nell'usata forma
 Torna Adrestano, e quindi a quello vanno
 Ove si stà la scellerata forma.
 Col capo di costor parlato essi hanno,
 E volentier color ne seguon l'orma.
 Asmodeo trasformato erasi anch'esso,
 Ed al suo Mago ognor si stà dappresso.

Ove la calda arena a finir viene ,
 E picciol bosco ingombra poi la strada ,
 La scellerata turba si trattiene ,
 E quivi il Capo situa la masnada.
 Quaranta di costor con se ritiene ,
 Ed altri ottanta pon nel bosco a bada ,
 Con ordin , che non muovansi perfino ,
 Ch'ei fingendo fuggir volga il cammino.
 Ma già i Sposi s' avanzano , e alla vista
 Del picciol bosco ognun di lor s' allegra ,
 Che terminata è omai l' arida , e trista
 Torrida arena soffocante , e negra :
 Ogni persona , che la passa attrista ,
 Sicchè quasi languisce , e diventa egra.
 Già gode ognun dell' ombra col desio ;
 Già spera ognun trovare un fresco rio.
 Ma i due servi , che innanzi alla scoperta
 Manda Tobia da lunge , in fretta volti
 Tornano , e danno a Lui novella certa ,
 Che vider presso il bosco armati molti.
 Si ferma allor Tobia , e a ognuno all' erta
 Di star comanda , e tutti insieme accolti
 Dal caro suo Azzaria prende consiglio
 Di ciò , che debba fare in quel periglio.
 Le donne , e gli equipaggi a picciol passi ,
 Che seguano comanda la lor via :
 Con quaranta Pastor con aste , e sassi
 Armati , e fionde il fedele Azzaria
 Di quelle alla custodia avvien , che lassi ;
 Cogli altri poscia innanzi egli s' avvia.
 Già scoperto ha 'l nemico , e già dispone
 I brayi servi tutti alla tenzone.

Dei quaranta pastor tre squadre forma
 Una di venti, e due di dieci l'una
 I cento servi poscia in quattro torma
 Distribuisce a varia impresa ognuna.
 Due di queste, a cui dieci dà per norma
 Dei divisi Pastor per ciascheduna
 Pei fianchi in largo giro avvien, che spinga
 Verso del bosco onde il nemico cinga.
 Gli altri venti Pastor divide in due,
 E ponli ai lati della prima Schiera;
 Il resto quindi delle genti sue,
 Che si stiano in riserva accorto impera:
 Or poichè tutta omai divisa fue
 Sua picciol oste in sì saggia maniera
 In bell' ordin si muove qual faria
 Gente, che all' armi è avezza, e in guerra ria.
 Ma intanto, che il Garzon forma sue genti
 Resistere non può l'irato Mago;
 Freme, e pien di furore avvien che tenti
 Anticipar se stesso in render pago.
 D' un orrido cignal con lunghi denti
 Forsennato egli prende ora l' imago,
 E fingendo dal bosco uscir, furioso
 Corre, e a Tobia s' avventa rabbioso.
 Ma Rafael, che di Tobia già vede
 L'alto periglio doppia in Lui il valore;
 Sicchè il fere il Garzone, ed al suo piede
 Stende la finta belva, e il Mago muore.
 Applaudiva al colpo ognuno, e vie più eccede
 Il coraggior int' ciascuno, e ognun fa core.
 Ma 'l perverso Asmodeo, che morto mira
 Il Mago, freme, e tutto avvampa d'ira.

A vendicarlo il primo egli si muove
 Contro Tobia , ma l' Angelo presente
 A Lui fassi invisibile , e a Lui : dove
 Forsennato , gli dice ? Or v' à repente
 Nel baratro a penar : colà tue prove
 Far ben potrai ; e quel vie più furente
 Vorria ... ma Rafael : Or chi qual Dio ?
 E spaventato quel tosto fuggio.

Ma cominciata intanto è omai la zuffa ;
 Già più d' un dardo vola , e più d' un sasso ;
 Col capo dei Ladron Tobia s' azzuffa ;
 Nè già si mostra intimorito , o lasso.
 Colpi a colpi egli aggiunge , e quello sbuffa ,
 Che l' elmo ha infranto , ed ha lo scudo casso :
 L' estremo di sua possa or colui tenta ,
 E d' ira pien contro Tobia s' avventa.

Intanto entro del bosco penetraro
 Le due schiere , che innanzi eran spedite ;
 Scopriron l' altre genti , e l' attaccaro ,
 E invece d' assalir furo assalite ;
 In modo tal , che alfin le discacciaro
 Morti non pochi , e molti con ferite :
 Onde pien di spavento , e con vergogna
 In fretta di fuggire ognuno agogna.

Il resto della gente or tutta è mossa ,
 Chi dardi vibra , e chi ruota la spada ;
 Chi l' asta abbassa , e chi la mazza ha scossa ,
 E il periglioso gioco a ognuno aggrada .
 Or fa ciascun l' estremo di sua possa ,
 E l' nemico a ferir soltanto bada .
 Se pugnasser per lauri , e per corone
 Più bella or non sarebbe la tenzone .

Ma l' Arabo campion tosto si crede
 Con afferrar Tobia torsel di nante ,
 Ch' egli è robusto , e di persona eccede.
 Agil però è Tobia , ed è prestante ,
 E mentre quel lo scuote ei col suo piede
 A traverso si pon fra le sue piante ,
 Sicchè mancando l' equilibrio , al suolo
 Cade sotto Tobia con suo gran duolo .
 Tempo il giovin non dagli , e dal suo fianco
 Presto il pugnol gli caccia , e gliel immerge
 Tutto nel ventre , per cui quei vien manco
 E vincitore il buon Tobia s' aderge .
 Già ferito ei non è , nè meno è stanco ,
 E seguita a pugnar finchè disperge
 Tutto lo stuol rapace dei ladroni ,
 Ch' or son conigli , e dianzi eran leoni .
 Terminata è la pugna , e son fuggiti
 Alfin que' pochi , che al ferro avanzaro ;
 E sette sòl de' servi suoi feriti
 Fur leggiermente , e in breve si sanaro .
 Oh come dalle donne applauditi
 Fur tutti allorchè ad esse ritornaro ,
 Le Donne , che si stean timide , e smorte
 Ad aspettar crudele acerba sorte .
 Ma or chi narrare , or chi ridir potria
 Come il diletto Sposo accolga Sara ?
 E come seco allegrisi Azzaria ,
 Che fuor lo vede da ria sorte amara .
 Tutti abbraccia contento il buon Tobia ,
 E de' suoi servi loda ognuno a gara :
 Nè già s' insuperbisce , e da se stesso
 Or diverso si mostra pel successo .

E vuol , che tutti in quel medesimo istante
 Rendano con devoto umile core
 Grazie, ed il primo egli è a prostrar le piante,
 Del Cielo al Sommo altissimo Signore ;
 Ben egli con pia mente or fra le tante
 Altre grazie vi conta il gran favore ,
 Chè liberollo da tanto periglio ,
 E per la gioja inumidisce il ciglio.
 Quindi ai servi egli dice : or dispogliate
 Gli estinti , e vostre sien le spoglie loro :
 Lo scudo , e l' elmo e il brando a me serbate
 Di colui , eh' era il capo di costoro.
 I Servi han tolte tosto le celate ,
 E l' armi , che ve n' ha di bel lavoro ;
 E mentre spoglian riveggion disteso
 L' insanguinato rio cignal preteso.
 Ed accostati a quel farne credendo
 Un delicato pasto , mentre stanno
 Intenti a trasportarlo , ecco cadendo
 Sen vien la spoglia, e un grido gittato hanno,
 Che scuopresi un ucciso in volto orrendo,
 E ciò , che pur si sia quelli non sanno.
 Per cui gittan quel grido , e accorsi tutti
 Son del nuovo inaudito caso istrutti.
 Lo strano abbigliamento di costui
 Tutti sorprende , e ognun lo mira , e pavè.
 Dice a due servi allor Tobia : sù voi
 Spogliatelo , e vedete se pure ave
 Cosa , che il faccia rimarcare a lui
 E conoscer possiam sue intezion prave.
 Quelli nel dispogliarlo han ritrovato
 Picciol libretto in note arcan vergato.

Prendel Tobia nè la Scrittura intende ,
 E più d' un servo , che legger sapea
 Molto meno di Lui avvien comprende ,
 E chi una cosa , e chi l' altra dicea :
 Ma Azzaria¹, che ben sallo in man lo prende ;
 Quindi agli Sposi , poichè finto avea
 Leggerlo alquanto ; tal discorso tiene :
 Ecco l' origin delle vostre pene.

Colui , che là giacer voi vi vedete
 È un empio mago anzi egli è un mostro iniquo ;
 D' umano sangue ognora egli ebbe sete ,
 E fù nell' arte scellerata antiquo.

Sempre perverso mai non ebbe quiete
 Finchè il bene d' altrui non rese obliquo.
 Ogni mal opra , che far puossi in terra
 Tutte in se cova quell' infame ; e serra.

Or che dirai , o troppo bella Sara ,
 Quand' io ti dica esser costui l' autore ,
 Che tanto sopportasti , e sorte amara
 Provar ti fecé , e sette volte al core
 Ti trafisse ei ? Finor ne fosti ignara ,
 Eppure arse costui per te d' amore ;
 E però fece a te l' iniquo incanto ;
 E sette Sposi ucciderti fè accanto.

Scioglierlo riserbato era a Tobia
 Dal sommo Dio, che il mal rattempra e allenta ;
 Se no tu ancor saresti in sorte ria ,
 E fù l' incantagion da esso spenta.
 Deluso il mago all' fine ancor desia
 Allo Sposo strapparti , e però tenta
 Quanto testè provammo ; ma l' gran Dio
 Si oppose al scellerato suo desio.

Dunque ben devi con devoto core ,
 Con puri affetti , e con devota mente
 Render fervide grazie ora al Signore ,
 Che te , e tuo Sposo liberò , e tua gente
 Dal passar tristi , ed infelici altre ore ,
 In cui stata saresti ohimè dolente ,
 S' Egli dell' alto suo divino ajuto
 Avesse dianzi a voi fatto rifiuto.

E acciò vediate , ch' io vi dico il vero
 Facciano appunto in questo stesso loco
 I servi tuoi dove quel mostro fiero
 Giacesi esangue un ben acceso foco.
 Corsero tosto alcuni al bosco , e fero
 Legna opportuna , e ritornaro in poco.
 Già salta la scintilla , e già la fiamma
 Appar tra' l fumo, e più crescendo infiamma.

Scostatevi allor dice un trar di sassi
 A tutti quanti il giovine Azzaria ;
 E poichè feron gli ordinati passi
 Il picciol libro pien dell' arté ria
 Getta nel foco , ed oh qual rumor fassi
 Orribile ad udir mentre s' ardia ;
 E poscia un fumo inalzasi sì nero ,
 Ch' era a mirarsi prodigioso in vero.

Quindi di tuoni , e di solfurei lampi
 Uscia dal fumo orribile procella.
 Sembra, che l'aria or tutta quanta avvampi,
 E si sconvolga la sua luce bella.
 Treman pur essi gli arenosi campi ,
 La grandine imperversa arida , e fella.
 Sibila , e mugghia furibondo vento ,
 Tutto spira terror tutto è spavento.

Allo scrosciare d' un orribil tuono

Il cadavere inalzasi del Mago ;

E di catene fra confuso suono

A forza spinto vien nella vorago.

Oh come pave ognun , ognun stà prono ,

Che troppo è spaventevole l' immagine.

Ma la fiamma in toccar l'orrida salma

Dispare il fumo , e tutto torna in calma.

E traversando il piccolo boschetto

Alfin di Charan scoprono le mura.

Si giace la Cittade ove ampio letto

Occupu Eufrate immezzo a gran pianura.

In verso Oriente tien suo vago aspetto ,

E fa da lunge assai bella figura.

Giungono al fine , e a riposarsi vanno ,

Che pel lungo camin stanchi essi stanno.

Or mentre si godeano util riposo

Dice all' amico il giovine Azzaria :

Il Padre tuo rammenta , ei ben doglioso

Con la tua cara genitrice or fia.

Il tuo ritardo è ben loro penoso ,

E però teco anticipar vorria.

Nulla più che temere abbiamo noi ,

Sicchè Sara lasciar per poco puoi.

E Sara , e i servi , e i numerosi armenti

Seguir potranno il resto della strada ,

Che ancora è lunga , a picciol giorni , e lenti

Con minor patimento , or se t' aggrada ;

Nè più avran da temer di tristi eventi ,

Nè più vi fia timor d' altra masnada

Affrettiamci a arrivar nojaltri intanto ,

Onde abbreviar de' Genitori il pianto.

Ben approva Tobia tenero figlio

Del diletto suo amico i grati detti,
E a' Genitor pensando umido ha il ciglio
Mille teneri in sen provando affetti.

Dell' Amico il saviissimo consiglio
Fà tosto consapevol, nè più aspetti,
La sua Sara gentile amabil Sposa,

Che in separarsi alquanto stà dogliosa.

E poichè dati han gli ordini opportuni

Ai servi per lo resto del cammino,
Già pronto è per partir prima, che imbruni,
Che il fresco della notte, e del mattino
Men fia, che in affrettarsi l'importuni,
Quando fatto Azzaria a Lui vicino,
Non obbliar gli dice il prender teco

Del pesce il fiele; e quei: con me lo reco.

Ma la dolente Madre, che non trova

Più pace, e che sospira, e afflitta plora,
Mille affetti funesti in suo cor prova,

Ed esce in ogni dì di Città fuora:

Ad ogni passeggiar ne chiede nuova,
E a quella volta fissa il lumio ognora.

Ah chi Madre non è non sa capire

Quanto sia di costei crudo il martire.

Ma allin gli pare, e d'ingannarsi teme;

Che il figlio spunti dal vicino monte;

Or s'allegra, or s'attrista, or piglia speme,
Che il riconosce alle fattezze conte.

E d'esso, è d'esso grida, e più non geme,

Ed affannata corre acciò lo conte.

All'afflitto consorte, a cui si dice:

Ei torna, ei torna; oh di caro, e felice!

No non m'inganno è desso al certo è desso
 Io ben guardai , e 'l suo bel portamento
 Notai ben io ; e il giovin , che con esso
 Noi mandammo anco viene: ah ch'io mi sento
 Per la soverchia gioja il core oppresso.
 Sia benedetto Iddio , che a salvamento ,
 Risponde il buon Tobia , ritorna a noi ;
 O grande Iddio , son tutti favor tuoi.

Or mentre i Genitori in allegria
 Consolansi fra loro , i due Garzoni
 S' avanzan ragionando , ed Azzaria
 Dice al caro suo Amico : or ti disponi
 Tosto , che alla magion giunto tu fia
 Umilmente adorare in ginocchioni
 Il sommo eterno Iddio , che a salvamento
 Ti ricondusse con più d' un portento.
 Quindi abbraccia tuo Padre , e la natura
 Alfin risenta i teneri suoi moti.
 Poscia col fiel del pesce sia tua cura
 Ungerli gli occhi nè più stiano immoti.
 Presto ei li riaprirà , nè più fia oscura
 A Lui la Luce , ed i comuni voti
 Fiano esauditi , e il Ciel lo schiuso ciglio
 Ben godrà rivedendo , e il caro figlio.
 E sì dicendo sono presso omai
 Alla magione ove ancor stanno inquieti
 I vecchi ad aspettare , e par che mai
 Giunga il momento , che li faccia lieti.
 Quando il picciolo can gli par , ch'abbai ,
 Entra festante , e con irrequieti
 Moti agita la coda , e pur vorria
 Dirgli ; che giunge il caro lor Tobia.

Alzasi dalla sedia impaziente

E per la fretta quasi avvien , che cada
 Il cieco vecchio , che non è presente
 Il servo , che 'l conduce , e che a Lui bada.
 Il chiama, a quel s' appoggia , e uscir repente
 Vorrebbe il figlio ad incontrare in strada ;
 Ma già salito il figlio suo diletto

Fra le sue braccia se lo stringe al petto.

Scorre per tenerezza a tutti il pianto ,

Ed or la Madre , ed ora il Padre abbraccia.

Oh quale i loro cuor soave incanto

Pruovano , ch' ogni duol da lor discaccia ;

Quindi essi si prostrarò , e con pio , e santo

Zelo il Signore a ringraziar la faccia

Infino a terra incurvano devoti ,

E sciolgono piangendo i loro voti !

Posti quindi a sedere il Giovinetto

Prende del pesce il fiel , che porta seco ,

E dice al Genitor caro , e diletto :

O caro Padre or non sarai più cieco ;

E tosto proverai gradito effetto

Di ciò , che per sanarti ora ti reco .

E sì dicendo con il fiel gli asperge

Entrambi gli occhi , e dolcemente asterge.

Un sottil bianco velo a distaccarsi

Poscia , che fù passata una mezzora ,

Qual dentro l' uovo è solito a formarsi ,

Comincia da' suoi lumi , e tosto allora

Prendelo il figlio in man senza turbarsi ,

E dolcemente glielo tragge fuori.

Ed oh prodigio ! In quel medesimo istante

Vede il buon vecchio il figlio a se dinante.

Qual improvvisa gioja i cuori inonda
 Del Giovinetto , e della cara Madre :
 Oh come in petto l' allegrezza abbonda
 Del tenero amoroso vecchio Padre.
 Proruppe allor con umiltà profonda ,
 Che finite eran tutte sue pene adre.
 Ti benedico , o Sommo eterno Iddio ,
 Che avesti alfin pietà del pianto mio.

Signore , egli è ben ver tu castigasti
 Il servo tuo , siccome è lo suo merto.
 Ma sei pur tu , o Signor , che lo salvasti ,
 E l' opra tua mirabil troppo è certo.
 Pietoso , o mio gran Dio , tu ti mostrasti ,
 E di tua grazia tutto m' hai coperto.
 Ah sì ch' egli è tuo don , se il caro figlio
 Mira contento nuovamente il ciglio.

Ma Sara impaziente il passo affretta ,
 Che divisa dal caro suo Tobia
 Troppo gli duole , e non assonna , o aspetta
 Del vigil gallo il canto , e la sua via
 Di proseguir non cessa , e già la vetta
 Scopre dei templi , in cui con empia , e ria
 Religion profana i Niniviti
 Offrono incensi ai lor Numi graditi.

Intanto al caro padre il pio Garzone
 Tutti racconta i grati benefici
 Del giovine compagno , ed ogni azione ,
 Per cui tanto or si trovano felici.
 Sparsa la nuova di sua guarigione
 Ognun s' allegra de' suoi cari amici ,
 Il suo Cugin Nabat a Lui già corre ,
 E a Lui vien l' altro suo Cugino Achiorre.

E mentre a rallegrarsi ognuno è intento ,
 Ed in lieti discorsi fra lor stanno
 Ecco , che a crescer gioja in quel momento
 Giunger Sara si vede , e tutti vanno
 Ad incontrarla pieni di contento ,
 E festa a gara , e onor tutti a Lei fanno.
 Ognun sorpreso resta in allegrezza
 Attonito mirando sua bellezza.

Ai Soceri modesta Ella s' inchina ,
 E riverente lor bacia la mano ,
 Poi genuflessa implora la divina
 Benedizion dal Sommo Dio Sovrano.
 Ed allo Sposo suo fatta vicina
 Saluta ciaschedun di mano in mano ,
 In modo così affabile , e cortese ,
 Che meraviglia ciaschedun ne prese.

Or poichè dato fù sesto agli affari ,
 E furo in opportun loco gli armenti
 A pascere inviati, ed i danari
 Poscia , che fur dai servi diligenti
 Contati , fur riposti entro gli armari ,
 E nelle stalle poi messi i giumenti ;
 L' altre dovizie tutte a poco a poco
 Ebbe in casa ciascuna il proprio loco.

Quindi solenni a celebrar si pensa
 Splendide nozze , e ben per sette giorni
 Abbondante , e magnifica la mensa
 Il buon Tobia comanda che si adorni.
 Quanti ha di dilicati si dispensa
 Frutti la terra , e quanto in mar soggiorni
 Di più scelto , e più raro ai cari amici
 S' offre , e ai parenti in que' bei dì felici.

Ma poichè fur di festa i dì cessati ,
 Il caro figlio a se chiama Tobia ;
 E dice a Lui : come or rimunerati
 Da noi fiano i servigi d' Azzaria ?
 Quali premj da noi a Lui sien dati ,
 Che dir si possan mercè degna , e sia
 Di noi contento quel Santo garzone ,
 A cui cotanta abbiamo obbligazione ?

Replica il giovinetto : io non saprei
 Cosa trovar , che i beneficj sui
 Agguagli certamente ; e penserei ,
 Mentre ciò, ch' ora abbiamo abbiain per Lui ,
 Offrirgli , e volentieri io gli darei
 Giusta metà di quanto abbiain or noi.
 S' ei si degna accettarla , assai non fia
 Mercè condegna al mio caro Azzaria.

E chiamato , e condottolo in disparte
 Il pregan , che non abbia avere a sdegno
 Prendersi , ed accettar per la sua parte
 Metà di quanto essi han recato , in pegno
 Di loro gradimento , e in pria , che parte
 Di loro gratitudine a Lui segno
 Mostrin così , che già mercè non sanno
 Maggiore offrirgli , e cosa più non hanno.

Ma 'l supposto Azzaria , a cui s' accosta
 L' ora di ritornare infra gli eletti
 Ogni umana intenzione omai deposta
 Replica 'n questi memorandi detti
 All' amichevol lor grata proposta :
 Di benedire con sinceri affetti
 Il Dio del Cielo omai sia vostra cura ,
 E far , che 'l benedica ogni creatura.

Fece con voi 'l Signor sua gran clemenza ,
 E a tutti confessarlo lo dovete ;
 E come è buono asconder la sentenza
 Del Rege , e sue intenzion tener segrete ;
 Così egli è pieno d' onorificenza
 Svelar l' opre di Dio , di cui godete ,
 Rendendo al nostro Altissimo Signore
 Con questo mezzo il ben dovuto onore .

Quanto pur valga l' umile Orazione ,
 Il digiun , l' elemosina , che d' oro
 Supera ogni gran somma in paragone
 Or voi ben lo vedete : al gran tesoro
 D' elemosina è appunto il guiderdone
 Sospender morte , e togliere coloro ,
 Che caddero in peccato dalla pena ,
 A cui 'l peccato gli conduce , e mena .

Color , che peccan son nemici 'n vero
 Della lor alma ; ed ora apertamente
 Io vi disvelo ciò , che ancor mistero
 È stato a voi facendovi presente
 Come allorquando con pio cor sincero
 Alzavate pregando al Ciel la mente
 Vostre preci devote ; appunto ero io ,
 Ch' offriale , e presentava al Sommo Dio .

Ed allorquando v' abbandonavate
 Il vostro pranzo , ed ogni vostra cura ,
 E impietositi voi vi correvate
 A dare ai trapassati sepoltura ,
 E quando i morti in casa ascondevate
 Allorchè stagion corse a voi sì dura ,
 Fors' io non era , che al Signor del Cielo
 Facea presente il puro vostro zelo ?

Ma siccome , che prende Egli piacere
 L' uomo spesso provar l' alto Signore ,
 Che vuol pure egualmente Egli vedere
 L' uomo posto in fortuna , e nel dolore
 S' eguale ei sempre al suo Divin volere
 Sappia risponder con sincero core ;
 Fà parer , che sull' uom talor sia spenta
 La grazia sua , e si perciò lo tenta .
 Nè già lascia giammai la sua bontade ,
 E più par , che vi affligga , e più è vicino .
 Or ecco apposta pien di caritade
 Me manda a voi dal Trono suo divino ;
 Acciò rendessi a te la sanitade ,
 E Sara liberassi dal destino ,
 Che l' afflisce finora , onde a tuo figlio
 Fosse consorte , e fuor d' ogni periglio .
 Sappiatel dunque Rafael son' io
 Uno dei sette , che mai sempre innante
 Stiamo al cospetto dell' eterno Iddio
 Pronti a far paghe le sue voglie sante .
 Oh qual timore tosto , che sentio
 Il Padre , e il figlio un tanto annunzio ! ansante
 E l' uno , e l' altro al suol prosteso cade ;
 Col volto in terra , e il cuor pien d' umiltade .
 La pace sia con voi , avvien riprenda
 L' Angelo , nè vogliate ora temere .
 Fù volontà di Dio , che a voi mi scenda ,
 E benedirlo or sia vostro piacere .
 A voi già parve , che con voi mi prenda
 Cibo , e bevanda ; ma non può vedere
 L' uomo qual sia il celeste eterno cibo ,
 Di cui mi pascio , e di cui gusto , e libo .

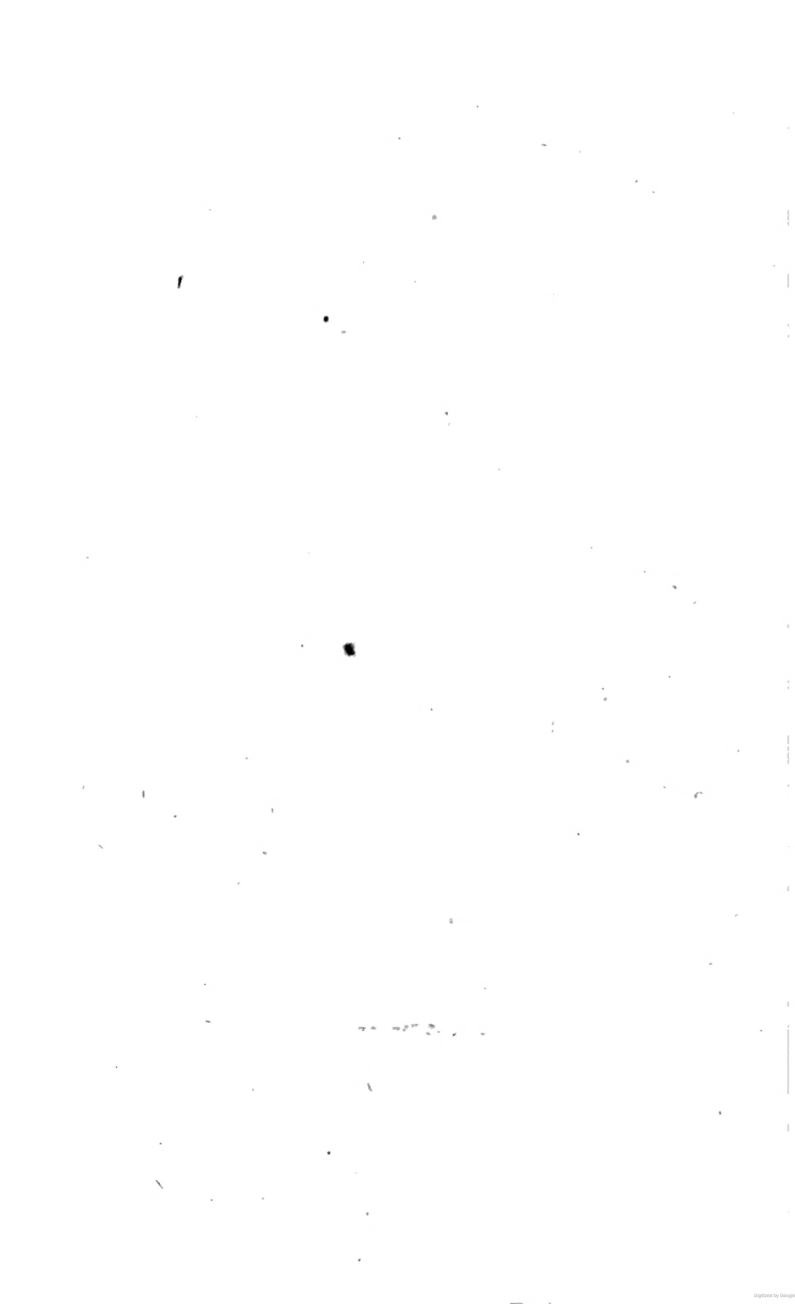
E tempo omai , ch' io mi ritorni a Lui ,
 Che già a voi mi mandò ; felici or siate.
 Di benedire , e di cantare or vui
 L' Onnipossente Iddio non obbliate.
 Le meraviglie , e i beneficj sui
 Onde colmovvi a tutti voi narrate.
 E sì dicendo quai notturne larve
 Dalla lor vista Egli s' invola , e sparve.
 Una soave luce un bel chiarore
 Per brevi istanti ancora a lor s' offerse ;
 Un non terrestre mai sentito odore
 L' aura d' intorno gratamente asperse ;
 Una dolce allegrezza dal lor cuore
 In ineffabil modo in essi emerse.
 Sicchè provarò anticipato in terra
 Parte di ciò , che 'l Ciel contiene , e serra.

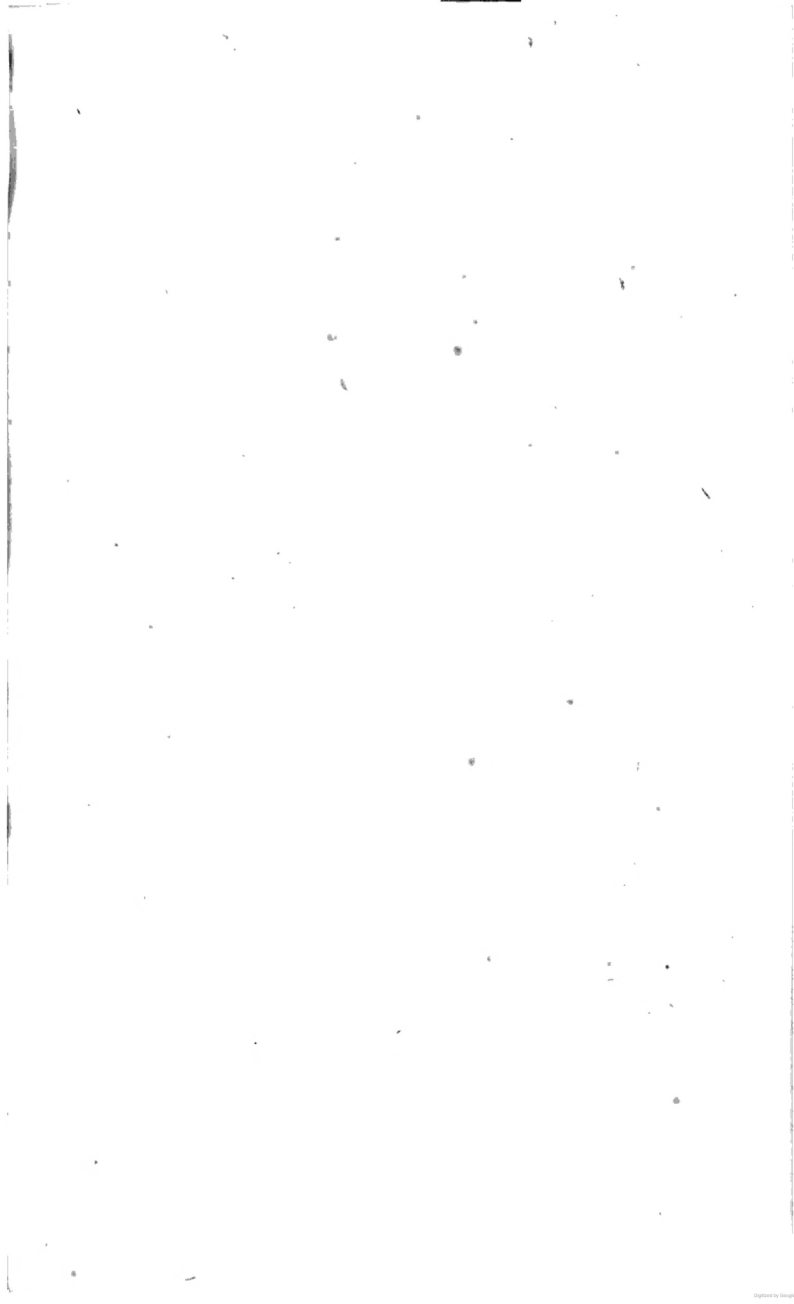
Il Fine.

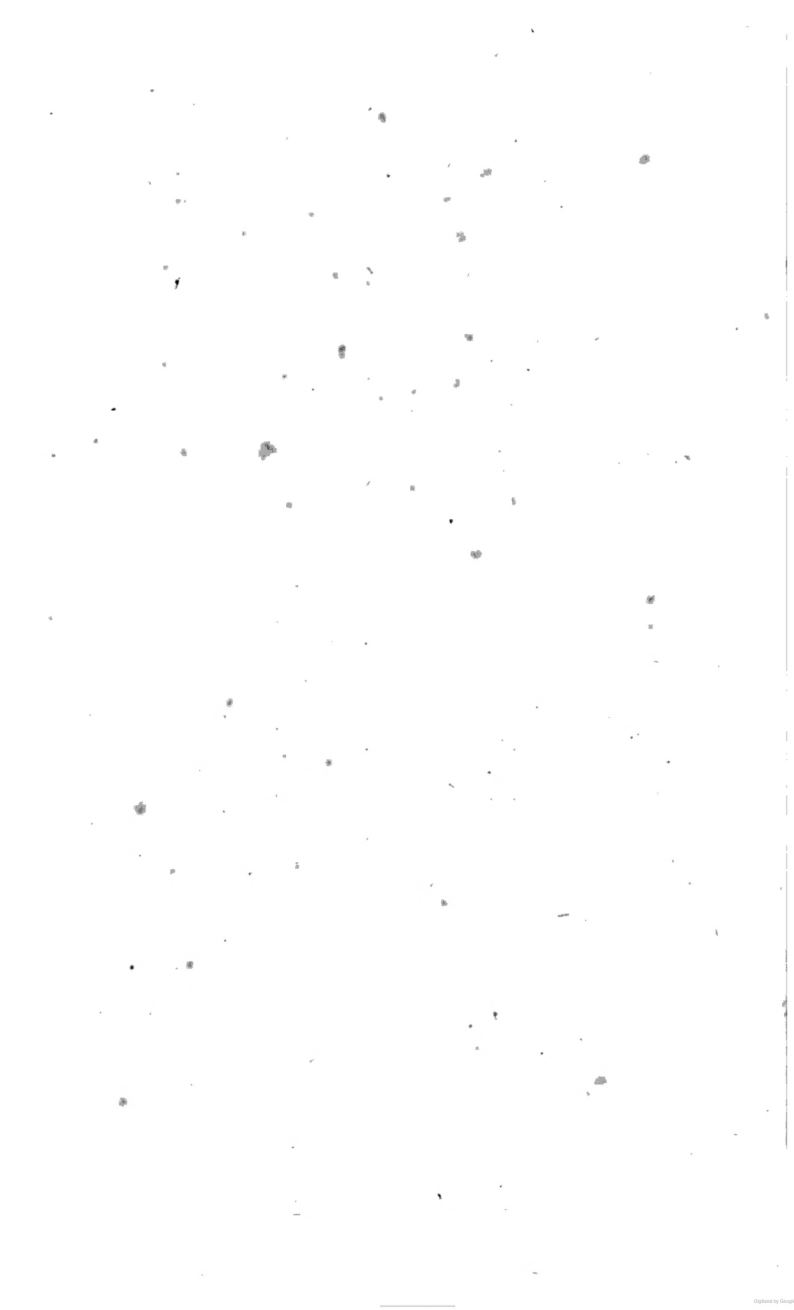
I N D I C E.

<i>Dedica.</i>	pag. III
<i>Prefazione.</i>	XII
<i>Canto I.</i>	3
<i>Canto II.</i>	21
<i>Canto III.</i>	48
<i>Canto IV.</i>	74
<i>Canto V.</i>	98
<i>Canto VI.</i>	126
<i>Canto VII.</i>	149
<i>Canto VIII.</i>	169
<i>Canto IX.</i>	203
<i>Canto X.</i>	227









L T O B I A

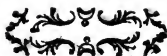
P O E M A

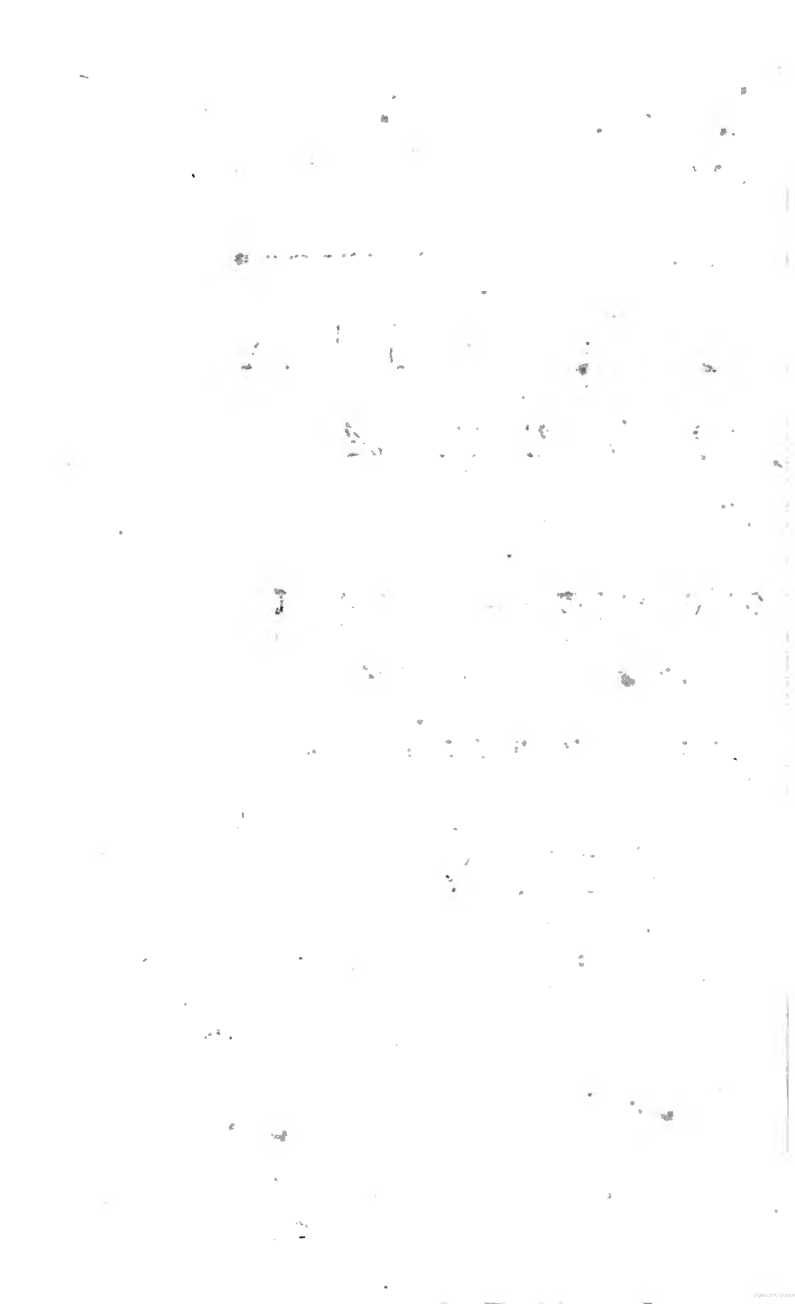
D I

ONOFRIO DE COLACI

TRA GLI ARCADI ALETINI

ENOCCO FILADORI.





ALL' ARCANGELO RAFAELE



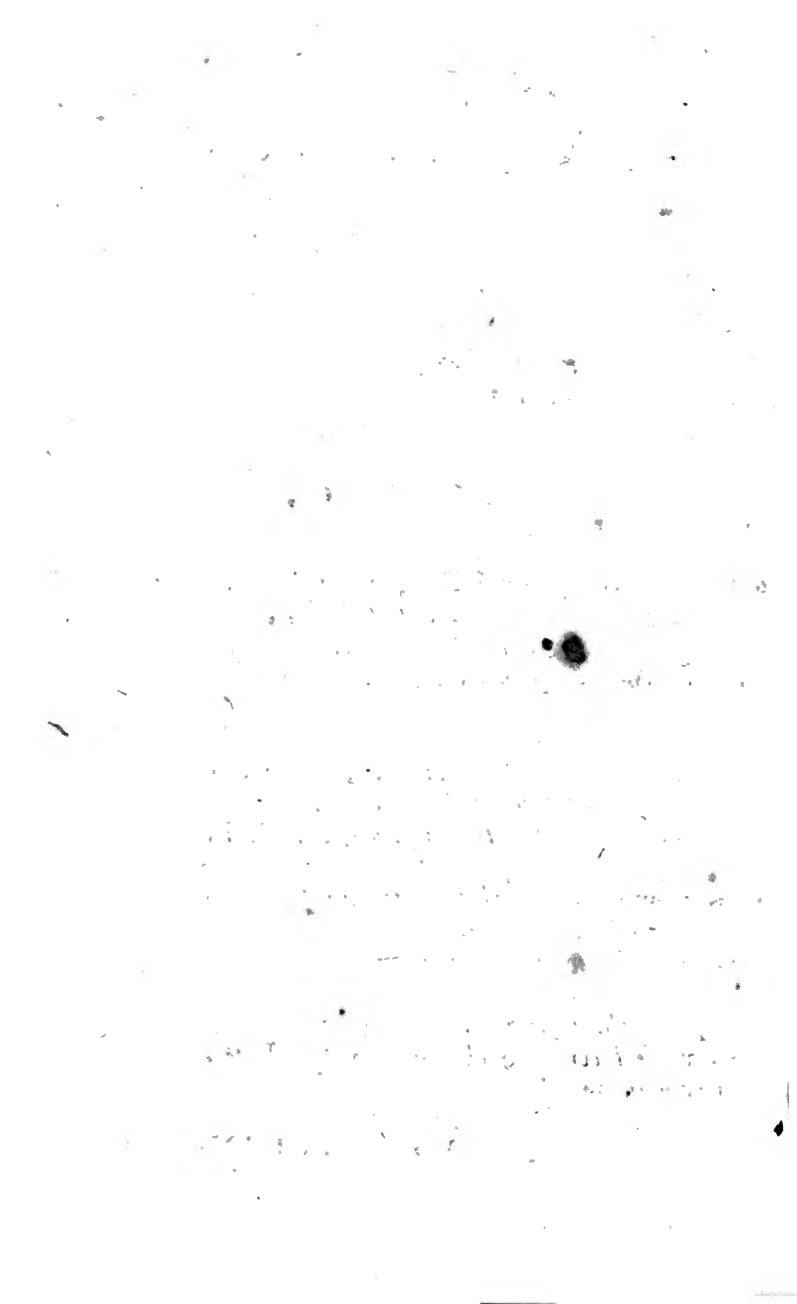
S O N E T T O

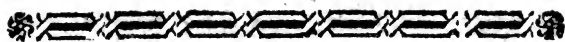
CHe ti potrei portar ? Poveri incensi
Sull' ara tua devoto, e scelti fiori ;
Spirto gentil che da' superni cori
Di me cura ti prendi, ed a me pensi ?

Per esser grato a' tuoi favori immensi
Ben ti darei, se avessi argenti, ed ori ;
Nè tu gli vuoi ; percid versi canori
T' offro, e pure son tue le rime, e i sensi.

D' essi, comunque sia, ti ho fatto un serto ;
Tu lo ricevi, benchè fosse tanto
Inferior di pregio al tuo gran merto.

Vedi però, che insiem col rozzo canto
Ti viene 'l cor, ciò che tu brami, offerto ;
Serbalo tu per Dio sotto il tuo manto.





C A N T O L



7.

CHi primo d'Elicona in sulle cime
 Seminò la menfogna, e lusinghiero
 Sparse di tante favole le rime
 Come non fosse bello, e grande il vero!
 Oh se avessi pur io stile sublime,
 Come fuggo ogni fregio menfognero,
 Or che l'accesa mente si prepara
 Cantar le nozze di Tobia con Sara!

2.

Il sacro laccio fu tessuto in Cielo,
 Donde discese con mirabil modo
 Rafaele, e vestito il nostro velo,
 In Ecbatana strinse il dolce nodo;
 Ma premetter conviene il santo zelo
 Del Padre di Tobia, ch'io canto, e lodo,
 Chiamato pur Tobia, che a Dio fedele
 Fu quanto Abramo, Isacco, ed Israele.

A 3

Eter-

(VI)

3.

Eterna Verità, donami un raggio
Di quella luce tua, che oscura il sole;
Tu mi rischiara, e tu divoto, e faggio
Mi rendi, e spira i sensi, e le parole:
Tu confondi lo Spirito malvagio
Padre della menfogna, il qual non vuole,
Che per me s'oda la tua voce, e come
Di spavento lo ingombri il tuo gran Nome.

4.

Nome ignoto a' mortal: Gran Dio d'Abramo
Detto una volta, ora celeste Padre,
In cui vivemo, e ci movemo, e siamo,
E chiaman Santo le celesti squadre:
Ed io te riverente invoco, e chiamo;
Non più la mente mia forme leggiadre
Pascan di morte, e del tuo ver le carte
Orni, e del bel, che del tuo bello è parte.

5.

Non v'è bel fuor di te, che non derivi
Da quella stessa tua beltà infinita;
E dalla vita, che tu eterno vivi,
E' qual vena dal mare ogni altra vita:
E di vita, e beltà restano privi
I rei seguaci d'una voglia ardita,
Che l'ombre del tuo bel prezzano tanto,
Come verrò esponendo in questo canto.
Nel-

(VII.)

6.

Nella Tribù di Neftali fornea
Città del nome fteffo all' occidente
Delle montagne della Galilea,
Pofta a Sefet vicina, ed eminente;
Quivi nacque Tobia, che non avea
Abbracciato lo fcifma di fua gente,
Che al vitello di Betel mai ginocehio
Piegar non volle, e non alzò pur occhio.

7.

E d' Ifrael fatto idolatra e rio
Il culto abominò profano, ed empio;
E ciafcuno anno riverente, e pio
Scendea a Gerufalemme, ed in quel Tempio
Le fue primizie confacrava a Dio,
Che in Giuda fteffo era famofo efempio;
Le decime portava a' Sacerdoti,
Gli olocaufti offeria, fcioglieva i voti.

8.

Ed il terzo anno, come ftabilito
Fu per Moifè, dentro il fuo proprio tetto
Accogliea lo ftaniero convertito,
Ed il Levita, e 'l povero negletto,
La vedova, il pupillo, e giufta il rito
Con man fedele, e con fraterno affetto,
Lor dividea la decima, e riftoro
A lauta menfa prendea poi con loro.

(VIII)

9.

E fin da giovanetto nutrì questa
Riverenza del Nome, e delle leggi
Del suo Dio; nè d'avara, e dissonestà
Voglia arse mai, nè amò i terreni pregi;
In vestire, e in usar tenne modesta
Maniera, e il vano fatto, e i molli fregi
Abominò qua' mostri, e per costume
Fuggì la gola, e le oziose piume.

10.

E fatto adulto elesse in sua consorte
Padica ed innocente verginella,
Che il titolo bramò di donna forte,
Di prudente, di onesta, e non di bella
Che alle lusinghe ree chiuse le porte,
E attese al lino, e tenne d'ogni ancella
Gelosa cura, e raccogliea le chiome
In basse tracce, ed Anna era il suo nome.

11.

Della stessa Tribù fu di Tobia,
E madre d'un figliuolo, al quale impose
Il proprio nome il Padre, e dalla rìa
Turba degli altri giovani lo ascosè;
Temer Dio gl'insegnava, ed alla pia
Cura indefessa il giovan corrisposè,
Che nulla fece mai di puerile,
E mostrò in biondo crin mente senile.

Era

Era Osea pervenuto intanto al Regno
 Del separato popol d'Israele;
 Nè Dio potea più contener lo sdegno
 Contra genia tanto empia, ed infedele;
 Oltrepassato avea soverchio il segno
 L'empietà; nè curando le querele
 De' Profeti, empii altari, e simulacri
 Ergea ciascuno in boschi ombrosi, e sacri.

E Salmanasar venne Re potente
 A quel tempo d'Assiria contra Osea;
 Colle falangi sue come torrente
 Inondò quella regione ebraea:
 Osea, che per opporsi a tanta gente,
 Nè forza d'armi, nè d'armati avea,
 Nè in forte almen donde sperare ajuto,
 Si soggettò pagargli annuo tributo.

Ma non attese queste sue promesse;
 E tentò il Re d'Egitto a scoter pure
 Quel giogo; onde adunò le schiere stesse
 L'Assiro, e corse per le vie sicure;
 E inaspettato 'l disleale oppresso,
 E l'aggravò di vergognose, e dure
 Catene, e chiuse in carcere profondo;
 Donde più non tornò a godere il mondo.

15.

Scorrendo il vincitor pel regno intero
 Opprime il popol tutto, e in uno stuolo
 Lo trae cattivo, e inesorabil fiero
 De' miseri insultava il pianto, e il duolo.
 Fra la turba confuso, e prigioniero
 Fu pur Tobia traslato in altro polo;
 E quella moltitudine divisa
 Fu in più provincie, e afflitta in varia guisa.

16.

Ben fu pena il partir barbara, e dura,
 Ed a moverli il piè quanto fu tardo!
 E quante volte alle paterne mura
 Volse indietro piangendo ognun lo sguardo!
 Nè un sol campò dalla comun sciagura,
 Preme ugualmente il vile, ed il gagliardo,
 La vergine, il fanciullo, il vecchio, il forte,
 Il Levita, il Pastor la stessa sorte.

17.

Fu però giunti in que' barbari lidi
 Pena maggior la rimembranza amara
 Di quanto al loro Dio furono infidi,
 E della Patria preziosa, e cara;
 Come colombe dall' amati nidi
 Scacciate a forza dalla sorte avara,
 Gemon dì, e notte, e spargono i lamenti,
 E i singulti, e i sospiri a' vani venti.

Ser-

18.

Servi, oppressi, malvisti, e vilipesi,
 Colmi d'obbrobrio, e causa di lor danno;
 Dispersi, e dissipati in più paesi
 Traggon la vita in un continuo affanno;
 Sol fu esente Tobia di tanti pesi,
 Che favore trovò presso il Tiranno;
 Che mai fra tutti i confratelli sui
 Non si scordò di Dio, nè Dio di lui.

19.

Colla cara consorte, e 'l dolce pegno,
 E colla sua Tribù facea dimora
 In Ninive, che capo era del Regno;
 Ove il Tiranno avea la Regia ancora:
 Della grazia del Re fatto egli degno,
 Come suole avvenir, ciascun l'onora;
 Spesso impetrò mercede a que' Baroni,
 Che lo colmaron poi di ricchi doni.

20.

Ma non gustò giammai de' cibi loro
 Quelli, che da Moisè fur proibiti;
 Non le catene, e non l'argento, e l'oro
 Lo fecero scordar de' proprii riti;
 Nè chiuse avaro quello suo tesoro,
 Ma tutti soccorrea gl' Israeliti,
 E dava lor consigli salutari,
 E temperava il duol de' giorni amari.

A 6

Ne

21.

Nè tanta cura avea fol de' vicini ,
 Ma de' lontani ancor , che a suo talento
 Di que' regni sì vasti entro i confini
 Andar potea , che il Re n'era contento ;
 E passò nella Media , un de' suoi affini
 Detto Gabelo ad ajutar non lento ,
 Che dimorava in Rages , che s' estolle
 Presso Ecbatana in cima ad un bel colle .

22.

Che gli avea scritto il misero Gabelo .
 Come era in grave povertà ridotto ,
 Ed al suo ricorrea fraterno zelo
 Pria , che fortuna l' opprimesse in tutto ;
 Come nascendo il Sol li cambia 'l cielo ,
 Così sgombrata la rea doglia , e' l lutto ,
 La fronte di Gabel tornò serena ,
 Quando in Rages Tobia fu giunto appena .

23.

L' abbracciò , lo baciò benignamente ,
 Lo consolò con amorosa cura ,
 E con modo fraterno , e confidente
 Tutte saper le pene sue procura ;
 Ed a mutuo gli diè una somma ingente ,
 Nè 'l sozzo lucro volle d' annua usura ;
 Della reddizione il dì prefisse
 In un foglio Gabelo , e lo scrisse .

A

24.

A Ninive Tobia fe poi ritorno ;
E fu da Salmanafar bene accolto .
Dopo gran tempo chiuse gli occhi al giorno
Quel superbo Regnante , e fu fepolto ;
E' l suo figliol Sennacherib. alzorno
A quel trono gli Affiri ; e gravò molto
Costui gli Ifraeliti , e di Tobia
Disprezzò la pietà quell' alma ria .

25.

Confortava il finto uomo i fuoi fratelli
A venerar di Dio gli alti giudicj ,
Che per effere ftati a lui ribelli
Pofti in mano gli avea de' fuoi nemici ;
Ed aggravava tanto i fuoi flagelli
Perchè volea ridurli a' propri uffici .
E pietoso afciugando il loro pianto ,
Tra lor partia le fue ricchezze intanto .

26.

I digiuni pafcea , veftiva i nudi ,
Agl' infermi porgea la medicina ,
Ed i morti , e gli uccifi da que' crudi
Sepellia dopo l' alba vefpertina ;
Tutte le cure fue , tutti i fuoi ftudi
Erano di placar l' ira divina ,
E i fuoi fratelli rendere più forti
Tra gli orror delle pene , e delle morti .
Ed

27.

Ed a Sennacherib un dì que' Savi,
 Che han lingua adulatrice, un dì dicea:
 Con immensi tesori questi schiavi
 Quì trasse il Padre tuo, che vinse Osea;
 Rimafero altri assai più ricchi, e pravi,
 Che han Regia, e Tempio antico in la Giudea;
 Quelli son preda al tuo valor serbata,
 Sù muovi l'armi, è lor la sorte irata.

28.

Vinti altre volte fur dell'armi affire,
 E per gran tempo tributarii, e servi;
 Ma confidando poi nel proprio ardire
 La lunga servitù scosser protervi;
 Si sdegnò Salmanasar, ma quell'ire
 Seppe placar Tobia de' suoi conservi
 Tanto più reo, quanto di lor più accorto;
 Or tu, Signor, dei vendicar quel torto.

29.

Al Re piacque il consiglio, e le sue schiere
 Presto adundò sotto a' superbi segni;
 Parea che mosse le provincie intere,
 E spopolati avesse anzi i suoi regni:
 E si arrollar sotto alle sue bandiere
 I più bizzarri, e bellicosi ingegni;
 Ed egli stesso il Duce era sovrano,
 Temerario d'ardir, bravo di mano.

Doi

Dovunque passa incende, abbatte, atterra
 Rocche, torri, città, ville, castelli,
 A contumaci porta incendio, e guerra,
 Vende le pace agli umili, ed imbelli:
 Così di Giuda alla nemica terra
 Superbo arriva, e i campi, e i pastorelli,
 E gli armenti soffrir le prime prove
 Del suo furore in varie guise, e nove.

Di Davidde sedeva allor nel soglio
 Il pio Ezechia, Principe giusto, e saggio;
 Che veggendo con suo grave cordoglio
 Fatto al popol di Dio cotanto oltraggio;
 A placar dell' Assiro il folle orgoglio
 Spedisce un suo pacifico messaggio;
 Gli fa proferte d'oro, e chiede pace;
 Vuol di Marte così smorzar la face.

Finge il perfido Re gradir l'offerta,
 E l'amicizia del Sovran Giudeo,
 Ma per le gravi spese, che ha sofferte,
 Un immenso valor pretese il reo;
 E come avea le sue commesse aperte,
 Tutto promise il Messaggiero Ebreo:
 D'oro dunque cercò trenta talenti,
 E trecento altri dimandò d'argenti.

Aprè

33.

Apre il Tempio Ezeccchia dove i tesori
 V' eran ben grandi consacrati a Dio,
 E di que' tanti argenti, e di quell' ori
 Il grave pondo dimandato unio:
 De' Sacerdoti, e de' Leviti i Cori
 L'atto lodaro del Re faggio, e pio,
 Che i tesori de' Tempii son serbati
 Ne' gran bisogni a sollevar gli Stati.

34.

Trasmise al Re d' Assiria il Re di Giuda
 Le somme chieste, ma quel disleale
 Proseguendo la guerra a far più cruda,
 Ad Ezeccchia mandò un ufficiale,
 Che era d'alma inurbana, e affatto ignuda
 Di cortesia, disposto ad ogni male,
 Quanto vile di cor, di lingua audace,
 Sprezzator d' ogni Dio, detto Rabsace.

35.

Giunto a Gerusalem questo villano,
 Si fermò presso al vallo, e di là chiese
 Udienza ad Ezeccchia con modo insano,
 E in sella intanto fuor le porte attese;
 Il Re serbando il suo grado sovrano,
 E per non dar cagion di finte offese,
 Elia vi mandò suo maggiordomo
 Cortegian di gran mente, ed onesto uomo.

Tras-

36.

Trasse il popolo tutto, e lo commosse
L'incivile maniera dell' Affiro:
E mentre Elia discende oltre le fosse,
S'unì la turba sulle mura in giro:
Al cospetto del barbaro inchinosse
L'Ebreo Ministro, e quanti lo seguirono;
Que' di sella non scende, e non si piega,
E discortese anche il saluto niega.

37.

E come appreso avea l'ebreo sermone;
Dice con alta voce, e fiero volto;
Dove Ezechia la sua fiducia pone?
Dove la speme sua fondò lo stolto?
Dell'Assiria al gran Re come s'oppono?
Quali schiere, quali armi ha mai raccolte?
Con pochi fanti chiuso in debil muro
Già si crede essere forte, esser sicuro?

38.

Dal Re d'Egitto spera forse aita?
Tropo mal si consiglia, assai s'inganna!
Non sa, che resta quella man ferita,
Che s'appoggia alla rotta, e debil canna?
Quando abbia tutta la sua forza unita,
Non potrà incenerire una capanna
Faraon, che non ha più carri armati,
Nè cavalli superbi, e fanti agitati.

Se

39.

Se nel suo Dio confida, ha di noi cura,
 Un Dio più forte, e demolir c'impose
 Quel vostro Tempio, e queste vostre mura,
 Ed alzar l'are nostre religiose..
 Tali bestemmie dalla bocca impura
 Proferte appena, il buon Giudeo rispose;
 Se altro dir vuoi, di pure in tua favella,
 Che il popol non intenda, io so pur quella,

40.

Orgoglioso Rabface allora disse,
 Forse a te solo, ed al tuo Re soltanto
 Annunciar queste cose a me prescrisse
 Il mio Signor, che te ne duol cotanto?
 Anzi egli vuole, che per me s'aprisse
 Al popol tutto la sua mente; e quanto
 Finora udisti, io vud, che pure ascolti
 Da me stesso ciascun di quegli stolti.

41.

Ripreso il ragionar con più baldanza,
 Disse a que', che sedean sopra i recinti;
 Non v'inganni Ezechia, la sua speranza
 E' sogno, è vanità, voi siete vinti;
 I ben, ch'è vi dipinge in lontananza,
 Son deliri, e follie, son beni finti;
 I soccorsi, che aspetta, e le promesse,
 Son frodi, e trame, che egli ordisce, e tesse.

Nè

42.

Nè sperate, che possa il vostro Nume
Liberarvi dalle armi, e dalle mani
Del mio Signor, come Ezechia presume,
Che queste Deità son nomi vani;
Quanti popoli ancor avean costume
Di sperar ne' lor Dei? ma poi gl' insani
Si trovano traditi, e derelitti,
E vinti, e in servitù gemono afflitti.

43.

Ma che dich'io delle straniere genti,
Se di Samaria ancor gli Dei mendaci
Que' loro adorator vostri parenti
A liberar da noi non fur capaci?
E in dura servitù piangon dolenti
Di lor fiducia in pena. E pertinaci
Nel vostro Nume ancor fidate voi,
Che o in ciel non vive, o non vi cura poi?

44.

L'empia lingua soffrir già più non puote,
E sgombrò dalle mura, e avria risposto
Il popolo sdegnato a quelle note,
Ma tacere Ezechia gli aveva imposto:
Le sue bestemmie ormai veggendo ir vuote
Dello sperato effetto, volse tosto
Disdegnoso lo stolto il suo cavallo;
Ed Elia sospirando entrò nel vallo.

E

E giunto ad Ezechia piangendo in mesti
 Accenti espone le bestemmie , e l'onte :
 Pel duolo il Re si lacerò le vesti ,
 E s' asperse di cenere la fronte ;
 Al Tempio corse , e riverenti e presti
 I Sacerdoti l' incontrar sul monte ;
 E vestito di sacco il popol tutto
 Seguillo , ed ivi poi fu grande il lutto .

Prese il cilizio ogni donzella ebrea ,
 E bruttò pur di polverè le chiome .
 Versando un rio di pianto ognun dicea ;
 Come , Signor , soffri quisti empì , e come
 Soffri , che lingua sì malvagia , e rea
 S' avanzi a maledire il tuo gran Nome ?
 Ah noi fiam rei ! che le tue leggi abbiamo
 Sì spesso a vil ! pietà , gran Dio d' Abramo .

E sorto il Re poi disse al fido Elia ,
 Prendi teco gli Anziani , e i Sacerdoti ,
 E gite a consultare oggi Isaia ,
 Cui gli eventi futuri Iddio fa noti ,
 E contra quella perfida genia ,
 Pregatel , che porgesse e preci , e voti .
 E venner essi ove in selvestre , e cheta ,
 E solitaria stanza era il Profeta .

E giunti a piè del vecchio venerando ,
 Prorupper tutti in un diretto pianto ;
 E 'l duro caso poi gli andar narrando ,
 E le bestemmie contra 'l Nome santo .
 L'affanno , e 'l lagrimar loro temprando ,
 Tralle braccia gli accoglie , e nel suo manto
 Il buon Profeta , ed infiammato il volto ,
 Parlò lo Spirto , che ha nel petto accolto ,

Dice il Signor , farò le mie vendette ,
 Non paventi Ezeccia ; verrà novella
 Al campo assiro , che al partire affrette
 Quel Re superbo , e la sua gente fella ;
 Ma vibrerà le sue fatal saette ,
 E la sua spada ultrice contra quella
 Schiera malvagia con mirabil opra
 Spirto guerrier , che manderò da sopra ;

Poi sedato il Profetico furore
 Nuovamente gli abbraccia , e benedice :
 E ad Ezeccia tornati con gran core
 Gli riferir l' oracolo felice :
 Sgombrò ciascun l'affanno , ed il timore ,
 Della Superna Man vendicatrice
 Rimembrando gli esempj , ed il potere ,
 Che avea distrutte altre più grandi schiere .
 Giun

51.

Giunse Rabface intanto ove le tende
 Avea il suo Re spiegato in largo campo,
 E menfogner più l'ira in sen gli accende,
 Che fuor per gli occhi sfavillava il lampo;
 Mentre co' Duci suoi consiglio prende,
 Un gran rumor si sparge in tutto il campo,
 Che venia dell' Etiopia il Re possente
 Contra di lui con infinita gente.

52.

Delle timide schiere il Re già vede,
 Il terror concepito, e la paura,
 E d'esser chiuso in mezzo ancor prevede
 Tra l'oste nuova, e quelli delle mura:
 Marciar contra gli Etiopi il meglio crede,
 Ma ingannare Ezechia prima procura,
 E ben lo spera, onde gli scrive un foglio
 Con maggiori bestemie, e con più orgoglio.

53.

Tu contra l'armi un nome vano opponi,
 La forza d'un tuo Dio, l'empio scrivea;
 Le Deità son false opinioni,
 Fomentate a frenar la gente rea;
 Ma sia vera la tua, come supponi,
 Formarne devi una migliore idea;
 Se gode in Ciel, non cura chi fa guerra,
 Ed i regni commove in questa terra.

Ma

Ma prenda quella cura, che tu vuoi;
 Sarà del tuo, come degl' altri ancora;
 Che tutti vinti furono da noi,
 Nè vinto in guerra alcuno ci ha finora:
 Se provveder ti piace a' regni tuoi,
 T' offero pace, e perdono, e son per ora
 Contento del tributo, che tu pria
 Mandar solevi alla corona mia.

Questa lettera Ezechia poichè ebbe letto,
 Di grande orror fu preso, e se ne afflisse;
 E d' indignazione arse nel petto,
 E il volto al Messo in grave tuono disse:
 Di al tuo Signor, che proverà l' effetto
 Del ver, che io spero, e dell' error, ch'è scrissi;
 E che gli pagherà quello tributo
 La stessa Man, che mi darà l' ajuto.

Partito il Siro, al Tempio volge i passi
 Ezechia, dove giunto il foglio spiega
 Davanti al suo Signore, e in mesti, e bassi
 Accenti in questa forma e plora, e priega:
 Degli altri Dei, che erano legni, e sassi
 A gran ragione l' esistenza nega
 Sennacherib, e vanta averli vinti,
 Che eran opre di fabro, e corpi estinti;
 Ma

(XXIV)

57.

Ma tu , Signor , non fatto , ma Fattore
Dell' Universo , e non morto , ma vivo ;
Soffrirai tanta ingiuria , e disonore
Da quell' empio di senno affatto privo ?
Piega il tuo sguardo a noi , vedi , Signore ,
Come versa ciascun di pianto un rivo ,
E tu ci salva dalle man de' rei ,
Chi siam noi ti rammenta , e chi tu sei .

58.

Noi siam figli d' Abramo , e gente eletta ,
Popolo tuo ; Tu in cielo vivi , e regni :
E Tu del nome tuo fa la vendetta ,
E d' un' empio la pena ogn' altro insegni ;
Questa tua eredità vile , e negletta
Per colpa nostra è presso gli altri regni ;
E' ver , siam rei , ma se punir ci vuoi ,
Deh punisci tu stesso i figli tuoi .

59.

Ed ecco un lieto nuncio , che gli porta
Grata novella in nome d' Isaia ;
Sgombra , Signor , l' affanno , e ti conforta ,
Gli dice , il mio Maestro a te m' invia ,
Che la preghiera , che da te fu porta
Con fido core , ed umil mente , e pia
Contra Sennacherib , Dio l' ha esaudita ,
Rasserena la fronte scolorita .

Dico

(XXV)

60.

Vice Dio, contra il Santo d'Israele
Vibrò l'empio la lingua, e contra il Sacro
Tempio di Sion, ed uguagliò infedele
Il Dio d'Abramo a un sordo simulacro?
Discenderà dal ciel spada crudele,
Che verserà di sangue ampio lavacro:
Non si fidi lo stolto ne' suoi carri,
E forti arcieri, e corridor bizzarri.

61.

Regea la notte intanto oltre l'usato
Oscura, e sparso era di fiamme il cielo;
Ed il suo carro, e'l manto inargentato
La luna involto avea di nero velo.
Chiuso nella sua tenda il forsennato
Sennacherib giacea, ma un freddo gelo
Per le vene sentia d'atro veleno,
E lacerarsi dalle furie il seno.

62.

tralle smanie sue s'immaginava
Gerusalem distrutta, e'l Tempio accenso;
E che dietro Ezechia si trascinava
Incatenato, e quel popolo immenso.
Con tal pensiero lusingando andava
Del crucio interno il duro affanno, e'l senso.
Che fingi? Ahi, folle, il ver diverso assai
Da quel che ti figuri or or vedrai.

R

E

(XXVI)

63.

E tutto il campo in un profondo oblio
Giacea sopito, e non temea d'affalto.
Quando scese dal ciel l' Angiol di Dio
Come baleno, e colla spada in alto:
Nè colpo invan da quella mano uscìo,
Nè lo schivò possente maglia, o smalto;
Scorse ogni tenda, e d'empìi uccise cent
Ottantacinque mila in un momento.

64.

Un sepolcro d'effinti era ogni tenda,
E tutto il campo era di sangue un lago
Guardia non v'è che alla custodia attenda
Discorre ogni destrier libero, e vago.
Risparmiò da strage tanto orrenda
Il divino furor contento, e pago,
Solo Sennacherib, e pochi servi;
Ma non è che gran tempo lo conservi.

65.

Sorta dal Gange la novella aurora
Col crine d'oro, e la fiorita fronte
Scoprì la strage, e mentre più s'indora
Riguardarla godea dall' Orizzonte.
Sennacherib, che non udiva ancora
D'intorno risonar già deste, e pronte
Le trombe mattutine al segno usato,
Lasciò le piume fieramente irato.

(XXVII)

66.

furibondo fuor la tenda corse
Coll'asta in mano, e quella orribil scena
A lui s'offerse, e a prima vista scorse
I suoi custodi uccisi in sull'arena:
Attonito s'arresta, e ancora in forse
Muove intorno lo sguardo, e vede, ah! pena;
Tutto il suo campo trucidato, e tutto
Quasi nuotare in un sanguigno flutto!

67.

tupefatto, impetrito, e come offeso
Da fulmine non può muover più passo;
Sull'asta appoggia delle membra il peso,
E al petto inclina il capo umile, e basso,
E senza moto, e senza voce è reso
Qual cadavere estinto, o troneo, o sasso,
E d'esanimi corpi intorno cinto
Alla vista rassembra un altro estinto.

68.

ran que' pochi servi ancora forti;
E all'opre usate fuor di tenda usciti;
Alla vista crudel di tanti morti,
Rimasero di gelo, e inorriditi;
Del Signor loro finalmente accorti,
Intorno a lui si furon tutti uniti,
E conosciuto, che era in vita ancora,
Risolvon trarlo di quel campo fuora.

B 2

E

(XXVIII)

69.

E due destrieri al carro più vicino
Legaro in fretta, e'l Re sù quello affiso,
Affrettar per la Siria il lor cammino
Ancor tremanti, e quasi morti in viso:
La fama intanto del furor divino
Portò in Gerusalemme il lieto avviso,
E tutti traggono a spogliar le tende,
Ed Ezechia le somme sue riprende.

70.

D'infinito valor furon le spoglie,
Tornò ciascun di ricche prede onusto:
Ed Ezechia la Regal tenda scioglie,
E l'appende in trofeo nel Tempio augusto:
E venner tutti alle sacrate Soglie
A render lodi a Dio, come fu giusto;
E in questo dì la gioja fu maggiore
Della pena sofferta, e del timore.

71.

A Ninive frattanto il carro arriva
In cui giacea Sennacherib oppresso
Dalla doglia, che ancor era sì viva
Quanto fu della strage il giorno stesso;
Ed un povero manto lo copriva,
Che sulle spalle allora gli fu messo;
Ma del Re, che giungea, nessun s'avvisa
Al carro abietto, ed alla vil divisa.

Così

Così pervenne alla sua Regia occulto,
 E presentossi alla regal consorte:
 Chi fa dir lo stupore, ed il singulto
 D' Ella in vederlo, ed in sentir la morte
 Di tanto popol, che lasciò insepulto
 Pasto de' corvi la nemica sorte?
 Uscì per la città la fama intanto,
 E fu diretto, e universale il pianto:

Altri il Padre, altri il figlio, altri lo sposo;
 Altri piange il germano; ed il sereno
 Turbano al dì piangendo, ed il riposo
 Alla notte, nè il duol soffre alcun freno:
 Chi offende il volto tenero, e formoso,
 Chi si percote il molle, e vago seno,
 Chi si recide le dorate chiome,
 Chi il ben perduto va chiamando a nome.

E quando alfin di lagrimar si cessa,
 L'infana doglia cede il luogo all' ira;
 Contra la gente Ebreà, che serve oppressa,
 Qual furia ognuno i torbidi occhi gira;
 E la fa rea di quella strage stessa,
 E che con lor non piange, e non sospira;
 E permette a ciascuno 'l Re malvagio,
 Che impunemente possa farle oltraggio.

75.

Come offese minori io non rammento
 Gli insulti , le percosse , e le ferite ,
 Taccio l' onte , gli scherni , ed altri cento
 Obbrobrii , e lievi ingiurie infinite:
 E ricordo le morti , e con spavento
 Non sol vi narro , che erano impunita ,
 Ma in pregio , e lode ancora ; e gl' inumani
 Poi lasciavano i corpi esposti a' cani .

76.

Gl' insepolti cadaveri Tobia
 Dall' ombre della notte favorito
 Tolti all' ingorde gole sepellia,
 Ma dalla luna fu alla fin tradito:
 Ed accusato al Re d' opra sì pia,
 Arse l' empio di sdegno , e infellonito
 A' custodi ordinò con fiero ciglio,
 Che uccidesser Tobia , la moglie , e 'l figlio.

77.

Avea resi Tobia ne' dì felici,
 Quando era a Salmanasar così grato,
 A molti Assiri tanti benefici,
 E quelli or l' avvisaro del suo fato :
 E ricovrossi in casa degli amici ,
 Che l' avean sempre fedelmente amato ,
 E menò seco il figlio , e la consorte ,
 E così tutti e tre scampar la morte .

Per

78.

Per la rabia si morse ambe le mani
 Quando seppe la sua fuga il Tiranno;
 E vuol ne' ben di lui gli sdegni immani
 Sfogare almeno, e gode in questo inganno;
 E gli dà in preda a que' ministri insani
 Usi a locupletar dell' altrui danno.
 Quarantacinque di nascosto, e nudo
 Visse Tobia, finchè perì quel crudo.

79.

Nell'immondo delubro a un Dio di legno
 Sennacherib un dì gl' incensi ardea;
 E due suoi figli, che al paterno regno
 Ambivan pervenir con frode rea,
 Gli trafissero il petto, e 'l ferro indegno
 Lasciar nella ferita: Egli stendea
 La man verso il suo Dio cercando aita;
 Ma qual vita può dar chi non ha vita?

80.

E raccogliendo allor l'ultimo fiato,
 Vincesti, disse, o Dio d'Abram, vincesti:
 Ed esalò lo spirto disperato,
 Che ne' regni fuggì dolenti e mesti:
 Ed il freddo cadavere fu dato
 Alle fiamme; tal fu la fin di questi;
 Che stolto, ed empio si vantò maggiore
 Del Dio d'Abramo, e qual giumento or muo-

81.

Nell' Armenia fuggiro i Parricidi ,
 E 'l terzo lor fratello ascese al trono ;
 Che ad intercession di tanti fidi
 Amici al buon Tobia diede il perdono ,
 Gli rese tutti i beni , ma gl' infidi
 Ministri , che gli aveano avuti in dono ,
 Si tennero il miglior , che loro piacque ,
 E 'l prudente Tobia soffrillo , e tacque .

82.

Poichè dal nuovo Re tanto s' ottenne ,
 Nulla cangiò Tobia del suo tenore ;
 Nè lo scorso periglio in parte venne
 Del suo zelo a scemar l' antico ardore .
 De' Tabernacoli era il dì solenne ,
 Giorno presso gli Ebrei sacro al Signore ,
 E per passarlo in lieta compagnia
 Fe' lauto pranzo preparar Tobia .

83.

E disse al suo figliuolo , esci , ed invita
 Que' di nostra Tribù , che temon Dio ,
 Ed ogni speme han posta nella vita
 Futura , e non alletta il mondo rio :
 Quando la sua commessa ebbe eseguita
 Il giovanetto , al sen paterno , e pio
 Corse piangendo , e gli diè 'l tristo avviso ,
 Che v'era in piazza un lor fratello ucciso .

Su-

84.

Subito e' venne al luogo designato ;
 Pria di fadersi alla bandita mensa ;
 Ed il freddo cadaver trucidato
 In casa si portò con doglia immensa ,
 Aspettando , che il Sol dal carro aurato
 Sceso alla notte tenebrosa , e denza
 Cedesse il campo , e allor senza esser visto
 Lo possa sepellir dolente , e tristo .

85.

Siede alla mensa cogli amici intanto ;
 Ma non perciò di lagrimar s' accheta ;
 Che si rammenta , onde più cresce il pianto ;
 Dell' amara sentenza del Profeta :
 Sarà converso in lutto il vostro canto ,
 Ed ogni vostra gioja , e festa lieta
 Cangiata in doglia in quelli giorni d'ira .
 E rimembrando ciò piange , e sospira .

86.

Estinse il giorno alfin la bella face ;
 Nè riaccese la sua la bianca luna ,
 Ed in quella stagion , che sonno , e pace
 Reca l' ombra a' mortal tacita , e bruna ,
 Venne Tobia dove quel corpo giace ,
 Pria che ne avesse il Re notizia alcuna ,
 E' l porta occulto fuor di quella terra
 In solitario campo , e lo sotterra .

B 5

Di

87.

Di questo suo costume assai sovente
 Da' suoi congiunti egli venia ripreso ,
 E persuaso alfin di cangiar mente,
 Giacchè il Sovrano si chiamava offeso ,
 Che la seconda fiata certamente
 Non usceria dall'empie mani illeso:
 E' che teme di Dio , non del tiranno
 Siegue il suo stil , nè cura ogn' altro danno.

88.

Avvenne un dì , che fatigato e fianco ,
 Che più morti la notte avea sepolti ,
 Sulla terra disteso il lasso fianco
 Gli fur tolto dal sonno i sensi tolti ;
 Ed all'ombra giacea d'un muro bianco
 Intorno intorno al quale erano molti
 Nidi di peregrine rondinelle
 Formati a modo di murate celle .

89.

E da un , che non pennuta ampia famiglia
 Raccogliea , larga copia , e calda ancora ,
 Cadde a Tobia di sterco entro le ciglia ,
 E 'l misero accedè nella stessa ora :
 Ogni Perito invan chiama , e consiglia
 Per tornare a goder la bella aurora ,
 Che Dio , che vuol provar la sua pazienza ,
 Toglie alle medicine ogni potenza .

Non

90.

Non mai si querelò di questa pena ;
 Anzi come d' un ben lodava Iddio ;
 Se co' lumi , dicea , pur voce , e lena
 Toglier mi vuoi , Signor , pago son' io ;
 Basta che quella tua luce serena
 Giunga a fruir , che all' intelletto mio
 Non manchi il raggio , che da te deriva ,
 D' ogn' altro ben , come tu vuoi , mi priva .

91.

Chiuse al Sole così le sue palpebre ,
 Godea il suo spirito un più tranquillo giorno ;
 Eran più chiare queste sue tenebre
 Della luce , che ha in Ciel l' astro più adorno ;
 Nella sua cecità fu più celebre
 D' allora , che movea le ciglia intorno .
 Proposto come Giobbe or ci è in esempio
 Di pazienza , e di Dio qual vivo templo .

92.

E come Giobbe era insultato ancora
 Dalla lingua degli empi , e degli sciocchi :
 Ov' è la speme tua ? Diccangli ognora ;
 Ecco la tua mercè , perduti hai gli occhi !
 L' elemosine , che hai fatte finora ,
 Ed i morti sepolti , or tu non tocchi
 Quasi con man , che furo opre perdute ?
 Dio non provvede oggi alla tua salute .

93.

Di finto sdegno acceso , e di fervente
 Zelo rispondea loro il buon Tobia :
 O accecati degli occhi della mente ,
 Che è cecità peggiore della mia ,
 Che importa , ch'io così cieco , e languente
 Il corto avanzo de' miei giorni sia ,
 Quando avrò pace , e luce in sen d'Abramo
 Nella futura vita , che aspettamo ?

94.

Non ho sperato mai dell' opre mie ,
 Che poche degne fur , premii mortali ;
 Nè per le tante viziose , e rie
 Ho mai temuto de' presenti mali ;
 Sperato ho sempre nell' eterno die
 Giungere a riaprir questi occhi frali ,
 E non precipitar ne' regni stigi
 Preda infelice degli Angioli bigi .

95.

Così confonde ognun , che lo riprende ,
 Ed a nuove empietà più non dà loco .
 Ma il più grave de' mali , e che più rende
 Misero l' uomo , ed altrui scherno , e gioco ,
 La povertà puranche lo sorprende ,
 Morte del cittadino , o presso a poco ;
 E questa pur Tobia comporta in pace ,
 E i giudicii divini adora , e tace .

An.

96.

Anna , che forpassar fa l'opre stesse
 D' Aracne , poichè vidde tutte vane
 Le preci , allo stipendio si messe
 D' un ricco Affiro tessitor di lane ;
 Colla scarsa mercè , di ciò che tesse ,
 Provvede al suo bisogno , e reca il pane
 Al cieco sposo , e veste il caro figlio ,
 Sempre molle però di pianto il ciglio .

97.

Per mercede ebbe un giorno un agnellino
 I cui belati udendo il cieco , dice ,
 Badate donde venne , a qual vicino
 S' appartenga ; l' altrui tener non lice .
 Anna sdegnossi ; e bada al tuo destino ,
 Gli risponde , accecato , ed infelice ,
 L' affanno mio non aggravar con questo
 Zelo importuno , che sei pur molesto .

98.

E' frutto questo agnel de' miei lavori ,
 E non furto , e non premio delle tante
 Elemosine tue , de' tuoi sudori ,
 Che hai sparso in sepellir le membra sante .
 Dell' ira femminile i ciechi ardori
 Soffrè in pace Tobia fido , e costante ;
 Ed in gioja , e piacer cangia le pene ,
 Elevata la mente al sommo Bene .

E

99.

E se turba talor molesta cura
Il suo tranquillo petto, è sol cagione
Che alla consorte ognor più grave, e dura
Si fa l'amara lor condizione:
E dell' antica sua virtù procura
Il vacillante impero, e la ragione
Ristabilirle con frequenti avvisti,
Che finalmente non fur più derisi.

100.

Del femminile impaziente ardore
Anna i trasporti abomina, e detesta,
E ne ha vergogna, e penitenza al core,
E a' decreti del Ciel china la testa.
Sente di ciò Tobia gioja maggiore
D'ogni qualunque sua pena molesta;
Or che conforme la consorte ha seco
Più non gli sembra esser mendico, e cieco!

101.

Così povero d'or, privò del Sole;
Trova nella sua speme il suo conforto;
Nè spera invan; Dio, che provar lo vuole,
Abbastanza finora il cor gli ha scorto:
Come al nubilo ciel succeder suole
Il dì tranquillo, io veggo già dall' orto
L'alba spuntar, che messaggiera, e duce
E' per Tobia d'una serena luce.

CAN.



C A N T O II



I.

CHi l'infinita opre di Dio comprende
Se non l'eterna sua Sapienza sola?
Chi può narrar di Dio l'opre stupende
Se non la stessa eterna sua Parola?
Ogni nostro saper , che non dipende
Da quella eterna Sapienza , è sola ;
Ogni nostro sermon stolto , e superbo
Se non deriva dall' eterno Verbo .

2.

Che fu sempre col Padre , e fu presente
Sempre all'opre del Padre , e sempre a parte.
Nato al principio nell' eterna Mente,
E non già fatto con mirabil arte ;
Per lui prodotto il mondo fu dal niente:
Poi sceso in terra illuminò le carte ,
Che tenean chiuso il vero , e a noi si rese
Pari , e così le nostre spoglie E' prese .
La

3.

La vita era in lui stesso, e quella vita
 Degli uomini era luce, e intelligenza;
 Ed Egli ci ha portata, e compartita
 La notizia del vero, e la sapienza.
 Io riverente a lui dimando aita
 Per questo canto, e lume, e conoscenza
 Di me stesso, di lui, del ver, che scrivo,
 Della vita, che in lui, e per lui vivo.

4.

Se degnamente di sì chiaro lume
 Io sapessi la grazia accorre in petto,
 Di me stesso maggior, di tanto Nume
 Pieno, che non direi del grande oggetto?
 Alzerebbe il mio spirto al Ciel le piume,
 Saria lo stile mio puro, e perfetto:
 Perfetta e pura anzi la vita mia
 Sarebbe come quella di Tobia.

5.

Questa Luce infinita era la stella
 Di Giacobbe, ed in questa era la speme
 Di Tobia, che la fin spera di quella
 Copia di mali, che lo grava, e preme;
 Spera pria, che si desti altra procella,
 Sollievo dalla morte, e piange, e geme:
 E così prega al suo Signor rivolto,
 Di lagrime rigando amare il volto.

Giac-

6.

Giusto, Signor, tu sei; giusti ancor sono
I tuoi giudicii; e tutte le tue vie
Son la giustizia, il vero, ed il perdono,
Pietà ti muova or delle pene mie:
Ti sovvenga di me; Tu che sei buono
Deh non prender vendetta or delle rie
Ingiurie, che t'ho fatte, e i miei delitti
Ti scorda, e que' de' miei parenti afflitti.

7.

Perche abbiám trasgredita la tua legge
Tante volte infedeli, e contumaci,
Perciò lasciati di hai qual folle gregge
In preda a' lupi barbari, e voraci,
E dati in mano di quest'empio Rege;
E' de' popoli suoi crudi e rapaci,
E favola, ed obbrobrio anche ridutti,
E rifiuto vilissimo di tutti.

8.

Meritavamo peggio: e giusti, e grandi
Sono i giudizi tuoi, giacchè operato
Non abbiamo a tenor de' tuoi comandi,
Nè per le rette vie mai caminato.
Or sia fatto di me quel che comandi;
A tuo piacer disponi del mio fato:
Ma bramerei morir; quando a te piace
Spiri, Signor, l'alma il tuo servo in pace.
E av-

(XLII)

9.

E avvenne, che quel dì la bella Sara
Anche pregò il Signore in mesti accenti.
Era costei figliola unica e cara
Di Raguel ricco di più talenti;
Per virtù, e per bellezza insigne, e rara,
Ma più famosa per l' infausti eventi;
Nè altri congiunti che Tobia tenca,
E tra Medi in Ecbatana vivea .

10.

Ebbe già sette Sposi, e tutti furo
La prima sera in accostarsi a lei;
Perchè mossi da fuoco, e spirto impuro,
Da Asmodeo soffocati come rei;
Ogn' altro spaventò fato sì duro,
Nè più la ricca dote, e gli occhi bei
Poterono svegliare in altro core
Avaro affetto, od amoroso ardore .

11.

Così languia, comeche ricca, è bella;
Senza più speme di trovar marito;
Qual mostro l' abborriva ogni donzella,
E da lontan la dimostrava a dito .
Volle un giorno riprendere una ancella,
Che un suo comando avea male eseguito;
E quella temeraria in dispettose,
E dure note a lei così rispose .

Come

12.

Come così superba ? il buon per noi,
Che da te non veggiam nascer mai prole,
Omicida di tanti Sposi tuoi,
Che produrresti nuovi mostri al sole.
Perche uccidermi forse or tu non puoi
Come que' sette, sì ti sdegni, e duoli?
Che vorresti, crudele, al tempo stesso
Togliere al mondo l'uno, e l'altro sesso!

13.

Al cor di Sara fur tante saette
Que' rimproveri acerbi, e temerari:
Chiamata rea del fato di que' sette,
Che erano stati a lei diletti, e cari!
Frendè l'ire; ma l'ire in sen ristrette
Si sciolsero improvise in pianti amari,
E dalla vista altrui presto s'invola,
E sul tetto si chiude afflitta, e sola.

14.

E per tre giorni, e per tre notti intere
Prostata innanzi a Dio sul nudo suolo
Senza cibo gustar, senza acqua bere,
Che sol si pasce del suo pianto, e duolo,
Ginta di sacco, e di gramaglie nere,
Piange, sospira, e istantemente solo
Chiede esser tolta da sì duro scorno:
E così priega al fin del terzo giorno.

Sia

(XLIV)

15.

Sia benedetto il nome tuo, Signore,
Che usi misericordia dopo l' ira ,
E nell' afflizione , e nel dolore
Perdoni chi pentito ora , e sospira :
A te la serva tua l' afflitto core
E le pupille distillanti or gira ;
Deh ti muovi a pietà , porgimi aita ,
E mi togli d' obbrobrio , o pur di vita :

16.

Se brama di marito ebbi giammai ,
Se arsi mai d' impudico , e pazzo fuoco ;
Se innocente il mio core ognor serbai ,
Se ognor fuggito ogni inonesto gioco ;
Ben ti è noto , Signore , e ben tu fai
Qual voglia nel mio seno ebbe mai loco ,
Se a que' sette pudica , e riverente
Porsi la man con pura , e casta mente :

17.

Ma o che di loro io non fui degna , o che essi
Di me degni non furo , entrati appena
Nel mio talamo fur da morte oppressi ,
Con infinita mia vergogna , e pena .
Al pianto , ed al dolor troppo io concessi ,
Finche seccata quell' amara vena
S' acchetò 'l sospirare , e 'l pianger mio
Col mio voler nel tuo voler , mio Dio .
O che

(XLV)

18.

O che tu forse ad altri mi hai serbato,
O che altro vuoi da me ; ne' tuoi decreti,
Che son l' oscuro , ed immutabil fato ,
Convien, che l' uomo la sua mente accheti.
A chi ti adora solamente è dato
Saper, che viverà di chiari , e lieti
Chi gli amari soffrì, che tu coroni
I tribulati, e agli umili perdoni .

19.

Che tu non godi della nostra morte,
E dopo le tempeste dai la calma ,
E il riso dopo il pianto , e ci conforta
In ogni agon colla sicura palma :
Passin come tu vuoi l' ore sì corte
Di questa vita , accolta sia poi l' alma
Negli eterni riposi , e benedetto
Sia 'l tuo gran nome. E fuori uscì dal tetto.

20.

Avanti al trono del Gran Re celeste
In quell' eterno dì sereno , e puro
Dall' Angel Rafael subito queste
Preci di Sara recitate furo .
Nel tempo stesso espone l' altre meste
Suppliche di Tobia , ch' era all' oscuro ;
E Dio esaudille appieno , e fu commesso
Il pronto ajuto a Rafaele stesso .

In

(XLVI)

21.

In quel cenno di Dio lesse , e comprese
Rafael tutto ciò , che far dovea ,
Adorò il gran comando , e presto scese
Laddove in terra Ninive sorgea ;
Di Giovane stranier le forme prese ,
Siccome scorse nell' eterna idea :
Ma ben dicevi alle sembianze belle ,
Un Cittadino è questi delle stelle .

22.

Intanto nel suo cor crede Tobia ,
Che il Signor la sua voce abbia esaudita ,
E che vicina la sua morte sia ;
Perciò prima d'uscir da questa vita ,
Chiama il figlio , cui dice , odi la mia
Parola estrema , e tienla custodita ,
E fissa in mente , e serbala con fede ,
Che questo è 'l ben di cui ti lascio crede .

23.

Dopoche spirerò l' estremo fiato ,
Mesto sepellirai l' inferma spoglia ,
Consolerai tua Madre del mio fato ,
Seconderai modesto ogni sua voglia ;
Divoto a' cenni suoi memore , e grato ,
Che sofferto ha per te fatica , e doglia :
E compito , che avrà il vital cammino ,
Cura di sotterrarla a me vicino .

In

24.

In ogni tempo Dio terrai presente,
 Ch' E' ben ti vede in ogni tempo, e loco;
 Custodirai fedel sua legge in mente,
 Non la trasgredirai nemmen per gioco:
 Pronto soccorri il povero, e languente
 De' tuoi beni a misura o molto, o poco:
 Dal povero nommai volger la faccia,
 Che lo stesso avverrà che a te Dio faccia.

25.

Gran fiducia hanno in Dio tutti coloro;
 Che son limosienieri, ed altrettanto
 Benefico, e pietoso è Dio con loro,
 Non chiude mai l'orecchie al loro pianto:
 L'Elemosina in Cielo un gran tesoro
 Accumula, ed in terra è scudo, e manto
 Contra il peccato, e salva dalla morte,
 E ferra in fine le tartaree porte.

26.

Fuggi l'infano amor: son amo, ed esca
 Le donne, onde l'inferno inganna, e prende
 L'anime incaute, che allettando adefca,
 E poi d'eterno fuoco arde, ed incende.
 Contento di tua moglie ogn'altra trefca
 Fuggi qual peste, che coll'aura offende;
 In quel vischio fatal chi mai s'avvenne,
 Benche poi scampi, lascia pur le penne.
 Non

(XLVIII)

27.

Non mai nutrir superbo affetto in seno;
Nè in mente mai nutrir superba cura:
Da questo fonte scaturì il veleno,
Che ci diè morte, e servitù sì dura.
I mercenarii tuoi subito fieno
Sodisfatti, che in tua mano procura
Giammai non resti infino a' nuovi albori
La dovuta mercede a' lor sudori.

28.

Non fare altrui quel mal, che non vorresti
Fatto a tuo danno, e pasci del tuo pane
Il povero digiuno; e copri, e vesti
L'ignudo del tuo lino, e di tue lane:
Chiedi consiglio a' sapienti onesti;
Dalla tua mensa scaccia l'alme infane,
Che son l'arpie voraci, e i giusti ammetti,
Perche pregasser per gli estinti eletti.

(29)

Dio in ogni tempo loda, e benedici;
Egli per le sue vie ti drizzi, e meni:
Prendi nella sua legge i giusti auspici
In ogni impresa; E' dona, e toglie i beni:
Che l'avversa fortuna, e gl'altri amici
Sono i suoi sguardi torbidi, o sereni:
Tu a lui ricorri in ogni tempo, e fida,
Ch'E' ti farà lume, difesa, e guida.

Sappi

(XLIX)

30.

ppi, che essendo tu fanciullo io diedi
In prestanza a Gabelo, che dimora
In Rages presso Ecbatana tra Medi,
Dieci talenti, e non gli ha resi ancora;
Ne serbo il foglio: Tu procura, e vedi,
Quando averò vissuta l'ultima ora,
Di riaverli: è picciolo affe il mio,
E incertò ancor, ma tu confida in Dio.

31.

Non ti smarrir però, mio dolce pegno;
Penosa vita noi menamo, è vero,
Ma se di Dio noi temerem lo sdegno
Ubedienti al suo paterno impero,
Saremo accolti nel celeste regno,
Ove ogni ben si trova, e un ben sincero
In terra avrem, cioè la pace interna:
Questa è, Tobia, l'eredità paterna.

32.

lentre e' così dicea, dalla sua bocca
Pendea come rapito intento il figlio;
E di lagrime intanto gli trabocca
Un fiume fuor dall'uno, e l'altro ciglio:
Padre, rispose poi, quanto a me tocca
Custodirò nel petto il tuo consiglio,
E in opra lo porrò con ogni zelo;
Ma come ritrovar potrò Gabelo?

C

10

Io la sua faccia ignoro, egli la mia ,
 Se più certa notizia e' di me chiede ,
 Qual segno gli darò , ch' io sia Tobia ,
 Come anzi perverrò dov' e' risiede ?
 Ancor non so dove la Media sia ,
 Quando in Rages potrà mai porre il piede ?
 Riprese il vecchio ; è il più fedel tra' nostri ,
 Basta , che 'l foglio , ch' e' vergò gli mostri .

Meglio è però , ch' io vivo ancor , tu vada ;
 Cerca di ritrovare un uom dabbene ,
 Che ti conduca per sì lunga strada ,
 Che il premio gli darem , che gli conviene .
 Il giovanetto uscì per la contrada ,
 E in un grazioso giovane s' avviene ,
 Succinto nel vestir , che sulle mosse
 Di porsi in viaggio allor pareva che fosse .

Biondo era il crine , e del candor del giglio
 Misto alla rosa tinto , e sparso il viso ,
 E negli occhi loquaci , e nel vermiglio
 Labro ugualmente scintillava il riso ,
 E sulla fronte , e sul modesto ciglio
 Sedea la Maestà del paradiso ,
 Così leggiadro il moto , e così dolce
 La voce , che ogni cor lenisce , e molce .
 Ra-

faele è costui, che al varco attende.
 Il giovane Tobia, che ivi perviene,
 E in quelle vaghe forme il guardo intende;
 E pien di meraviglia il piè trattiene:
 Cortese lo saluta, e que' gli rende
 L'avvenente saluto, ed ogni bene
 Gli annuncia in modo, che dà un dolce incanto.
 Tobia rapito se gli affide accanto. (to

preso cuor gli dice, troppo ardita
 Se non ti sembra, giovane cortese,
 La mia dimanda, e in grado ti è, m'addita
 Di qual gente sei tu, di qual paese?
 L'Angiol rispose, io sono Israelita,
 Son vostro confratello: E que' riprese,
 Fosti mai nella Media, e per destino
 In Rages, che ad Ecbatana è vicino?

plicò Rafaele: ho caminato
 Quel regno tutto, e scorso più d'un giorno
 In Rages, ed in casa ho dimorato
 Del pio Gabelo, e fo colà ritorno:
 Dice Tobia, che incontro fortunato!
 Per quanto sei di belle doti adorno
 M'ammetti del tuo viaggio in compagnia,
 Che in Rages debbo andar, nè so la via.

E Rafaele a lui, farò tuo Duce,
 E compagno fedel, più che non pensi;
 E sfavillò d'un' improvvisa luce
 Come lampo, che fugge a' nostri sensi:
 O non s'avvede, o altro suppon che luce
 L'altro, e dice, a' favor, che mi dispensi,
 Non farò ingrato; intanto soffri, ch'io
 Di tutto ciò ne avvisi il padre mio.

E s'affretta laddove orando il cieco
 Passava i giorni suoi lugubri, e tristi;
 Padre, gli dice, a tua notizia io reco,
 Che d'un'uomo fedel ci ha 'l ciel provisti,
 Che in Rages nella Media venga meco,
 Ed ha que' liadi tutti scorsi, e visti,
 E conosce Gabelo ancor, di cui
 Ospite fu, come udirai da lui.

Tra se stesso ammirò l'incontro il Saggio,
 E ben vi scorse la superna mano,
 E disse, figlio, il cielo in questo viaggio
 T'affisterà col suo favor sovrano:
 A me guida colui, che io senza il raggio
 Degli occhi uscir non posso dal mio piano.
 Va il giovanetto; e 'l vecchio con più zelo
 Rinnova intanto i voti al Re del cielo.
 E già

42.

E già dentro le sue povere Soglie
 Col giovane Tobia giunge, e gli dice
 L'Angiolo, che vestia l'umane spoglie,
 La pace sia con te, vivi felice:
 Qual pace aver poss'io tra tante doglie,
 Risponde il cieco a lui, se a me non lice
 Goder del Sole, e vivo son molti anni
 In questa notte oscura, e in mille affanni?

43.

E Rafael dicea, l'antica pace,
 Confida nel Signore, avrai tra breve;
 Ed egli, sia di me ciò, che a lui piace,
 Che a misura del manto dà la neve;
 Abbassa quì la fronte, e alquanto tace,
 Poi siegue: Io prego te, se non ti è greve,
 Condurre in Rages teco il mio figliolo,
 E ricondurlo poscia in questo suolo.

44.

Nè ti darà mercè scarfa, ed avara
 Il povero mio stato, e sì negletto:
 La più tenera parte, e la più cara
 Pensa, che fido a te, di questo petto:
 E l'Angiol rispondea, tutto prepara,
 Ch'io parto al nuovo raggio, e ti prometto;
 Sano in Rages con me condur tuo figlio,
 E quì ridurlo senza alcun periglio.

C 3

To.

45.

Tobia soggiunge . Non ti sian molesti
 I detti miei ; qual' è 'l tuo nome , e quale
 La tua tribù ? La guida , o pur di questi ,
 Risponde Rafael , cerchi il natale ?
 Ma perche con rammarico non resti ,
 Nè pensi , che al tuo figlio avvenga male ,
 Ti dirò l' esser mio ; sono Azaria ,
 E son figliolo del grande Anania .

46.

Sei d' una gran famiglia , il vecchio disse ;
 Vi scorga il ciel , partite al nuovo sole :
 Anna intanto tenea le luci fisse
 Nel peregrino senza far parole ,
 Ben del preso consiglio ella s' affisse ,
 Ma opporsi al suo consorte ormai non vuole ,
 E piangendo prepara quanto crede
 D' uopo al viaggio , finchè il dì non riede .

47.

Già di nuovo apparia dall' oriente
 Colle sue chiome d' or l' alba novella ,
 E d' odorose lagrime piangente
 Vermiglia , e rugiadosa era più bella .
 Accinto Rafael col dì nascente
 Alla partenza il giovanetto appella :
 Sorto il cieco s' appoggia alla sua moglie ,
 E tralle braccia il dolce pegno accoglie .
 Va ,

48.

Và, dice, il ciel ti guida, e teco viene;
 Figlio, l' Angiol di Dio: tra queste braccia
 Raccoglierti di nuovo ho certa spene,
 E ribaciar di nuovo la tua faccia.
 Ma la madre men forte or non sostiene
 L'acerbo duol, che opprimerla minaccia,
 E come edra tenace il collo cinge,
 E'l petto al figlio, e forte al sen lo stringe

49.

Parlar non può, che il pianto lo divieta,
 Ma invece di parole usa sospiri,
 Ed oltrepassa il duol tanto ogni meta,
 Che ad ora ad or par che ella manchi e spiri:
 Con dolci modi Rafaele accheta
 Il trasporto crudel de' suoi martiri;
 Alfin convien che ceda, e si divida,
 Ma cogli sguardi l'accompagna, e guida.

50.

E dietro lor tenea le luci immote
 Così grondanti di copiose brine;
 Poi che seguirli più l'occhio non puote,
 S'abbandonò sul nudo suolo alfine;
 E inconsolabil si battea le gote,
 Si lacerava il bianco, e raro crine;
 E quando poi ricuperò gli accenti,
 Sfogava in questi detti i suoi tormenti.

51.

Tobia , tu stesso l'unico sostegno ,
 L'unico appoggio di nostra vecchiezza
 Quest'oggi hai tolto, e lungi, e in altro regno
 Mandato : ahi che la pena il cor mi spezza!
 Oh non avessi mai quell'oro indegno
 Avuto , era grandissima ricchezza
 La nostra in questa età goder soltanto
 Del nostro figlio , e sempre averlo accanto.

52.

E Tobia consolando la sua pena ,
 Cessa , dicea , di lagrimare ormai ,
 Non affligerti più , ti rasserena ,
 Che il tuo figliol ben tosto rivedrai ;
 L'Angiolo del Signor lo guida , e mena ,
 Son certo , di che temi , io spero assai ;
 Le tue speranze ancor tu al ciel commetti:
 Ed Anna s'acchetò sù questi detti.

55.

L'intrapreso cammin profegue intanto
 Tobia col suo gran duce , e lo seguiva
 Un cagnolin , che avea di neve il manto ,
 E pervennero al fin del Tigri in riva ,
 Rapito il giovanetto al dolce incanto
 Di quell'onda sì rapida , e sì viva ,
 S'appressò al fiume , e tanto si compiacque ,
 Che a lavarsi discese dentro l'acque.

Ed

54.

Ed ecco il capo estolle fuor dell' onda
 Un pesce mostruoso, che s' avventa
 Aprendo qual voragine profonda
 Contra Tobia la bocca, e lo spaventa ;
 Che già ingojato nella gola immonda
 Si crede, e dir può appena, sì paventa ;
 Soccorrimi Azaria , dall' acqua fuora
 Mi tira , oimè quel mostro mi divora !

55.

Rafael forridendo disse, stendi
 Contra di lui da forte ambo le mani
 Senza temer l' aperte fauci, e 'l prendi
 Per quelle sue squamose branchie immani.
 Ubidisce Tobia , nè i denti orrendi,
 Che alle zanne eran simili de' cani ,
 Più teme , e 'l tira in secco, e se lo vede
 Già moribondo palpitare a piede .

56.

Ed allor gli foggiugne Rafaele ,
 Apregli il ventre col tub nudo acciaro ;
 E 'l cor gli trae col fegato , e col fele ,
 Che un farmaco tu avrai prezioso, e caro.
 Tobia tutto eseguì con man fedele ;
 E 'l fegato , ed il cor poi disseccaro
 Al fuoco , e l' altre carni al gusto buone
 Sparse di sal Tobia nel cesto pone .

57.

E per via curioso il giovanetto,
 E' ben, dicea, che noto ormai mi faccia,
 Mio fratello Azaria, qual buono effetto
 Da quelle carni secche si procaccia.
 Quei: del core, e del fegato un pezzetto,
 Che poni sulle braggia, il fumo scaccia
 I demonj, e guarisce il corpo offeso
 Così dell' uno, che dell' altro sesso,

58.

E 'l fele ad unger le pupille è buono,
 Che di candidè squame sian murate,
 E le netta, e rischiara. Un util dono,
 Dice Tobia, ci fè l'alta pietate!
 E dopo alquanti dì giunti pur sono
 Sul tramontar del Sole alla Cittate
 D' Ecbatana famosa pe' recinti
 Di nuova forma, e a più colori pinti.

59.

Dejocè la costrusse, ed E' munita
 Poichè di nove mura intorno l' ebbe
 Ogni cortina volle colorita
 Di varia tinta, e gran beltà l'accrebbe;
 Un tempo fu Regina, or avvilita
 E' terva dell' Assiria, e molto increbbe
 (Son pur mortali i Regni) il fato a' Medi.
 Quì l' Angiolo, e Tobia fermaro i piedi.
 Do-

60.

Dove, dice Tobia, quì dal cammino
 Cercheremo riposo? E Rafaele,
 Non sai, che quà soggiorna uno cugino
 Di tuo padre, chiamato Raguele?
 Di cui tu sei 'l parente più vicino,
 Ed egli è l'uom più ricco d'Israele,
 Padre d'unica figlia, e devi darla
 A te per moglie, e tu dei dimandarla.

61.

Mi guardi il ciel, rispondegli Tobia,
 Di tanto male, e 'l mar tenga diviso
 Me da Sara; non sai, caro Azaria,
 Che ha sette sposi in prima notte ucciso?
 O che ella, o che 'l Demonio, o che altro sia
 Cagion, sano consiglio esser m'avviso
 Fuggirla, anzichè esporre a tal dolore,
 La vecchia genitrice, e 'l genitore.

62.

Ed in sembiante allor serio, e suave,
 Che già più non pareva cosa mortale,
 Risponde Rafaele, infesto, e grave
 E' contra que' lo spirito infernale,
 Che di nefande voglie ardonno, e prave,
 Come vili giumenti, e in cui prevale
 La libidine più de' casti affetti,
 E discacciato han Dio da' loro petti.

C 6

Ma

63.

Ma tu poichè l'avrai con casta mente
 Spofata, ed introdotta nel tuo letto,
 Sarai sol per tre giorni continente
 Vincendo il basso, e sensuale affetto:
 E sollevato al Nume onnipotente
 Ambedue il cor pudico, e l'intelletto,
 Lo pregherete sempre, che vi degni
 Della sua grazia, e'l suo timor v'insegni.

64.

Ed avverrà, che la notte primiera
 Arso il fegato, e 'l core di quel mostro,
 Discacciato lo spirto di Megera
 Dal fumo andrà nel suo tartareo chiostro:
 Tra i Patriarchi ammesso l'altra sera
 Verrai; conforme il matrimonio vostro
 A quel d'Abram, d'Isacco, e d'Israele
 Benedetto farà, casto, e fedele.

65.

La terza notte vi darà il Signore
 La benedizione d'aver felice
 Progenie, che più lieto il genitore;
 Renda, e più lieta ancor la genitrice:
 Di quella terza notte scorse l'ore,
 Tu più non ti asterrai di ciò che lice
 Con Dio nel cuore, e colla bella speme
 D'aver d'Abram le grazie nel tuo seme.

Ra-

66.

Ragionando così presso la porta
 Pervenner di Raguele, il quale appena
 Ebbe Tobia veduto, e la sua scorta,
 Tratto da quella fronte alma e serena,
 Ossequioso incontro a lor si porta,
 Qual mia fortuna, dice, or quì vi mena,
 Amici? E' già del dì la luce incerta,
 Entrate in vostra casa, eccola aperta.

67.

E dentro gli conduce, e la sua moglie;
 Conforme a lui di core, e di talento,
 Cortese, e lieta i nuovi ospiti accoglie
 Con cento modi affettuosi, e cento.
 Poi si levar le polverose spoglie,
 E venne l'acqua in due vasi d'argento;
 E loro i piè Raguel lava, ed asperge
 Di suavi unguenti, e in bianco lin poi terge,

68.

E alla sua moglie Raguel dicea,
 Di Tobia riguardando il vago aspetto,
 Quel mio cugin Tobia tale pareo
 In Nestali quando era giovanetto.
 Poscia la patria e'l nome lor chiedeo;
 Ed allor da Tobia gli venne detto,
 Della tribù di Nestali noi siamo,
 E prigionieri in Niniye viviamo.

Ri-

69.

Ripiglia Raguel, qual mi recate
 Novella di Tobia, che è mio cugino?
 Insigne per la somma sua pietate,
 E come sento, or più pel suo destino?
 L' Angiol risponde; è vivo, e uniformate
 Ha le sue voglie al gran voler divino:
 Nè si querela, che abbia chiuso il ciglio,
 E questi appunto è l' unico suo figlio.

70.

Al collo di Tobia gittossi allora
 Molle Raguel di lagrime le ciglia,
 E piangon seco dolcemente ancora
 La tenera consorte, e la sua figlia;
 Ed or la fronte gli baciava, ed ora
 La guancia fatta ormai tutta vermiglia:
 Figlio d' ottimo padre, dice poi,
 Qual nostra sorte ti conduce a noi?

71.

Tobia quì gli divisa la cagione
 Per cui da' suoi parenti sia partito:
 E quindi Raguel a' servi impone
 Uccidere un capretto il più nutrito.
 E nel più lauto modo Anna dispone
 Con Sara intanto il nobile convito:
 E bandita la mensa, intorno a quella
 Gli ospiti illustri Raguel appella.

Allor

72.

Allor Tobia si ferma, e si protesta
Com' e' non era per gustar vivanda ,
Se pria non gli è accordata una richiesta
Conforme in ciò che lor Moisè comanda .
Risponde Raguel , ci manifesta
Dunque , diletto mio , la tua dimanda :
Sono , e' soggiunge , le mie giuste voglie ,
D' aver Sara tua figlia per mia moglie .

73.

S' attrista Raguele , e non risponde ,
Membrando ciò , che a' sette era avvenuto :
E quanto pensa più , più si confonde ,
Se neghi , o se conceda irresoluto .
Ma l' Angiolo , al cui sguardo non s' asconde
Penzier di nostra mente , conosciuto
Il dubbio di colui , così ripiglia ,
E del timor lo scioglie , e lo consiglia .

74.

Non fluttuar così più nell' amara
Dubiezza , ebber que' sette acerba morte
Pria che si fossero accostati a Sara ,
Che a questi il ciel l' avea promessa in sorte ,
Perche da impuro fuoco , e voglia avara ..
Indutti la cercano per consorte :
Questi , che teme Dio , mosso è da zelo ,
D' aver chi destinata gli è dal cielo .

A

75.

A quel parlar d'una superna luce
 Rischiarar l'alma Raguel si sente;
 Con un suo sguardo quel celeste Duce
 Ogni dubbio gli tolse dalla mente,
 Che non più della morte amara, e truce,
 Che ebber que' sette per Tobia pavente;
 E serenata ormai la fronte e'l viso,
 Così risponde con un dolce riso.

76.

Or ben m'accorgo, che abbia i voti miei
 Esaudito il Signore ed i miei prieghi,
 Ed ascoltato i pianti abbia di lei,
 E che di consolarla or più non neghi;
 E che tu, figliol mio, qui giunto sei
 Tratto dal ciel, perchè s'unisca e legghi
 Al suo parente Sara, come scritto
 Fu per Moisè nel suo divino editto.

77.

Ed appagarti anzi in questa ora stessa
 Voglio, perchè vedessi il piacer mio.
 Presa per mano Sara a lui l'appressa,
 E l'una all'altra destra e' stesso unio.
 La benedizion vi sia concessa,
 Dice, che diè l'onnipotente Dio
 Ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe;
 Poichè ciò convenire egli conobbe.

Ed

78.

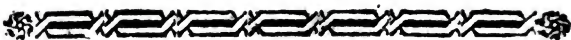
Ed in un foglio poi che ebbero i patti
Segnati , e le promesse nuzziali ,
E Rafaele benedì quegli atti
Contra gli auspicii pessimi , e fatali ,
S' assisero alla mensa , e sodisfatti
Di cibi al suon di canne musicali ,
Benedissero Dio cantando in modi ,
Ed inni assai divoti le sue lodi .

79.

Cenno alla moglie Raguel se poi
Che preparasse il talamo agli sposi ,
Che già la notte co' silenzi suoi
Gli occhi invitava a' soliti riposi :
Ed a Sara , dicea , gli obbrobrii tuoi
Già il ciel rivolta in fasti luminosi ;
Và di buon cuore , è teco il nostro Nume :
E menolla ove pronte eran le piume .

80.

Ed Ella confortata in questa speme
Entra nel ricco talamo superbo ;
Tobia la siegue , e di soffrir non teme
Di que' sette nefandi il fato acerbo ;
Che oltre che i sensi suoi governa , e preme ,
Ha il fegato , ed il cor del pesce in serbo ;
Ed ha seco la fede , il forte scudo
Contra tutto l' inferno iniquo , e crudo .
CAN-



C A N T O III.



I.

TU spira al petto mio celesti ardori,
 Divino Amor, che amando spiri, e vivi;
 Tu porta a fine i miei carmi canori,
 Tu mi detta le rime, e tu le scrivi;
 Tu spiri 'l canto in cielo a tanti cori
 D'inni eterni, ed in terra tu ravvivi
 Le lingue de' mortali, e forma prese
 Di lingue il fuoco tuo quando a noi scese.

I.

Purga la lingua mia Duce, e Maestro
 Del buon sermone, e mi rinforza l'arte,
 E all'agitato ingegno di quell'elro,
 Che hanno i tuoi vati, un raggio ancor com-
 Che renda il labro mio facile, e destro (parte,
 Al canto, e de' tuoi fregi ornì le carte
 La penna, che temprata da altre lime,
 Vergò in diverso stil diverse rime.

Ba-

3.

Bastan del fuoco tuo poche scintille,
Anzi una sola ad essere di gelo
Al tremulo splendor di due pupille,
E sollevare l'accesa mente al cielo,
E che un petto mortale arda, e sfaville
Di pura fe, di carità, di zelo
Sperando gioje agli occhi nostri ascose,
E non curando le visibil cose.

4.

Come Ape al fior, che più di mele abbonda
Volar que' sette a' fior del dolce viso,
E alle poma, che Sara in petto asconde,
Ebri di senso, ed Asmodeo gli ha ucciso.
Non guarda pur Tobia le trecce bionde,
Le gote porporine, e 'l dolce riso,
Acceso il petto di quel vivo ardore,
Solleva al Re de' Re la mente, e 'l core.

5.

E memore di quanto gli fu imposto
Da Rafaele, il fegato del pesce
Prende, ed il core; e poi che sovrapposto
L'ebbe alle braggia, il fumo s'alza, e cresce;
La suprema virtù sente ben tosto
Asmodeo in quella stanza, e fuor se n' esce;
Rafael per le chiome d'angui attorte
Lo prende, e caccia fuor di quelle porte.

E

6.

E lo trascina alle diserte arene
Dell' alto Egitto , ivi lo lega , e grava
Di forti , e tenacissime catene
A danno di genia nefanda , e prava .
Tobia prostrato avanti al sommo Bene
Col volto sulla polve intanto orava ;
Quindi rivolto dolcemente a Sara ,
Lascia , dicea , le molli piume , o cara .

7.

Tempo è d' orare , e per tre giorni intieri
Orar dobbiamo per unirci a Dio ,
Che ci leghi gli affetti , ed i pensieri
Nel sacro laccio , che egli in ciel ci ordio :
Non dobbiam per vilissimi piaceri ,
Come fa de' profani il mondo rio ,
Celebrare i connubii noi , che siamo
Santa progenie del gran Padre Abramo :

8.

Ella subito sorta , e rivestita ,
Pregavano ambedue concordemente ,
E maggior forza ha la preghiera unita
Innanzi al trono dell' Onnipotente .
Dicea Tobia : Signor porgici aita
Per gloria del tuo nome , e riverente
Lo benedica sempre il mar , la terra ,
Il cielo , e quanto in lor si chiude , e serra .
Poi-

Poichè formasti Adam di fragil creta,
 Lavoro di tua man certo il più adorno;
 Eva gli desti per sua cara, e lieta
 Consorte in quello placido soggiorno;
 E prescrivesti loro senza meta
 Popular tutta la gran terra intorno
 D'adoratori del tuo Nome eterno
 Ad onta degli mostri dell'inferno.

E tu vedi, che or io mi' prendo in moglie
 Mia cugina con puri, e casti amori,
 Non mosso da impudiche, e cieche voglie,
 Ma sol per procrearti adoratori,
 Che al Nome tuo nelle tue sante foglie,
 Sull'ara tua vittime, incensi, ed ori
 Offerissero, e i lor figli, e i lor nipoti;
 Tu accetta, e benedici i nostri voti.

E Sara soggiungea, pietà, Signore;
 Pietà di noi; pon fine a' tuoi flagelli;
 Ed all'età senile il tuo favore
 Noi serbi, e i figli, e chi verrà da quelli.
 E'l dubio ancora mattutino albore
 Col canto salutavano gli uccelli;
 E concessero allor breve ristoro
 Di riposo, e di sonno agli occhi loro.

12.

Ma serpe ancor di Raguele in seno
 Un gel, che va turbando la sua speme,
 E cresce tanto il torbido veleno,
 Che fuga il sonno, ed e' sospira, e teme.
 E quanto più s' accosta il dì sereno
 Tanto s' avvanza più l' affanno, e' l' preme
 Così, che e' lascia l' odiose piume,
 Mentre il ciel s' accendea d' incerto lume.

13.

E seco mena i servi dentro l' orto,
 E scavar un gran fosso a questi impone
 A mettervi Tobia, che pure morto
 Come a' sette infelici egli suppone;
 E prima che spuntasse fuor dall' Orto
 Il nuovo Sole, egli ordina, e dispone,
 Che venisse il cadavere sepulto,
 E rimanesse il caso amaro occulto.

14.

Fatta la tomba alla consorte e' riede
 Dubioso ed agitato, e volle, che ella
 A spiar di Tobia, che morto crede,
 In quel punto mandasse alcuna ancella.
 Va la vecchia nutrice, e vivo il vede
 Sopito in dolce oblio presso la bella
 Sara, e come se avesse ali alle pianre
 Tornò col lieto avviso in quell' istante

Ed

15.

Ed Anna, e Raguel prostrati al suolo
Dissero allor con labro umile, e grato ;
Benedetto il Signor, che al nostro duolo
Per sua pietà tanto compenso ha dato ;
E conceduto ci ha questo consolo
Da noi non preveduto, e non sperato ;
E l' nemico fugò dal nostro tetro,
Che ci fece finor tanto dispetto.

16.

Pietà, Signore, ebbe il tuo cor paterno
Di due unichi germi, e sul tuo altare
Pura vittima al tuo gran Nome eterno
Offran di lode, e a loro salutare ;
Le man si morda il mostro de' l' inferno,
Per lo dispetto, e tutto il mondo impare,
Che in ciel tu vivi, e regni, e benedici ;
E serba tu gli sposi ognor felici.

17.

Che avessero quel fosso riempito
A' servi poscia Raguel comanda :
E alla moglie, che avesse un gran convito
Disposto, e fosse eletta ogni vivanda :
Ed a' congiunti, ed a' vicini l' invito
Con efficaci modi intorno manda ;
E pel grande uopo furono ammazzati
Due pingui vacche, e quattro gran castrati.
E

18.

E sconiurò Tobia, che trattenuto
 Seco si fosse almen due settimane :
 Perche duro, e scortese era il rifiuto,
 Tobia vi condiscende, e si rimane ;
 E 'l denaro promesso, e convenuto,
 Effetto ancor delle maniere urbane,
 A Raguele ormai sembra che sia
 Ben scarfa dote al merto di Tobia .

19.

E le ricchezze sue tutte divise
 Ugualmente con lui ; lasciargli ancora
 La parte, ch' e' si tenne, gli promise,
 Poi che finita ha la mortal dimora .
 E già dal ciel tre volte l' ombre invise
 Avea scacciate la vermiglia aurora :
 E compito d' orar Tobia già lieto
 Il tempo scorso avea pur del divieto .

20.

E gli sovvien de' vecchi suoi parenti,
 Che in Ninive lasciò piangendo, e lassi,
 Che misurando van tutti i momenti
 Or delle sue dimore, or de' suoi passi :
 E che più inconsolabili e dolenti
 Divengan quando il termine oltrepassi
 Del tanto sospirato suo ritorno
 Dilungando in Ecbatana il soggiorno.

E

21.

E dice a Rafael , che un uom già crede ;
 O mio caro Azaria , se a quell' immenso
 Favore , che m' hai fatto , e alla tua fede
 Dassi io me stesso in servo per compenso ,
 Pure questa saria scarsa mercede ,
 E nuovi beneficii intanto io penso
 Riscuotere da te ; quest' altra volta
 Benigno ancora le mie preci ascolta .

22.

Costretto a prolungar le mie dimore
 In queste case , come tu già sai ,
 Prevedo del mio cieco Genitore ,
 E della Genitrice i mali lai :
 Risparmiar puoi loro un tal dolore ,
 Se in Rages senza me tu solo vai ,
 E da Gabelo quel denar ti prendi ,
 Che egli a noi deve , e' l foglio suo gli rendi .

23.

E quindi più d' un servo , e d' un camelo
 Pigliarti puoi , come tu il meglio credi ;
 E teco a queste nozze il buon Gabelo
 Condurre ancor potresti quando riedi .
 Sia fatto come vuoi , l' Angiol del cielo
 Risponde , e lodo assai , che tu provvedi
 In tal guisa agli affanni , ed a' timori
 De' tuoi tanto amorosi Genitori ,

D

E

(LXXIV)

24.

E due Cameli, e quattro servi tolse ,
Ed in Rages andò con esso loro :
Gabelo di buon'animo lo accolse ,
E 'l debito gli rese tutto in oro ;
E scendere in Ecbatana pur volse ,
E ritrovò Tobia , che al suo tesoro
Lieto sedea vicino , e circondollo
Colle amorose braecia il petto , e 'l collo

25.

Piangendo gli dicea , sii benedetto
Dal Signor d' Israel Dio vivo , e vero ;
Che sei figliuol d' un uomo giusto , e retto ,
Che teme 'l Cielo , ed è limosiniere ;
Ed alberghi con voi nel vostro tetto
L' Angiolo del Signor : fido e sincero
Sia 'l vostro amor per sempre , ed i Parenti
Vostri 'l Ciel benedica , e i discendenti .

26.

Sia così , disser tutti ; ed alla mensa
S' assisero , e su quella fu bandito
Tutto ciò , che la terra , e 'l mar dispensa
Più grato al gusto , e tutto ben condito :
E fatta l' ombra più tacita , e densa
S' arresero degli occhi al dolce invito ,
E ciascuno cercò le molli piume
Resc grazie di nuovo al sommo Nume .

Ne'

27.

Nè in tanti pranzi mai, nè in tante cene
Accadde neo di turpe, o d'immodesto.
Ma in Ninive frattanto in mille pene
Vive Tobia, che ignora tutto questo.
Chi sà, dicea, qual fato lo trattiene?
Appresso soggiungea più afflitto e mesto,
Chi sà, se morte me l'abbia rapito,
E la miseria mia va all' infinito?

28.

Chi sà, se abbia Gabel trovato morto,
E in traccia vada del figlio, o dell'erede?
Chi sà se abbia sofferto anche gran torto
Dall'ingiustizia delle Corti Mede?
Maggiore è della moglie il disconforto,
Teme assai, spera poco, e nulla crede:
Dice piangendo ognor, per qual destino
T'abbiam, figlio, mandato peregrino?

29.

Luce degli occhi nostri, unico, e solo
Sostegno della nostra età cadente,
Perchè farti partir, dolce consolo
Di questa nostra vita sì dolente?
Eri ogni nostro bene, il nostro polo,
Eri tu come il nostro Sol nascente:
Perchè farti partire, unica speme
Di nostra discendenza, e unico seme?

D 2

Di-

39.

Dicea, Tobia, t'accheta, e in Dio confida,
 Che Egli ci condurrà quì nostro figlio:
 Affai fedele amico è chi lo guida,
 E quanto ha fede, ha pur senno, e consiglio.
 Per questo ella non placa le sue strida,
 Nè rasserena il viso, o terge il ciglio,
 E va piangendo in questa, e quella via,
 E da lontan per tutto guarda, e spia.

31.

Già sette volte, e sette il diurno giro
 Compito Febo avea dal Gange al Tago,
 E il giovane Tobia, che del martiro
 De' suoi parenti ha troppo il cor presago,
 Lasciar la Media, ed al paese Assiro
 Tornar si mostra risoluto, e vago:
 E Raguel, cui tanto rincrescea
 Un tal congedo, a lui così dicea.

32.

Trattienti meco ancora, e quinci un mese
 Io manderò a tuo Padre coll'avviso
 Di tua salute, e cercherò il permesso
 Che stassi quì con noi quant'io diviso.
 Nò, rispondea Tobia, che da se stesso
 Lungi da me si crede esser diviso,
 E inconsolabil sempre il peggio teme,
 E del supposto mal sospira, e geme.

33.

Il Socero a fermarlo istando prega,
Gli adduce altre ragioni, e lo scongiura;
Fermo nel suo volere egli più nega
Mosso da filial divota cura:
E vinto Raguel quindi si piega,
Benchè la pena troppo gli sia dura,
E diegli Sara, e la metà di tanti
Beni suoi, ma non senza amari pianti:

34.

Servi, ancelle, cameli, vacche, armenti
Con lui divise in due porzioni uguali,
E sculti vasi, e gemme, ori, ed argenti,
E quanto altro più caro hanno i mortali;
E poscia a lui rivolto in questi accenti
Dicea, quando mi avrà colle nere ali
Oscurati quaggiù la morte i rai,
Questa altra parte ancor ti prenderai.

35.

Non perchè tu sii intento a vil guadagno,
Ma perchè sì conviene al dover mio;
Vanne felice intanto, e tuo compagno
Sia in questo tuo cammin l'Angiol di Dio;
E vivo, e sano il glorioso, e magno
Tuo genitor, siccome è il tuo desio,
E la tua madre di conforme zelo
Ti faccia ritrovar benigno il Cielo.

36.

E pria ch'io fossi tolto a'rai del die
 Spero di rivederti, e i miei nipoti
 Accoglier lieto in queste braccia mie,
 Se il vento pur non dissipa i miei voti.
 Ed a Sara dicea, prender le vie
 Per que' luoghi da noi lungi, e rimoti
 Dei col tuo Sposo, e prima che ti parti,
 Io gli ultimi consigli debbo darti.

37.

I tuoi soceri onora, in conto dei
 Tenerli de' tuoi stessi genitori;
 Ama fida il tuo sposo, e fuggi i rei
 Per altra facc mal concetti ardori:
 Ne' figli non soffrir piccioli nei,
 Se non gli emendi, diverran maggiori;
 Le ancelle, e i servi bada a render buoni,
 E te stessa in esempio lor proponi.

38.

La madre soggiungea, di propria mano
 Ti lavora le vesti; e'l crine d'oro
 Cingi in semplice velo, e'l lusso infano
 Fuggi, e la moda, e le indecenze loro:
 Quel di pingersi il volto uso profano,
 E di portar cimieri il bel decoro
 Offende, perchè proprio è delle scene,
 E delle allettatrici empie Sirene.

E

39.

E in ciel già spento era il diurno raggio,
 E sparso il bel feren dell'auree stelle;
 E in apprestando quanto è d'uopo al viagio
 Veglia lo stuol de' servi, e delle ancelle.
 E confortata dal celeste Sagio
 Sara al sonno fido le luci belle,
 Agitata però da' suoi pensieri
 Gustar non puote que' riposi intieri,

40.

Ma l'alba mattutina al fin si desta,
 E fuor del fondo uscia dell'ombra nera
 Col sero suo di rose e d'oro in testa,
 D'un dì sereno lieta messaggiera:
 E già la turba al suo cammin s'appresta,
 E Sara con Tobia sorta pur'era
 Allor che sopraggiunse Raguele,
 Ed Anna, e quindi a poco Rafaele.

41.

Gittossi al collo della madre Sara,
 Ed ambedue proruppero in gran pianto:
 Ahi la divisione è troppo amara,
 Dicean, come potrem regere a tanto?
 Soggiungea l'una, io verrò teco, o cara;
 Rispondea l'altra, io ti resterò accanto.
 E Raguele abbracciando Tobia,
 Dicea, ti porti, oime, la vita mia!

D 4

L'An-

42.

L' Angel coll' energia di quell' impero ;
Che ha la natura sua sull' esser nostro ,
Basta così , dicea , dolce e severo ,
Concedeste abbastanza al dolor vostro ;
Partir conviene , il ciel da bruno , e nero
Si è tinto già di color d' oro , e d' ostro ,
E noi che andam con tante turme intorno
Non dobbiamo aspettar , che cresca il giorno .

43.

Così all' autorità cedendo il duro
Affanno si disciolser delle braccia ;
Ed Anna , e Raguel costretti furo ,
Che partenza la figlia alfin pur faccia ;
Più volte benedettala , e sicuro
Viaggio augurato , e ribaciata in faccia ,
E a Rafael raccomandata , addio
Fu detto alfine , e con Tobia sen gio .

44.

La pena sua Raguele , e quella d' Anna
Và temperando con soavi detti ,
E Rafael di Sara , che s' affanna ,
Dolce consola i dolorosi affetti .
Il suo sermon come celeste manna
All' alma fa gustar tutti i diletti ,
Ed elevata in ciel tutta la mente
Del suo peso mortal nulla più sente .

Fc-

45.

Febo cangiato undeci volte avea
 Con Diana il suo volubile destino;
 E in Canan si fermar, che dividea
 Tra Ninive, ed Ecbatana il camino.
 Un largo prato erbofo ivi sedea
 A un fonte limpidissimo vicino,
 E agli armenti dal viaggio e dal digiuno
 Estenuati il loco era opportuno.

46.

Rafaele allor disse a Tobia,
 Tu vedi come andamo a passi lenti,
 Che la metà ci avanza della via
 A cagione di tanti impedimenti,
 E immaginarti puoi pure qual sia
 L'affanno, ed il timor de' tuoi parenti;
 Or potremmo precedere noi due,
 Poi verrà Sara colle turme sue.

47.

Piacque il consiglio anche alla stessa Sara,
 Ed a Tobia soggiunse Rafaello,
 Il fele di quel pesce ancor prepara,
 Perchè bisogno avremo noi di quello.
 Così partissi; e la diletta, e cara
 Consorte colle greggi, e col drappello
 Delle ancelle, e de' servi lor seguia
 A più bel agio per la stessa via.

D 5

Sospie

48.

Sospirando del figlio il bel ritorno,
 Della vita di lui stando anzi in forse,
 Dalle cime d'un colle Anna ogni giorno,
 Spia da lontano, e già venir lo scorre:
 Ad avvistar Tobia nel suo soggiorno
 Rapita dal piacer subito corse,
 E con voce interrotta, e molle il ciglio,
 Sorgi, gli dice, vien già nostro figlio.

49.

Di Ninive eran già presso le mura,
 Ed a Tobia dicea l'Angiol superno,
 Giunto in tua casa con devota cura
 Ringrazia in prima il Donatore eterno,
 Dopo abbraccia tuo padre, indi procura,
 Poiche disciolto sei dal sen materno,
 Ungergli di quel fele i lumi offesi,
 E subito i bei rai gli saran resi.

50.

Ed il can, che seguito avea Tobia,
 Precorse qual felice messaggero,
 E movendo la coda l'allegria
 Spiegava del suo cor fido, e sincero;
 Sorse dal seggio suo l'altro Tobia
 Ma in cento offese il piè nel suo sentiero
 Urtava, onde la man poi data al servo
 Fu ad incontrare il figlio come cervo.

Quan-

51.

Quando furo vicini, egli, e la moglie
 Al collo si lanciar del figlio, e cento
 Dolci baci gli danno, e si discioglie
 In lagrime l'eccesso del contento:
 E accolti poscia entro le proprie soglie
 Devoti si prostrar sul pavimento,
 E refer grazie al Nume d'Israele
 Ne' sensi, che dettava Rafaele.

52.

Quindi posti a seder, le ciglia oscure
 Del padre unse col sepe di quel pesce
 Tobia, e ridurre le membrane impure
 Come il bianco dell' uova gli riesce;
 E fuor tirando quelle squame dure
 Con esse ogni velame ancor se n' esce,
 E restan chiare le pupille intorno,
 E di nuovo rivede i rai del giorno:

53.

E rivede del figlio il bel sembiante,
 E quel di Rafaele assai più bello,
 Attonito rimane al primo istante,
 Che tutto il ciel vèdea raccolto in quello;
 Quindi alza gli occhi all'etra, e dice, o quante
 Grazie mi fai, gran Nume d'Israello,
 La luce, che m'avevi tolta in pena,
 Mi rendi oggi più bella, e più serena:

D 6

E fu

54.

E fu la fama assai celebre, e chiara,
 Come Tobia riaperte avea le ciglia:
 E nel settimo giorno apparve Sara
 Colle sue greggi, e colla sua famiglia,
 Un lauto pranto in casa Anna prepara,
 Ad onorar questa novella figlia,
 E ad incontrarla vanno i due Tobia,
 E v'è insieme con essi anche Azaria.

55.

Portava ella con se le sue ricchezze,
 E le somme, che rese avea Gabelo;
 E modesta le sue rare bellezze
 Copria d'un bianco, e trasparente velo.
 Scorto lo sposo, tenne le cavezze,
 E 'l ginocchio toccò del suo camelo,
 Quello piegossi, ed ella tosto scese,
 E riverente il suo Signore attese.

56.

Fatti più da vicin, gli dice, è sano
 Il padre tuo? lo crede cieco ancora:
 Eccolo, e' le risponde; ella sul piano
 Tosto si prostra, e come dee l'onora.
 Abbracciolla Tobia, quindi per mano
 Conduce a casa oosì bella nuora,
 E la presenta all'amorosa moglie,
 Che più che madre al sen lieta l'accoglie.
 A quan-

57.

A quanti occorser furo di quel Duce
 Esposti i beneficii ricevuti ;
 Tobia narrava come ebbe la luce ,
 L'altro i tanti configli , e i tanti ajuti :
 Sara come salvata fu dal truce
 Spirto . E fra gli altri amici eran venuti
 Achior , e Nabat di Tobia cugini ,
 E di Ninive molti cittadini .

58.

E lauti pransi , e sontuose cene
 Per sette dì Tobia fece bandire ,
 E qual più grato odor da Arabia viene
 Fu quì chiamato a soavemente olire ;
 Nè vi mancar le armoniose avene ,
 E i dolci flauti , e le amorose lire ,
 E i carmi furo inni di lode a Dio ,
 E fu tutto il convito onesto , e pio .

59.

Già compite le feste il pio Tobia
 Al suo figlio dicea , quale compenso
 Mai potremmo noi dare ad Azaria
 Il nostro a sodisfar debito immenso ?
 E l'altro rispondea , parmi che sia
 Pure scarsa mercede , a quel che penso ,
 Quando dati gli avrem gli ori , e gli argenti ,
 Che oggi abbiamo , ed i servi anche , e gli ar-
 (menti .

Me per sì lunga via salvo e' condusse,
 E liberò nel fiume da quel mostro;
 Femmi aver Sara in moglie, e quel ridusse
 Demonio rio nel suo tartareo chiostro:
 Femmi aver tanta dote, e benchè fusse
 Fido Gabelo, egli quell' oro nostro.
 Riscosse, e diè la luce agli occhi tuoi:
 Quale compenso or gli potrem dar noi?

Ma ti prego chiamarlo, ed offerirli
 La metà di que' beni, che oggi abbiamo;
 Pregarlo, che si degni di gradirli,
 Che al suo gran merto noi poveri siamo:
 E che nel suo bel cuore ancora dirli
 Generoso così noi confidiamo.
 E trattolo in disparte, queste cose
 Gli dissero, ed offriro, ed E' rispose.

Benedite il Signore, al mondo intero
 Manifestate i suoi gran benefici;
 I consigli del Re serbi un severo
 Segreto, e non pervengano a' nemici;
 Ma del gran Re de' Re Dio vivo, e vero
 Convien confessar gli alti giudici,
 Perchè ciascun lo adori ottimo, e grande,
 Che per tutto i suoi rai diffonde, e spande.

63.

Val più che accumular amplî tesori
 Unir colla preghiera, e col digiuno
 L'elemosina, questa i gravi errori
 Col merto suo purgar può di ciascuno,
 E rintuzzar di morte anche i rigori,
 Le spezza l'arco polveroso, e bruno,
 E fa ottener pietà da Dio quà in terra,
 E le porte del cielo apre, e differa.

64.

Chi pecca è suicida, è di se stesso
 Il nemico maggior, peccando vale
 A dar, sì grande è il criminoso eccesso,
 La morte all'anima sua, che era immortale:
 Farvi palese un vero oggi è concesso,
 Ed un sermone, che troppo alto sale,
 Prestate grato orecchio al parlar mio,
 A render nuovi onori, e gloria a Dio.

65.

Quando oravi piangendo, e quando mesto
 Sotterravi gli estinti a' cani tolti,
 Lasciando il pranso per occorrer presto
 A togliere que' miseri insepolti,
 Che il dì tenevi occulti in casa, e d'esto
 Aspettavi la notte, e in fasce avvolti
 Portavi a seppellire, in cielo io feci
 Presenti sempre a Dio quelle tue preci.

E

66.

E perchè tu eri a Dio gradito , e caro ,
 Che ti provasse fu conveniente
 Colla bevanda d' un calice amaro ,
 Che tu già t' hai bevuto interamente :
 Poi mandò me con modo nuovo , e raro
 A toglierti di stato sì dolente ,
 E renderti la luce , ed Asmodeo
 Scacciar da Sara immondo spirito , e reo.

67.

L' Angiol del cielo Rafaele io sono ,
 Uno di quello innumerabil Coro ,
 Che assistemo davanti al divin trono ,
 E che grazie , e mercedi a' giusti imploro.
 Dolce fu ben di queste voci il suono ,
 Ma riempì di timore i petti loro ,
 E si prostrar tremanti a piè di lui ,
 Egli intanto prosiegue i detti fui .

68.

Io vi lascio la pace , e voi lodate
 Di tanti benefici il sommo Dio ;
 Fu suo comando , ed alta sua pietate ,
 Che in queste forme a voi sceso foss' io :
 Bere , e mangiar con voi mi credevate ,
 Ma invisibile all' uomo è il cibo mio ,
 Ma è tempo ch' io tornassi al mio Signore ,
 Che mi ha mandato , a lui rendete onore.

E

69.

E così detto come striscia in celo
Luce notturna, che si scioglie, e strugge,
Dissipato così quel suo bel velo,
Dagli occhi loro si dilegua, e fugge.
Sentono per le vene un freddo gelo,
E sembra lor, che il chiaro dì s'aduge,
E benedicon Dio prostrati al suolo,
E spesso, benchè invan, volgonfi al Polo.

70.

E forti alfin con grato, e pio costume
Tanti prodigii fecero palese,
Di profetico allor superno lume
Il gran Tobia la mente, e 'l cor s'accese;
Fatto maggior di se, pieno del Nume
Gran vaticinii a proferire imprese:
Grande, Signor tu sei, dicea rapito,
Ed il tuo regno eterno ed infinito.

71.

Tu sciogli, e leghi, e tu flagelli, e sani,
Tu cacci nell' abisso, e in alto estolli,
Nè vi è chi fuggir possa le tue mani,
Sia nel fondo del mare, o in sen de' colli:
Figliuoli d' Israel finora insani,
Lasciate il falso culto, e i sensi molli,
E confessate a Dio gli error commessi,
E la sua gloria a' suoi nemici stessi.

Per-

72.

Perchè appunto per questo E' v' ha disperso
 Tra gente, che il suo Nome, e 'l culto ignora,
 Per farlo noto al Siro, al Medo, al Perso,
 E ad ogn' altro, che i falsi numi onora:
 Ed insegnar, che in tutto l' universo
 Altro Nume non v' è; narrate ancora
 Il rigor, la pietà, che usa con noi,
 E tutti gli altri gran prodigii suoi.

73.

Per colpa nostra egli ci ha tanto afflitti,
 E' ci darà per sua bontà perdono:
 Pure altre volte rei ci ha derelitti,
 Pentiti poi ci ha reso pace in dono.
 Torniamo ad osservar suoi giusti editti,
 Ed E' ci renderà la Patria, e 'l trono:
 Al Rè, che in cielo eterno vive, e regna,
 Coll'opre diamo onor, come e' ci insegna.

74.

Nella mia servitù piango, e confesso,
 Che E' dimostrò quel suo rigor tremendo,
 Perchè fummo ribelli, e da lui stesso
 Del nostro mal pietà spero, ed attendo:
 Popolo d' Israel servo ed oppresso,
 Piangi e detesta il tuo peccato orrendo,
 E in Dio confida, e nel tuo seggio antico
 Sarai da lui riposto, io tel predico.

Nel

75.

Nel mio Signor quest' alma si rallegra ,
Beneditelo meco , suoi diletti ;
Serenate la fronte afflitta ed egra ,
Colmate di letizia i vostri petti .
E prevedo te pure in veste negra
Bella figlia di Sion , i regii tetti
E le superbe mura , e 'l Tempio augusto
Tutto adeguato al suolo arso , e combusto .

76.

Ma ricorri al tuo Dio , tutte gli spiega
Le colpe tue , le pene , e con un fonte
Di lagrime , che il suo Tempio , lo priega ,
Edifichi di nuovo sul tuo monte ;
Che i figli tuoi , che servi preme , e lega
Il vincitor con tante ingiurie , ed ontè ,
Salvi ti renda , ed Egli dalle sfere
Pietoso accoglierà le tue preghiere .

77.

E goderai perpetuo il nuovo impero ,
E splenderai di luce eterna , e viva ,
Gl' incensi offerti avrai da' mondo intero
In ogni tempo , e da qualunque riva ;
E 'l freddo Scita , e l' Indo , e 'l popol nero
Ti porteranno doni , e madre , e diva .
Ti chiameranno , e all' ara tua davanti
Il Nome invocheran del gran Tonante .

E

78.

E chi ti malidice, e chi ti sprezza
 Maledetto sarà, sarà punito,
 E chi ti fonda, e chi maggior bellezza
 T'aggiunge, in cel sarà grande, e gradito:
 E grande ritrarrai gioja, e vaghezza
 Da' figli tuoi, che in numero infinito
 A Dio s'aggregheranno; e chi più t'ama
 Sarà beato, e chi pace ti brama.

79.

Benedici il Signore, anima mia,
 Perchè a Gerusalem la sua diletta
 Cangerà la fortuna avversa, e ria
 In tanta gioja, e pace sì perfetta.
 Mi reputo beato, se vi fia
 In quell'età felice, e benedetta,
 Alcuno de' futuri miei nipoti,
 Che vegga quegli Altar, que' Sacerdoti.

80.

Di puro, e lucidissimo zaffiro,
 E di smeraldo avrà Gerusalemme
 L'eccelse porte, e l'alte mura in giro
 Avrà di care, e preziose gemme;
 E delle pietre più pregiate io miro,
 Che vengono dall'indiche maremme,
 Lastricar le sue vie, dove s'intuona
 Un'eterno alleluja, e alto risuona.

Be-

(XCIII)

81.

Benedetto il Signor, che a questo segno
L'estollerà di gloria, e sopra lei
Pacifico ed eterno abbia il suo regno,
Ed esaudisca tutti i voti miei.
Quì si trattenne l'agitato ingegno,
E qual lampo fuggì per gli occhi bei
L'entro, che lo rapiva, e in ciel si ascosse,
E fine a tanti vaticinii impose

82.

Dodici lustri allora avea Tobia,
Due anni e otto altri lustri sopravisse,
Per quattro Soli in guisa nuova, e ria
Quella penosa cecità l'afflisse:
Pria di morir con altra profezia
Maggiori avvenimenti ancor predisse
Ad Anna, a Sara, a' suoi nipoti, e al figlio,
Fissando in ciel come leggeffe il ciglio.

83.

Pregate, che mi sia la terra leve,
Che in queste arene converrà ch'io giaccia,
La rovina di Ninive è tra breve,
Non può fallir di Dio l'alta minaccia,
Nel suo regno Israel tornar poi deve,
E quel deserto suol muterà faccia:
Sarà rifatto il Tempio incenerito,
In cui s'accoglie un popolo infinito.

E

84.

E lasceranno i popoli profani
 In abbandono i loro falsi numi;
 Ed in Gerusalem da' più lontani
 Lidi verranno, cangiati i lor costumi:
 E della terra allor tutt' i Sovrani,
 Per la virtù di quelli nuovi lumi,
 Offriranno devoti il cor fedele
 Al Re che vive, e regna in Israele.

85.

Prestate orecchio agli ultimi consigli
 Di vostro padre esanime, e spirante;
 Servite Dio, miei cari amati figli,
 Con fede, e carità pura, e costante;
 Essere a' suoi figlioli ognun consigli
 Limosinieri, e giusti, e in ogni istante
 Tener presente Dio, del cor gli affetti
 Moderare a tenor de' suoi precetti.

86.

E quando vostra Madre avrà vissuto
 L' estremo dì, da voi sepolta sia,
 Pagandole di lagrime un tributo,
 La fredda spoglia nella tomba mia:
 In quel momento venga risoluto
 Da questa rea cittade fuggir via,
 E ricovarvi in più sicuro loco,
 Che l' empietà quì chiama il ferro, e'l foco.

Ed

87.

Ed augurando loro i dì felici,
 Compianto da sua moglie, e da suo figlio,
 Da Sara, da' nipoti, e dagli amici,
 Chiuse placidamente al giorno il ciglio:
 Con pompa si compir gli estremi uffici,
 E poi secondo quello suo consiglio
 Subito che sua madre uscì di vita
 Da Ninive Tobia fece partita.

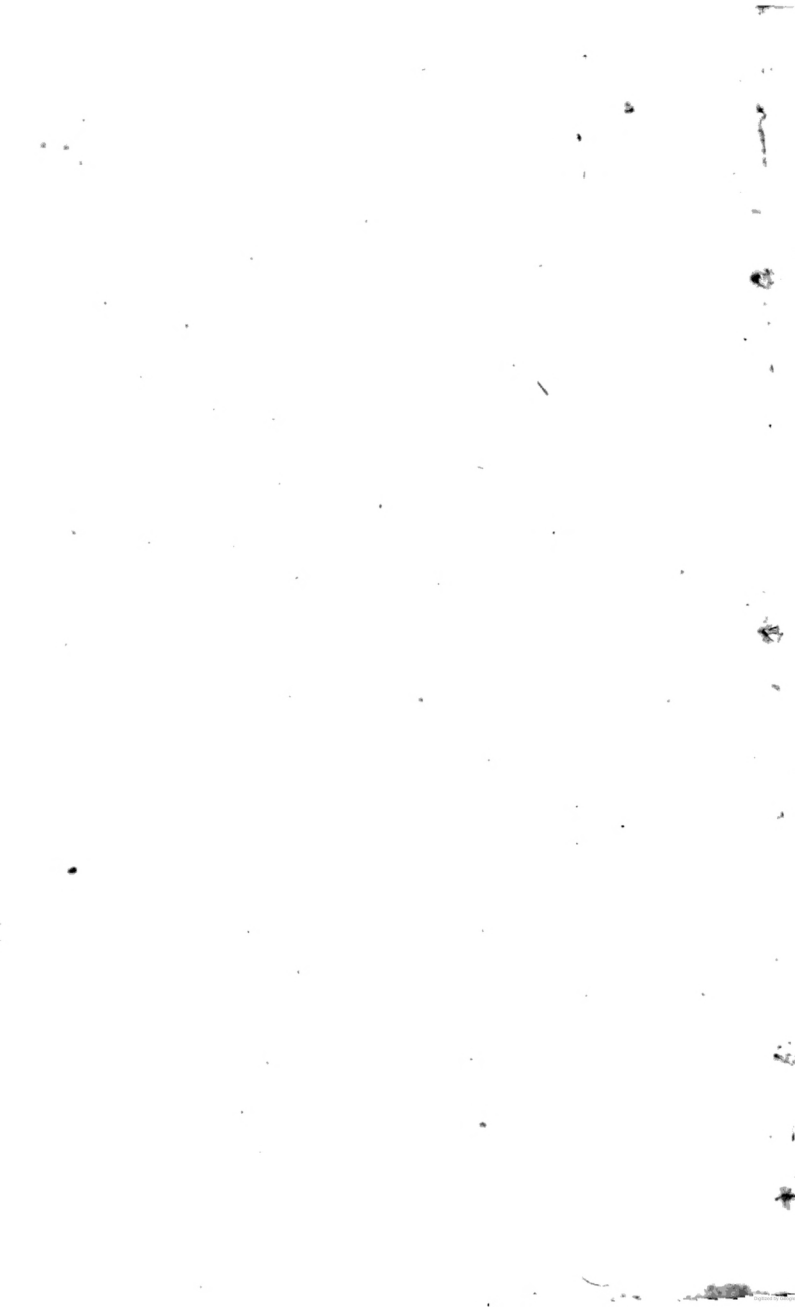
88.

Colla moglie, co' figli, e co' nipoti
 In Ecbatana andossi, e vivi, e sani
 I focerì trovò giusta i suoi voti,
 E gli occhi lor serrò colle sue mani:
 Come fu convenuto nelle doti
 Ebbe tutti i lor beni, e non fur vani
 I suoi disegni mai, prodigo'l cielo
 Profuse i premii ognora al di lui zelo.

89.

Quattro anni visse, e decennove lustri;
 E vidde i quarti pronipoti suoi,
 Per fama, e per pietà chiari, ed illustri,
 Progenie degna di sì grandi Eroi:
 Da queste valli lugubri, e palustri
 In sen d' Abramo ricovrossi poi
 Finchè del ciel non differrò le porte
 Il Vincitor di Pluto, e della morte.

I L F I N E.



YB 42465

807359

783
M389
t

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

